



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI MILANO



OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Rivista di Studi e Ricerche  
sulla  
Criminalità Organizzata



## INDICE

### *Editoriale*

QUESTO NUMERO (N.dC).....	3
---------------------------	---

### *Discipline*

#### **MAESTRI DI STRADA**

di <i>Cesare Moreno</i> .....	5
-------------------------------	---

#### **POVERTÀ EDUCATIVA E RISCHIO MINORILE: FENOMENOLOGIA DI UN CRIMINE SOCIALE**

di <i>Maria Luisa Iavarone e Francesco Girardi</i> .....	23
--	----

#### **L'EDUCAZIONE ALLA LEGALITA' NELLA SCUOLA ITALIANA. NOTE SU UNA RICERCA\***

di <i>Nando dalla Chiesa</i> .....	45
------------------------------------	----

### *La ricerca*

#### **"NARCAS". IL RUOLO DELLE DONNE NEL NARCOTRAFFICO MESSICANO**

di <i>Luisa Olivi</i> .....	62
-----------------------------	----

### *Storia e memoria*

#### **LA CONFESSIONE DI MELCHIORRE ALLEGRA (1937). ALLE ORIGINI DEL DISCORSO (PUBBLICO) MAFIOSO. NOTA STORICA**

di <i>Ciro Dovizio</i> .....	81
------------------------------	----

#### **DOCUMENTO: IL TESTO DELLA CONFESSIONE**

a cura di <i>Filomena De Matteis</i> .....	92
--	----

<b>GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO</b> .....	<b>118</b>
--	------------

**Comitato scientifico**

*Fabio Basile, Stefan Bielanski, Nando dalla Chiesa, Giovanni De Luna,  
Donatella Della Porta, Alessandra Dino, Ombretta Ingrassi, Monica Massari,  
Mariele Merlati, Stefania Pellegrini, Christian Ponti, Virginio Rognoni,  
Rocco Sciarrone, Renate Siebert, Carlo Smuraglia, Alberto Vannucci,  
Federico Varese, Ugi Zvekić*

**Redazione**

Nando dalla Chiesa (direttore), Filomena De Matteis, Ombretta Ingrassi,  
Michela Ledi, Sarah Mazzenzana, Mariele Merlati, Roberto Nicolini, Christian Ponti

Avvertenza: Le note bibliografiche sono redatte in conformità con gli usi delle discipline  
di appartenenza degli autori

## QUESTO NUMERO

Questo numero della “Rivista” è dedicato all’educazione alla legalità, termine che presenta varie declinazioni possibili in relazione alle funzioni e alle sensibilità dei singoli studiosi e approcci. Si tratta di un tema che rientra a pieno titolo nel campo di osservazione e di ricerca di chi studi i fenomeni di criminalità organizzata, dal momento che in questi ultimi si manifestano gli effetti, più che di singole devianze, di valori e di comportamenti di sistema. L’autunno ha peraltro proposto alla Rivista tre importanti stimoli a occuparsene. Anzitutto la Nona Conferenza delle Nazioni Unite a Vienna sul crimine organizzato transnazionale ha posto e affrontato in modo innovativo la questione della prevenzione, indicando la strada dell’educazione alla giustizia e della *lawfulness education*, accogliendo in merito anche alcuni suggerimenti provenienti dagli studiosi italiani (ad esempio la forza educativa del teatro). In secondo luogo si è tenuta a Milano il 22 ottobre, con la partecipazione del Ministro dell’Istruzione, la presentazione dei risultati della voluminosa ricerca di CROSS sulla storia dell’educazione alla legalità nella scuola italiana, che ha consentito di scrivere quasi *ex novo* una parte preziosa della storia civile recente del Paese, illuminandone virtù e limiti, protagonisti e contesti. In terzo luogo l’Associazione dei maestri di strada ha tenuto a Napoli, dal 29 al 31 sempre di ottobre, il primo congresso mondiale della trasformazione educativa, raccogliendo da diversi paesi esperienze e prospettive di avanguardia proprio sul piano delle pratiche di educazione civile.

Abbiamo dunque pensato di offrire al lettore tre contributi omogenei a questo campo di interesse e di studio. Apre il numero una riflessione a vasto raggio di Cesare Moreno, presidente dell’associazione dei maestri di strada e figura storica della pedagogia di frontiera, che pone il problema delle narrazioni del mondo offerte alle giovani generazioni. Essa è seguita da un contributo di Maria Luisa Iavarone, ordinaria di Pedagogia generale all’Università degli Studi Parthenope di Napoli, e di Francesco Girardi, dottore di ricerca dell’Università di Firenze, sul rapporto tra povertà economica e povertà educativa, e sulla necessità, suggerita con forza dalle

statistiche, di affrontare il tema montante delle baby gang napoletane accompagnando le politiche repressive con adeguate politiche sociali. Chiude il gruppo dei contributi sulla *lawfulness education* una riflessione complessiva dello scrivente sui risultati della ricerca di CROSS sulla storia dell'educazione alla legalità e sulle sue differenti fasi, nonché sui modelli regionali che l'hanno caratterizzata.

Segue quindi un contributo di ricerca su uno dei temi più cari a CROSS e in genere all'Università degli Studi di Milano: il Messico, i narcos, il bisogno di produrre conoscenza su una delle maggiori aggressioni (forse la più sanguinaria aggressione) che il sistema delle democrazie subisce oggi al mondo. L'articolo è di una giovane studiosa, Luisa Olivi, e presenta un taglio spiccatamente antropologico-culturale, nel senso che punta a individuare le specificità di ruolo della donna all'interno del narcotraffico messicano.

Chiude, per la tradizionale sezione "Storia e Memoria", uno scritto di Ciro Dovizio, dottorando in Studi sulla criminalità organizzata presso questa università, sulla vicenda pressoché sconosciuta delle confessioni di un medico mafioso che già negli ultimi anni del fascismo avrebbero potuto istruire le autorità italiane circa la effettiva natura dell'organizzazione criminale denominata Cosa Nostra. Al documento storico fa da premessa un ampio e utile articolo di inquadramento.

Non possiamo però non chiudere questo numero dando agli studiosi e ai lettori una bella notizia. Durante l'estate questo periodico ha ottenuto dall'Anvur il riconoscimento di rivista scientifica per ben tre aree disciplinari: quelle delle scienze storiche, delle scienze sociali e delle scienze giuridiche. Chi conosca le antiche e resistenti predilezioni di parte dell'accademia italiana per una rigorosa settorializzazione dei saperi, potrà apprezzare questo segnale importante, che è in fondo anche una vittoria della scommessa iniziale della Rivista. L'interdisciplinarietà, da tutti invocata in teoria, non è dunque più l'opposto di una scientificità rigorosa ma diventa un suo altro e possibile (e talora più avanzato, aggiungeremmo) modo di svilupparsi.

*N.d.C*

## MAESTRI DI STRADA

Cesare Moreno

**Title:** Maestri di Strada

### Abstract

There is growing alarm for criminal recruitment of youths. Education can contribute in thwarting this phenomenon if it manages, through dialogue and reason, to reach the suffering side of youths' spirit: the side where rancor, hatred and fear cumulate. Since reason alone can't penetrate this part of the psyche, a joint effort with art and beauty is necessary to open the mind to the representation of a benevolent world and of a loving care, giving back to youths the meaning of the future. The real challenge in the education of future generations lies in representations and narratives: if the adult world can't present to youths a version of itself where there is space for them, then they will scatter and flock toward the lumps of hatred and fear they find at the margins of suburbs and of the psyche. Those very lumps are the founding cores of the criminal epic narrative helping organized crime to maintain the psychic compliance that is the basis of their recruitment system. "Maestri di Strada", in the neglected and decaying suburbs of a large city, is trying to create an educating community able to provide youths with experiences in solidarity and sharing that loosen up the bindings of fear and hatred, opening up the possibility of being empowered toward realizing dreams and aspirations rather than submitting to the predetermined scripts of the criminal world.

**Keywords:** education, young, suburbs, narration, social policy

C'è un crescente allarme per il reclutamento criminale tra i giovani. L'educazione può contribuire ad ostacolarlo se con la parola e con la ragione riesce ad entrare in contatto con la parte dolorante dell'animo giovanile: quella zona dell'animo in cui si accumulano rancore, odio, paura. La ragione non riesce a penetrare in queste zone della psiche, ed allora è necessaria l'azione congiunta dell'arte e della bellezza che aprono l'animo al racconto di un mondo benevolo e della cura amorevole che restituisce ai giovani il significato del futuro. La vera sfida dell'educazione delle nuove generazioni avviene sul piano delle rappresentazioni e delle narrazioni. Se il mondo adulto non riesce a raccontare ai giovani una versione del mondo in cui ci sia posto per loro, la gioventù si frammenta e divide intorno ai grumi di odio e di paura che trovano nelle periferie delle città e della psiche e che sono i nuclei fondanti di un'epica criminale che aiuta il crimine organizzato a mantenere quella sudditanza psichica che è la base del reclutamento nelle sue fila. I maestri di strada nelle periferie degradate di una grande città cercano di creare una comunità educante in grado di far sperimentare ai giovani esperienze di solidarietà e condivisione che allentano le maglie della paura e dell'odio e possono aprire a prendere possesso delle proprie risorse per usarle nella "realizzazione" del proprio sogno piuttosto che assoggettarsi ai copioni prestabiliti del mondo criminale.

**Parole chiave:** educazione, giovani, periferie, sfida, narrazione, politiche sociali

## **1. L'educazione può contribuire a contenere il reclutamento criminale?**

L'autore di questo articolo nell'ultimo anno è stato più volte interpellato dalla magistratura, dai ricercatori del progetto Proton (centro Transcrime) e dallo stesso prof dalla Chiesa sui temi del reclutamento criminale nelle zone ad alta densità criminale. L'interrogativo in estrema sintesi è: visto che, almeno nel caso di Napoli, i clan criminali sono stati decapitati e centinaia di camorristi sono incarcerati, come è possibile che le bande si ricostituiscono ogni volta daccapo?

L'attenzione si è concentrata particolarmente sul reclutamento giovanile quando molti osservatori hanno puntato lo sguardo sulle "paranze dei bambini", neoformazioni criminali organizzate da giovanissimi. Sulla consistenza ed il significato del fenomeno si potrebbero avanzare delle riserve, tuttavia ci sono domande reali a cui occorre rispondere: come avviene il reclutamento delle nuove leve, in quale brodo di coltura crescono le nuove leve criminali, e cosa si può fare per ostacolare le attività degli "uffici di reclutamento" della criminalità?

Nell'emergenza giornalisti e politici hanno evocato più volte i "maestri di strada", espressione che per l'occasione è diventata un nome comune piuttosto che il nome proprio di una organizzazione specifica che infatti non è mai stata interpellata dai decisori politici. Tuttavia l'idea che occorre mettere "sulla strada" degli educatori in grado di interagire con le traiettorie formative dei giovani è un'idea non errata, a patto di rendersi conto che i maestri di strada non si improvvisano e non si tengono su una frontiera così difficile se non si cura quotidianamente il loro benessere personale e professionale.

In questo articolo descriviamo le metodologie dei maestri di strada e il modo in cui il loro lavoro, ed in genere il lavoro dei socio-educatori, può contribuire allo sviluppo della convivenza civile, per affermare la legalità e contenere efficacemente la presenza criminale nella vita quotidiana e politica del nostro paese.

Nel lavoro educativo è essenziale – come si spiegherà nel corso dell'articolo – che ci sia con la giovane persona in crescita una relazione empatica che è la base

dell'alleanza educativa tra educatore ed educante, anzi la base di una vera e propria cooperazione. La domanda che si è posta fin dal 1998 agli operatori del progetto Chance che sarebbero diventati i maestri di strada è: come è possibile una empatia con i criminali, come è possibile un'alleanza educativa con i criminali?

Agli educatori "maestri di strada" dico che la risposta a questa domanda è contenuta nel primo capitolo di "Cose di Cosa Nostra" quando Giovanni Falcone rivendica di non portare cannoli ai mafiosi: il giudice, tra i tanti attacchi a cui era sottoposto, fu anche accusato di "portare cannoli ai mafiosi", di "sedurli" con dolci blandizie. La risposta di Falcone è una lezione di pedagogia e psicologia che naturalmente veniva interpretata nel modo più malevolo dai suoi avversari.

Falcone si appellava al rispetto umano che è dovuto ad ogni essere umano, soprattutto quando – e Falcone era piuttosto attivo nel metterli in galera – è ristretto in una condizione di fatto afflittiva come quella carceraria. Il "rispetto umano" è nient'altro che il riconoscere il dolore dell'altro, sapere che alla base del peggiore dei comportamenti criminali c'è una emarginazione interiore non elaborata, un dolore che non viene affrontato ma agito, una comunicazione umana improntata a violenza e brutalità prima subita e poi agita verso gli altri<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Giovanni Falcone, Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991, cap 1

"...perché questi uomini d'onore hanno mostrato di fidarsi di me? Credo perché sanno quale rispetto io abbia per i loro tormenti, perché sono sicuri che non li inganno, che non interpreto la mia parte di magistrato in modo burocratico, e che non provo timore reverenziale nei confronti di nessuno.

...Ho condiviso la loro dolorosa avventura, ho sentito quanto faticavano a parlare di sé, a raccontare misfatti di cui ignoravano le possibili ripercussioni negative personali, sapendo che su entrambi i lati della barricata si annidano nemici in agguato pronti a far loro pagare cara la violazione della legge dell'omertà.

...ho cercato di immedesimarmi nel loro dramma umano e prima di passare agli interrogatori veri e propri, mi sono sforzato sempre di comprendere i problemi personali di ognuno e di collocarli in un contesto preciso. Scegliendo argomenti che possono confortare il pentito nella sua ansia di parlare.

Ma non ingannandolo mai sulle difficoltà che lo attendono per il semplice fatto di collaborare con la giustizia. Non gli ho dato mai del tu, al contrario di tanti altri; non lo ho mai insultato, come alcuni credono di essere autorizzati a fare, e neppure gli ho portato dolci siciliani, come qualcuno ha insinuato: "Falcone porta tutti i giorni i cannoli a Buscetta...". Tra me e loro c'è sempre un tavolo, nel senso proprio e metaforico del termine: sono pagato dallo Stato per perseguire dei criminali, non per farmi degli amici."

In questo articolo si dice come i maestri di strada si mettono in contatto con le parti doloranti delle giovani persone per aiutarle a sfuggire alle maglie dell'odio e della paura. Questo è il centro di una possibile politica di contenimento del reclutamento criminale. Se non si aiutano le giovani persone ad educarsi, a tirarsi fuori dai destini segnati, se si adottano politiche di solo contenimento militare – che comunque dovrebbero essere molto più forti, continue e coerenti di quel che sono – allora si lascerà crescere indisturbata e rafforzata la carriera criminale al di là della linea rossa che divide gli amici dai nemici.

### **1.1 La relazione educativa**

La missione dei maestri di strada è contribuire alla modifica di una cultura pedagogica che continua a produrre progetti e didattiche speciali senza mettere in discussione i paradigmi regolativi del lavoro scolastico ed educativo.

Ciò che importa nell'educare – che è molto più grande che l'insegnare – non sono i contenuti ma il modo di proporli.

Problema didattico, si potrebbe dire. No, si tratta d'altro, si tratta di una postura, ossia di una relazione: occorre domandarsi quale relazione si stabilisce tra la persona di chi apprende e la persona di chi insegna. È coinvolta la persona intera e non semplicemente la mente dell'allievo o peggio ancora la parte di razionalità pura che la sua mente ospita.

Maestri di Strada ha sintetizzato questo tema nella metafora “insegnare al principe di Danimarca”<sup>2</sup>, che significa: come entrare in relazione con una persona molto giovane il cui animo è oppresso da problemi smisurati, a cui è caduto il mondo addosso? *The time is out the joint* (il tempo è uscito dai cardini). E per le giovani persone ogni problema, che col nostro metro giudichiamo minore, è un problema smisurato.

Con questa metafora entriamo in argomento: quello che noi proponiamo va bene

---

<sup>2</sup> Carla Melazzini, *Insegnare al Principe di Danimarca*, Sellerio, Palermo, 2011.

per le persone di nobili origini che si interrogano sulla vita, e va bene per le persone di umili origini che sono interrogate e provate dalla vita.

Se Lello che non è principe ma è parte del “proletariato straccione” (lumpenproletariat come lo chiamava con disprezzo Karl Marx), non è danese ma napoletano, non vive in una reggia ma in un garage occupato abusivamente, si pone lo stesso problema di Amleto e non riesce a concentrarsi nello studio, noi come ci comportiamo? Il “sistema scolastico” a ragione lo ha espulso, la sua condotta è incompatibile con lo studio, e lui stesso si ritiene incompatibile con la scuola. Ma questa è una tautologia.

La nostra domanda è: può la scuola e l'educazione fare qualcosa per evitare che la vicenda finisca in una strage come nella tragedia di Shakespeare? La seconda domanda è: ma se i “bisogni materiali” eccedono la tollerabilità umana, ha senso occuparsi della mente?

Troppe volte sento come un ritornello: non sai cosa ha alle spalle quel ragazzo. E invece proprio perché so quanto siano dure le condizioni che vive mi impegno *con* lui. Molti degli insegnanti attuali forse hanno un solo grado di separazione da famiglie povere di operai e contadini che hanno investito i pochi danari di cui disponevano, ma molte energie e risorse psichiche, per farli studiare e uscire fuori dalla costrizione sociale. Quindi molti docenti sanno bene che le dure condizioni materiali non sono ostative, anzi motivano l'impegno.

Ed anche i maestri di strada sanno che la missione dell'istruzione e dell'educazione è proprio quella di aiutare le giovani persone ad elaborare risposte diverse dal corpo a corpo, dalla vendetta personale, dalla follia; perché queste, in assenza di una elaborazione educativa, sono le sole risposte possibili ad una pressione emotiva intollerabile.

L'educazione, per definizione, scommette contro il determinismo sociale. Quest'ultimo non ha alcun fondamento scientifico, è una narrazione falsa che impedisce alle persone di rendersi responsabili di sé e che favorisce il potere di chi si proclama “amico del popolo”.

L'educazione è fondata sul desiderio, ossia sulla capacità umana di immaginare, sognare un futuro buono per sé e quindi sulla responsabilità delle risorse personali

di cui ciascuno dispone. Il compito educativo è aiutare ciascuno ad accedere alle proprie risorse, soprattutto quando le condizioni materiali rischiano di schiacciare la libertà di essere se stessi.

Si usa il termine inglese empowerment che traduco con “il potere di accedere alle risorse proprie”. Nasciamo con un patrimonio molto simile, ma è poi la storia personale ed i contesti che ci aiutano o meno a conoscere i doni che abbiamo ricevuto e a saperli usare. Lo spettacolo più doloroso a cui ci tocca assistere quando entriamo in contatto con giovani “emarginati” è vedere come questi impiegano le migliori energie contro se stessi.

Particolarmente doloroso è lo spettacolo che offrono periferie dominate dalla criminalità organizzata: qui i giovani vivono una condizione di emarginazione interiore che si è sviluppata vivendo un’atmosfera violenta dominata ad ogni livello dall’uso della forza e dalla brutalità, e questo si aggiunge alla condizione di insignificanza sociale che è propria oggi dei giovani in generale e di quelli di periferia in particolare.

Di fronte ad una situazione così dura, così radicata nell’esperienza, la scuola sovrappone una razionalità inutile, inefficace ad aiutare i giovani a superare quel dramma. E succede quindi che quegli stessi giovani trovino altrove ‘risposte’ al proprio dramma, attingendo ad un patrimonio popolare fatto di falsa solidarietà criminale, fatta a sua volta di chiusure difensive in una ristretta cerchia familiare.

Al contrario occorre far vivere un’esperienza in cui il civismo, la legalità e la non violenza siano pratiche di convivenza che “convincono” gli allievi che il vivere civile vale molto di più che il seguire le regole criminali. La scuola e l’educazione devono consentire a ciascuno di trovare una risposta alle domande di senso e di libertà che riguardano la propria vita.

Il progetto dei Maestri di Strada è un progetto politico perché promuove la crescita di una città in cui i giovani siano attori e promotori della legalità e del civismo piuttosto che meri propagandisti di “valori”.

## 2. Spazi di parola e di pensiero

Fare esperienza di civismo e di legalità è la premessa sociale ai processi di interiorizzazione delle regole di convivenza. Qualsiasi problema materiale, qualsiasi vicenda sociale infine diventa un problema mentale. Il problema educativo è riuscire a trovare lo spazio per pensare tra emozioni straripanti che eccedono le capacità di contenimento di chiunque, ma a maggior ragione delle giovani persone.

Le emozioni connesse a situazioni di dolore, di ingiustizia e violenza sembrano a tutti le più significative, ma in realtà ciò che è difficile è affrontare, nel contesto di una classe o di un lavoro educativo, sono le emozioni, le attese, le aspettative che si accompagnano all'apprendimento e alla crescita.

Ciò che è difficile da vedere sono le emozioni che noi stessi suscitiamo quando proponiamo apprendimenti significativi. Un'istruzione che si occupi solo della parte cognitiva della mente fallisce perché non riesce mai ad occuparsi delle condizioni emotive e relazionali che rendono possibile il sereno dispiegarsi della razionalità pura, ammesso che una razionalità pura esista sul serio (qualcuno ha detto che abbiamo una irrazionale passione per la razionalità!).

Ecco perché il nostro primo compito, in ordine temporale ma soprattutto emotivo, è occuparci degli spazi di parola, di quei luoghi mentali e di relazione che consentono di far venire alla luce il pensiero di sé, i desideri. Qualcuno ha detto che quando si creano le condizioni di interazione opportune "il pensiero accade"; un buon educatore fa accadere il pensiero.

Nel repertorio delle attività che sono utili per far accadere il pensiero quando le condizioni psichiche sono particolarmente difficili c'è l'arteducazione. È un dispositivo che condividiamo con il Progetto Axé brasiliano e altri progetti centrati sull'arte.

Consideriamo l'arte non una espressione collaterale o un "sussidio" didattico ma un'attività educativa in sé: l'arte, come l'educazione, consente di uscire fuori da sé e di "esprimere ciò che resta inespresso nella vita". Le arti visive, il teatro, la letteratura e la poesia riescono a proporre spazi metaforici per elaborare i disagi che fuori del controllo della parola diventano dolori devastanti che avviliscono il vivere.

Mi esprimo più facilmente con una seconda metafora proposta da Carla Melazzini: la storia di Gregor Samsa<sup>3</sup>.

Nel racconto di Kafka Gregor si sveglia un mattino scoprendo di essere diventato uno scarafaggio. Ai giovani allievi di un istituto professionale viene proposto questo racconto; la docente si interrompe nel momento in cui si è completata la trasformazione e pone l'interrogativo di chi aiuterà Gregor a sopravvivere. La risposta di tutti è che sarà la madre a farlo. Solo una giovane allieva opta, come è poi scritto nel racconto, per la sorella.

Ora nel riproporre questa metafora ad altri allievi, forse forzando le intenzioni dell'autore, propongo che il sostegno di un fratello è meno scontato di quello della madre, ed esprime una solidarietà umana che va oltre la naturale gelosia tra fratelli, o tra quei fratelli "forzosi" che sono i compagni di scuola.

A scuola c'è bisogno di solidarietà umana, di legami che sono la base della cooperazione sociale e produttiva. E la solidarietà la si trova anche nei libri: Carla Melazzini nel riferire questo episodio dice: il giorno dopo il ragazzo più piccolo e brutto della classe venne in biblioteca e disse: "O tenite 'cca o libro d'o scarrafone? (Lo tenete qua il libro dello scarafaggio?)".

Un libro può aiutare ad accettare il proprio essere "brutto" molto più che non il politicamente corretto "sei diversamente bello".

Trovare le parole significa poter nominare il dolore, imparare a tollerare frustrazioni e contraddizioni. In questo modo lo spazio della scuola diventa anche lo spazio della cura, fa casa, istituisce una comunità.

E l'insegnamento apparentemente più arido trova un senso: la grammatica è creativa quando serve a costruire frasi complesse che tengano dentro di sé il dolore per l'assurdo che è nel mondo e la speranza di poter trovare un senso per sé e per la propria esistenza; quando qualcuno scopre la potenza della narrazione e della metafora, o scopre che attraverso i libri può migliorare la propria esistenza.

Il duro lavoro dei Maestri di Strada è promuovere la dignità umana quando tutto congiura contro, quando solo la saggezza dei maestri è in grado di sognare i giovani

---

<sup>3</sup> *Ivi*, pag 74.

come oggi non sono.

Le metafore che usano i maestri di strada rimandano ad una concezione ecologica della mente umana in cui si tiene assieme la conoscenza oggettiva del mondo, la conoscenza di sé e la cura delle relazioni.

La metafora di Amleto e quella di Gregor Samsa sono solo due esempi di una vasta “battaglia” del simbolico che è il terreno in cui si sviluppa una cultura viva. Raccontarsi per riconoscersi è un bisogno primario dell’uomo ed i nostri giovani oggi sono lasciati soli di fronte al bisogno di trovare una narrazione in cui ci sia posto per loro.

Accade così che la coscienza collettiva si frammenti in narrazioni parziali e di parte che consentono agli emarginati di sentirsi in qualche modo “protetti” dai propri miti di fondazione.

Accade così che opere letterarie o film centrati su storie criminali possano diventare il mito dei giovani criminali che usano l’opera per farsi una propria epica. Accade così che molti giovani delusi dai discorsi di maniera trovano nella letteratura distopica un luogo in cui depositare e ravvivare tutte le loro angosce per il futuro.

È per questo che nel lavoro educativo le narrazioni e la costruzione di spazi simbolici per la riflessione rappresentano luoghi importanti per rifondare la convivenza civile, uno snodo per la crescita del senso del civismo e della legalità.

### **3. La mente si sviluppa in modo sociale tra risonanze ed empatia**

L’individuo sano e forte non è quello che compete per dominare ma quello che sa interagire con gli altri, quello che è capace di vivere le relazioni nella reciprocità e che conosce se stesso nel dialogo con l’altro<sup>4</sup>. Nessuna “educazione a ...qualcosa” regge se a monte non c’è l’educazione di sé, se non c’è la presa di possesso delle proprie facoltà mentali.

---

<sup>4</sup> Alfonso M. Iacono, *Autonomia e autorità in La mappa e il territorio. Ripensare l’educazione fra strada e scuola*, Cesare Moreno, Santa Parrello, Ilaria Iorio (a cura di), Sellerio, Palermo, 2014, pag 97-101.

Questi principi sono noti ormai da molti decenni, tuttavia non riescono a trovare applicazione nei sistemi di istruzione, educazione e formazione. Il contributo dei Maestri di Strada riguarda lo sviluppo di dispositivi per realizzare un insegnamento-apprendimento ecologico.

Il supporto di ogni comunicazione sociale autentica è la comunicazione dell'umano ossia la solidarietà che si costruisce sulla condivisione della precarietà della condizione umana, del dubbio e dell'incertezza riguardanti chi siamo e dove andiamo. Una mente ecologica è una mente che fa propria la meraviglia contemplativa perché il mondo c'è e al tempo stesso impara a tollerare l'assurdo e il mistero.

La comunicazione dell'umano comporta che ogni emozione dell'altro risuoni in me rinnovando il processo per il quale ciascuno è diventato quel che è. Possiamo chiamare il processo di risonanza emotiva anche empatia. Si produce in questo modo una seduzione reciproca che conferisce alla relazione educativa i connotati dell'amore.

L'empatia non è mettersi nei panni dell'altro, ma è riconoscere in sé le emozioni dell'altro: non c'è empatia senza conoscenza profonda di sé, senza saper rinnovare dentro di sé ciò che coinvolge l'altro. La vera arte è sempre empatica perché l'artista riesce a trovare dentro di sé l'immensità del sentire degli uomini. In questo senso l'empatia diventa capacità di accoglienza.

L'accoglienza non è un dispositivo organizzativo che riguarda l'inizio dell'anno o della giornata, ma una dimensione della mente che rende possibile ricevere dall'altro. La stessa inclusione sociale non è il risultato finale di un processo formativo, ma è la premessa emozionale che deve coinvolgere gli attori della relazione educativa.

L'empatia per un educatore non è una dote spontanea, ma un attrezzo professionale che va costruito e tenuto in buone condizioni attraverso un lavoro continuo di conoscenza di sé e dell'altro.

La prima cosa per imparare l'empatia è l'osservazione e l'ascolto dei nostri giovani

interlocutori. Usiamo il termine interlocutore e non quello di destinatario, cliente, utente, allievo, per sottolineare in ogni momento che al centro del lavoro educativo c'è il dialogo.

Nel lavoro dei Maestri di Strada sono presenti momenti sistematici di ascolto ed osservazione finalizzati a capire il funzionamento della mente dei nostri allievi, momenti di “immersione” nel campo emozionale mutevole dentro cui essi sono immersi per superare insieme condizioni paralizzanti. Per fare questo è necessario l'ascolto incondizionato, fuori di qualsiasi logica preconstituita.

Un simile modo di operare fuori delle armature difensive mette a rischio la propria identità professionale e la propria integrità personale, ed è per questo che il vero centro del lavoro di Maestri di strada è curare chi cura.

Per tutto questo noi cerchiamo in ogni modo di non usare termini presi in prestito dal vocabolario bellico: presidi, battaglie, militanza, anti...: sono parole importanti che sono state alla base della vita e del sacrificio di persone straordinarie, ma l'educazione richiede di avvicinarsi agli altri, di andare oltre le “linee rosse” che separano i contendenti di innumerevoli giuste battaglie che è necessario combattere nel mondo attuale.

Il nostro lavoro consiste, quando ci riusciamo, nell'allentare le maglie dell'odio e della paura che intrappola le coscienze per offrire ai nostri giovani momenti di sollievo e di pace in cui sia possibile esercitare libertà di pensiero e di scelta.

#### **4. Curare chi cura nelle organizzazioni della conoscenza<sup>5</sup>**

Occuparsi di sé mentre ci si occupa degli altri significa “conoscere se stessi”, conoscere il modo in cui si apprende, il modo in cui l'esperienza e la pratica diventano pensiero, il modo in cui ciò che sta nel fondo dell'animo umano contribuisce alla formazione del nostro pensiero e delle nostre relazioni. Le professioni educative sono professioni di ricerca, quindi professioni riflessive in cui

---

<sup>5</sup> Cesare Moreno, *Avere cura di chi cura* in “Rivista dell'Istruzione”, Maggioli editore Rimini, 6/2017, 1/2018.

c'è un continuo aggiustamento tra l'azione ed il pensiero.

Ciò che distingue in modo radicale la ricerca educativa è che in essa è impossibile la distanza tra soggetto ed oggetto di ricerca. Proprio per questo è indispensabile che la ricerca avvenga in un gruppo nel quale sono presenti diversi vertici osservativi che consentono la ricostruzione dell'esperienza come se fosse un oggetto separato da osservare, risanandolo dalle emozioni e dalle affezioni che impediscono di apprendere dall'esperienza.

La condizione per apprendere, anche in presenza di esperienze dolorose e respingenti, è che i processi di scambio tra esperienza psichica personale e comportamenti professionali siano esperienze gruppali, in cui il gruppo stesso diventa un organismo che cresce affrontando le emozioni del campo, e distribuendo ai suoi propri membri un sapere "risanato". È un gruppo solidale e riflessivo che cura in un modo che non è sostituibile dalla relazione individuale di uno specialista della cura psichica.

Un gruppo spontaneo si tiene assieme sulla base di forze elementari di difesa, dipendenza, attesa messianica<sup>6</sup>. Queste posture rappresentano il modo in cui le emozioni dei suoi membri si coalizzano in un modo che chiamiamo regressivo. Occorre elaborare queste spinte primordiali per sviluppare un gruppo cooperativo. Un gruppo di pensiero non è semplicemente una sorta di seminario permanente, un circle time, un gruppo di autoscienza, ma è un organismo in cui c'è interdipendenza creativa tra diversi vertici di osservazione e questo consente di tessere, in una realtà caotica, quei fili che aiutano a trovare o "inventare" un senso per attraversare quel caos.

L'esperienza che da venti anni conduciamo con i maestri di strada (che è ormai una organizzazione ed una istituzione a cui fanno capo immediatamente circa 40 operatori ed in modo indiretto 14 istituzioni scolastiche, diverse centinaia di allievi, decine di dirigenti, molte decine di docenti ed operatori dei servizi territoriali) è governata da un "gruppo multivisione" che si incarica di rielaborare giorno per

---

<sup>6</sup> Claudio Neri, *Note sugli assunti di base di W.R. Bion* in "Rivista di Psicoanalisi", XXVII, 3-4, Cortina, 1981, pp. 739-748.

giorno (in realtà si tratta di sedute che hanno una periodicità settimanale) l'esperienza molteplice, che si realizza nel campo, partendo da punti di vista diversi. Il gruppo multivisione riassume nel suo funzionamento tre caratteristiche: è un gruppo che cura avendo a cuore ogni suo singolo membro, è un gruppo onirico, è un gruppo politico.

Il gruppo multivisione dei Maestri di Strada ha una sua complessa e variegata storia<sup>7</sup> costruita entrando nelle situazioni più complesse e dolorose, da cui fuoriesce essendo i suoi membri arricchiti e più competenti: non sopravviviamo al caos delle periferie degradate ma ci nutriamo di quel caos per guardare con forza e determinazione alla nostra missione, al nostro sogno.

La piccola comunità che si costituisce in questo modo è una potente organizzazione della cura che consente di uscire fuori dalle armature difensive e dalle strade già tracciate, sicuri del sostegno di un pensiero condiviso, dell'accoglienza che noi stessi produciamo nei confronti di ogni singolo operatore.

Al tempo stesso il gruppo ci proietta lontano: è anche una macchina onirica, una organizzazione per sognare. La dimensione onirica è data innanzi tutto dallo stato di confusione dei contorni con cui comincia l'elaborazione di realtà complesse e caotiche; dentro questa confusione si crea lentamente lo spazio per la parola ed il pensiero, per una narrazione che disegna i contorni di una realtà nuova. Qui il termine sognare prende il significato che si deduce da un verso di Danilo Dolci: "c'è chi insegna senza nascondere l'assurdo ch'è nel mondo, sognando ciascuno come oggi non è, ciascuno cresce solo se sognato"<sup>8</sup>.

Questo dispositivo pratico, nella nostra visione, realizza quella posizione psichica secondo la quale il mio desiderio nasce nel desiderio dell'altro<sup>9</sup>.

L'implicazione più importante di questo lavoro è che la scoperta del proprio sogno

---

<sup>7</sup> Santa Parrello, Cesare Moreno, *Dentro le periferie: sperimentazioni educative e strumenti riflessivi nel progetto e-vai dei maestri di strada*, in "Educational Reflective Practices, 2/2015, Franco Angeli, Milano, 2015, pp. 49-65.

<sup>8</sup> Danilo Dolci, *Il limone lunare*, Laterza, Bari, 1970.

<sup>9</sup> Jacques Lacan, *Il seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione 1958-1959*, Einaudi, Torino, 2016.

obbliga ciascuno a esserne responsabile e se questo avviene – come è – in un contesto sociale la responsabilità è anche reciproca e diventa fondamento della comunità.

In questo senso il sogno diventa una guida per l'azione politica, per la costruzione della polis, ossia dei legami che sono alla base del vivere comune che è a monte delle diversità che esistono in un mondo complesso. Vogliamo sottolineare che si tratta di sogno e non di utopia. L'utopia – secondo il nostro modo di vedere -è una costruzione mentale che proietta nel domani un'idea di società e propone una visione messianica che dal punto di vista psichico rappresenta un movimento regressivo; il sogno ed il desiderio servono a mantenere una tensione evolutiva, a sostenere la creatività sociale, la responsabilità di ciascuno nella costruzione del domani prossimo.

Infine occorre sottolineare che questa organizzazione grupale è anche un'organizzazione difensiva quando la realtà in cui si vive è troppo complessa o degradata.

### **5. Cattedrali di senso nel deserto dei significati**

Il problema che i Maestri di Strada affrontano, collocandosi in un luogo psichico che si trova all'incrocio sghembo di tre periferie – quelle dell'animo, quelle della città, quella del villaggio globale – è la profonda demotivazione a vivere e a crescere che percorre questi luoghi, la perdita di senso che affligge in egual misura le giovani persone e chi di loro si dovrebbe curare.

Il nostro lavoro consiste nel costruire una “cattedrale di senso nel deserto dei significati”, ed usiamo volutamente la metafora della cattedrale nel deserto perché vogliamo essere consapevoli della difficoltà dell'impresa, ma al tempo stesso sottolineare che è possibile “allentare le maglie della paura e dell'odio” e di ogni altra violenta emozione che percorre l'animo umano e le zone in ombra del mondo civile. Di fronte alla noia esistenziale, all'assenza di speranze che rende inappetibile qualsiasi conoscenza, che fa esprimere agli allievi una noia aprioristica e primitiva,

la risposta non è abbellire o migliorare i contenuti dell'istruzione, ma è migliorare la relazione con sé e con gli altri attraverso l'apprendimento.

Nella didattica dei maestri di strada abbondano i segnali metacomunicativi che sostengono e incoraggiano la persona, traspaiono in ogni momento la partecipazione umana solidale alla fatica dell'apprendimento e la partecipazione al disagio connesso alla elaborazione delle pulsioni. L'accoglienza di sentimenti ed emozioni diventa quindi funzionale all'apprendimento in quanto crea le condizioni di "appetenza cognitiva" che non deriva dall'oggetto di conoscenza, che non provoca appetiti proprio perché ignoto, ma dalla condivisione di un clima emotivo che spinge a crescere e a migliorarsi.

La struttura delle società ipermoderne è caratterizzata dalla massa sterminata di informazioni disponibili e dal rapido e continuo cambiamento delle strutture. Il sapere non è una enciclopedia chiusa ma un mare tempestoso da navigare. L'istruzione quindi deve essere aperta e complessa, ma al tempo stesso rispettare l'ecologia della mente: questa deve potersi sviluppare mantenendo le connessioni tra esperienze, emozioni, conoscenze; una mente "ecologica" si sviluppa dentro relazioni a loro volta ecologiche, in quanto si sviluppano nel segno della reciprocità e della circolarità.

La conseguenza più importante di una concezione ecologica dei processi di apprendimento è il cambiamento della struttura del tempo dell'apprendimento. I tempi dell'istruzione e dell'educazione attuali sono sottoposti al dominio feudale delle discipline, delle singole istituzioni, alla balcanizzazione dei ruoli e delle competenze.

Il tempo è la principale risorsa educativa quando si metta al primo posto il tempo dell'apprendimento reciproco: c'è un tempo dell'ascolto ed un tempo del parlare, un tempo del gruppo e un tempo dell'individuo, un tempo per l'esperienza, un tempo per la riflessione; e tutti questi insieme sono tempi del giovane in crescita e dei docenti e degli educatori che li accompagnano.

Quando l'educazione avviene tenendo conto dei luoghi e delle posture diverse in cui si realizza, tenendo conto dei tempi scanditi dall'apprendimento, allora essa si

realizza non più seguendo un percorso lineare ma con un movimento pendolare – spazio-temporale – tra percorsi di vita e percorsi di conoscenza.

In questo spazio aumenta il rischio della perdita di sé, del farsi sopraffare dalle ansie connesse al vivere una complessità senza confini; è quindi necessario sviluppare momenti riflessivi che consentano di riprendere se stessi e rinnovare il senso dell'impresa educativa. Di qui la necessità di figure di supporto emozionale a tutti i processi che coinvolgono la comunità scolastica.

### **6. È un nuovo paradigma educativo?**

Sì, si tratta di un nuovo paradigma i cui elementi separati sono germogliati nelle scuole di tradizione occidentale già decine di volte senza essere diventati sistema, perché mai sono stati riconosciuti come fondanti di un nuovo paradigma.

Il paradigma educativo in uso è sostanzialmente lineare, sostanzialmente gradualistico, fondato su una idea semplicistica ed ingenuamente ottimistica della natura umana, sull'onnipotenza pedagogica costruita sul mito dell'onnipotenza della scienza.

Abbiamo bisogno di un paradigma che metta al centro la complessità, che riconosca la natura profondamente contraddittoria della crescita della persona, che accetti la fragilità dell'uomo e di tutta la sua scienza. Se non ci si pone da questo punto di vista, l'esperienza dei maestri di strada non insegna nulla, è un episodio folcloristico come tanti già visti e come tanti altri che verranno, e potrà soddisfare la vanità di chi lo attiva ma non la necessità di un cambiamento di sistema.

#### ***6.1 Dare un significato vicino a ciò che vorremmo tenere a distanza***

Voglio ricordare in chiusura, ancora una volta, un pensiero di Carla Melazzini, con cui abbiamo condiviso uno studio approfondito delle idee e della vita di Bruno Bettelheim.

Bettelheim, al pari di Primo Levi, dopo aver vissuto l'esperienza dei lager ha

raccontato le cose più illuminanti su quell'esperienza e sui modi di fronteggiare l'assurdo.

Dobbiamo avere "...la disponibilità a vivere senza risparmio secondo il principio "nihil humani a me alienum puto": chi ha vissuto la degradazione e l'annichilimento può riconoscere nell'essere più degradato, nelle azioni più insensate e distruttive qualcosa di simile a sé. Questo riconoscimento empatico, che è l'unica base della terapie d'anime, è l'instancabile insegnamento di Bettelheim.

*"Che cosa farei io al suo posto?"* È la domanda che ritorna ossessiva nelle sue pagine, invitandosi a dare un significato vicino là dove la nostra paura ci spinge a prendere le distanze, con etichette, stereotipi, classificazioni pseudoscientifiche e quant'altro riusciamo a inventare per difenderci dall'alieno, sia esso il capriccio inspiegabile del bambino normale oppure l'esplosione di rabbia impotente dello psicotico"<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Carla Melazzini, *Il doppio Ismaele* in "Una Città", n. 47, Edizioni Una Città, Forlì, 1996.

## Bibliografia

Dolci Danilo, *Il limone lunare*, Laterza, Bari, 1970

Falcone Giovanni, Padovani Marcelle, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991

Iacono Alfonso M., *Autonomia e autorità in La mappa e il territorio. Ripensare l'educazione fra strada e scuola*, Moreno Cesare, Parrello Santa, Iorio Ilaria (a cura di), Sellerio, Palermo, 2014

Lacan Jacques, *Il seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione 1958-1959*, Einaudi, Torino, 2016

Melazzini Carla, *Insegnare al Principe di Danimarca*, Sellerio, Palermo, 2011

Melazzini Carla, *Il doppio Ismaele* in "Una Città", n. 47, Edizioni Una Città, Forlì, 1996

Moreno Cesare, *Avere cura di chi cura* in "Rivista dell'Istruzione", Maggioli editore Rimini, 6/2017, 1/2018

Neri Claudio, *Note sugli assunti di base di W.R. Bion* in "Rivista di Psicoanalisi", XXVII, 3-4, Cortina, 1981

Parrello Santa, Moreno Cesare, *Dentro le periferie: sperimentazioni educative e strumenti riflessivi nel progetto e-vai dei maestri di strada*, in "Educational Reflective Practices, 2/2015, Franco Angeli, Milano, 2015

# POVERTÀ EDUCATIVA E RISCHIO MINORILE: FENOMENOLOGIA DI UN CRIMINE SOCIALE<sup>1</sup>

Maria Luisa Iavarone e Francesco Girardi

*La violenza dei minori è un fatto grave,  
l'irresponsabilità educativa degli adulti lo è ancora di più.  
Dietro ogni minore che delinque c'è sempre un adulto indifferente.  
L'indifferenza è peggio della violenza, perché da lei non puoi difenderti*

**Title:** Educational poverty and juvenile risk: phenomenology of a social crime

## **Abstract**

Economic Poverty is often the cause of Educational Poverty. The present paper, through the comparative analysis of statistical sources, sociological investigations and institutional documents, try to underline the close relationship between educational poverty and violent juvenile crime. The analysis of the baby gang case in the city of Naples shows how policies that focus exclusively on repressive interventions of criminal phenomena do not get the desired results. The fight against violent crime requires a balanced combination of social and educational policies that can accompany the judicial and repressive offensive. The institutional agendas, that neglect integrated social support and transformative education interventions, produce short-term results and are guilty of a social crime capable of progressively poisoning urban contexts.

**Keywords:** educational poverty, violence, risk prevention, juvenile crime, educational responsibility

La Povertà Economica spesso è causa di Povertà Educativa. Il presente lavoro, attraverso l'analisi comparata di fonti statistiche, di indagini sociologiche e di documenti istituzionali evidenzia la stretta relazione tra povertà educativa e devianza minorile violenta. L'analisi del caso baby gang nella città di Napoli mostra come le politiche che si concentrano esclusivamente su interventi repressivi dei fenomeni criminali non ottengono i risultati desiderati. Il contrasto alla criminalità violenta esige una combinazione equilibrata di politiche sociali ed educative in grado di accompagnare l'offensiva giudiziaria e repressiva. Le agende istituzionali che trascurano gli interventi integrati di sostegno sociale e di educazione trasformativa producono risultati di breve periodo rendendosi colpevoli di un crimine sociale capace di avvelenare progressivamente i contesti urbani.

**Parole chiave:** povertà educativa, violenza, prevenzione del rischio, criminalità minorile, responsabilità educativa

---

<sup>1</sup> L'articolo, scaturito dal lavoro condiviso tra gli autori, è distinto in parti attribuibili. In particolare Maria Luisa Iavarone è autrice dei paragrafi 1 e 3; Francesco Girardi è autore dei paragrafi 2, 4 e 5.

## 1. Povertà economiche e povertà educative: due fenomeni correlati

La Povertà Economica spesso è causa di Povertà Educativa, conseguenza superiore alla causa che l'ha generata.

Il recente Rapporto ASViS 2018 (*Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile*) traccia il profilo delle nuove povertà ed in particolare indica come in Italia la popolazione a rischio di povertà e di esclusione sociale sia pari al 30%. Nel 2017 sono risultati 1 milione e 778mila le famiglie che vivono in condizioni di povertà assoluta, per un totale di 5 milioni e 580mila persone (8,4% dell'intera popolazione), un dato così alto non si registrava dal 2005. Sempre lo stesso rapporto indica che il 20,6% della popolazione si trova in condizione di povertà di reddito (in aumento rispetto al 19,9% del 2015) e il 12,1% si trova in condizione di grave deprivazione materiale. Quasi la metà (46,9%) di chi è a rischio di povertà o esclusione sociale vive nel Mezzogiorno dove si registra l'incidenza più elevata di soggetti in povertà assoluta. Ancora, il Rapporto fotografa lo stato di avanzamento dell'Italia verso i 17 obiettivi dell'Agenda ONU 2030 per lo Sviluppo Sostenibile (*Sustainable Development Goals, ONU 2030*); in merito al processo di avvicinamento agli obiettivi citati si segnala che tra il 2010 e il 2016, l'Italia peggiora in 4 aree: *povertà* (Goal 1), *condizione economica e occupazionale* (Goal 8), *disuguaglianze* (Goal 10), *condizioni delle città* (Goal 11).

Relativamente al goal 1, il 2010 sembra segnare l'inizio di una discesa che interessa gli ultimi anni e che fa registrare dati analoghi anche per i goal 8, 10 e 11.

Figura 1 - Sustainable Development Goals – Aree di criticità in Italia



Fonte: Rapporto ASViS 2018

A fronte di queste condizioni economiche si verifica una povertà educativa che, secondo l'ultimo rapporto *Save the Children* (2018), può essere definita attraverso la stretta correlazione tra condizioni socio economiche difficili e insuccessi nell'apprendimento. Una correlazione allarmante, se si considera che in Italia un milione trecentomila bambini (12,5%) vivono in condizioni di povertà assoluta. Questi bambini hanno, rispetto ai loro coetanei, una maggiore probabilità di fallimento scolastico, di lasciare precocemente la scuola e di non raggiungere livelli minimi di apprendimento. La metà di questi bambini non legge libri e più del 40% non pratica sport. Il rapporto analizza queste condizioni attraverso la formulazione di un *Indice di Povertà Educativa* (IPE) che misura il fenomeno su base multidimensionale individuando 14 fattori rilevanti. Il Rapporto che colleziona questi dati, "Nuotare contro corrente" (2018) sempre promosso da *Save the Children*, attribuisce alla Campania il primato negativo tra le regioni italiane con un

IPE di 127,8; ciò che rende tuttavia l'analisi ancora più preoccupante è la relazione diretta tra povertà educative e dispersione scolastica.

Figura 2 - Indice di povertà educativa: classifica delle regioni

L'INDICE DI POVERTÀ EDUCATIVA: CLASSIFICA DELLE REGIONI

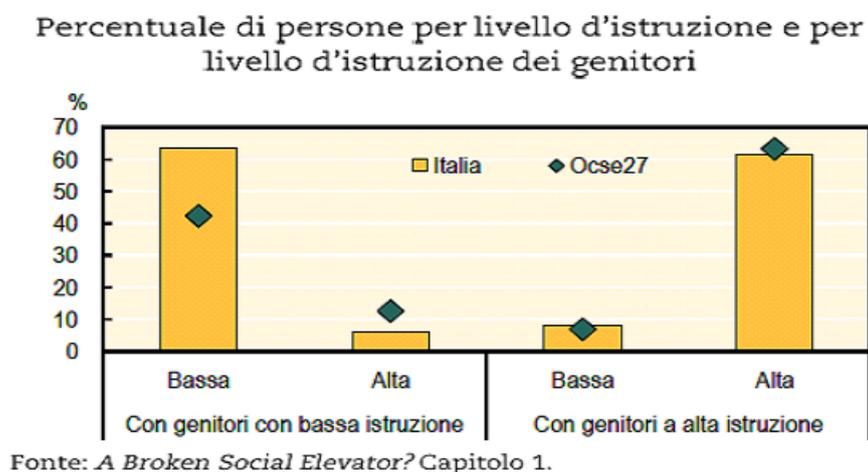
Campania	127,8	1
Sicilia	124,4	2
Calabria	119,0	3
Puglia	118,2	4
Molise	114,5	5
Abruzzo	108,1	6
Basilicata	104,3	7
Marche	102,0	8
Sardegna	100,4	9
Umbria	97,7	10
Veneto	95,6	11
Lazio	94,9	12
Toscana	94,9	13
Liguria	94,4	14
Emilia Romagna	92,5	15
Piemonte	92,1	16
Lombardia	90,2	17
Friuli Venezia-Giulia	87,8	18

Fonte: Rapporto Save the Children 2018

Dati Istat del 2018 riferiscono che in Campania, nel quinquennio 2013-17, 1 ragazzo su 3 (il 29% circa) si iscrive alle superiori senza diplomarsi mai fino a far raggiungere, per la città di Napoli, il tasso di dispersione al 34%. Ancora una volta emerge un dato che non si registrava così alto dal 2008. Sempre l'Istat attribuisce alla Campania un difficile primato circa la percentuale di *early school leavers* ovvero quel serbatoio di giovani che lascia precocemente la scuola e che va fisiologicamente ad ingrossare le fila dei *NEET*, giovani che non studiano e non lavorano e che costituisce circa il 20% della popolazione italiana compresa tra i 15 e i 29 anni, la cui stima complessiva si assesta sui 2,5 milioni di individui.

Questa impietosa istantanea viene confermata anche dal Rapporto OCSE del giugno 2018 che fotografa una Italia bloccata in un assetto rigido, con un ascensore sociale assolutamente fermo (*"A broken social elevator?"*) e con un'alta correlazione tra figli e genitori con basso livello di istruzione.

Figura 3 - Rapporto OCSE 2018: l'Italia bloccata



L'Italia, quindi, peggiora in povertà, disuguaglianze e qualità di opportunità culturali. Queste indagini fanno chiaramente emergere un rapporto di causalità lineare tra povertà economiche ed educative e rischio di esclusione sociale e devianza. In particolare, anche il Consiglio Superiore della Magistratura, riunitosi nel suo Plenum di Napoli, nella *Risoluzione dell'11 settembre 2018* pone un nesso diretto tra abbandono scolastico e devianza giovanile, dato ancor più significativo se riferito alle aree di maggiore dispersione scolastica che registrano, peraltro, i più elevati tassi di criminalità minorile. Nella stessa risoluzione è riportato, nell'ambito dell'audizione con il Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, che "l'evasione scolastica è la punta dell'iceberg di percorsi scolastici e formativi incompleti, insufficienti, inadeguati, che portano diverse condizioni di esclusione educativa, di abbandono vero e proprio, di *Early school leaving*, *Neet*, *Acheviement gap*, assenteismo, fattori di emarginazione, devianza, esclusione lavorativa, assenza di prospettive, reclutamento precoce da parte della criminalità organizzata" (MIUR). I dati sulla violenza minorile forniti dal Ministero dell'Interno riferiscono che i reati commessi ad opera di minorenni (14-17 anni) nel 2017 sono stati circa 20.000 in Italia. La classifica viene guidata da Bologna al primo posto con 2506 casi, seguita da Roma con 1427, Catania con 1225, Bari con 1090 e con Napoli che compare soltanto al 5° posto con 878 reati l'anno. Questa statistica ritrae una circostanza davvero singolare in quanto, stando a questi dati, Bologna sembrerebbe avere una

pericolosità tripla rispetto a Napoli pur essendo questa ultima tre volte più grande di Bologna. Evidentemente questa incomprensibile circostanza mette in evidenza un numero di denunce molto inferiore al numero di reati realmente verificatisi, che tradisce una sub-cultura dell'omertà e della sfiducia nei riguardi delle istituzioni, che rende il numero di segnalazioni molto esiguo e poco vicino alla realtà dei fatti.

Nonostante questa sottostima dei reati il *"Rapporto Criminalità e Sicurezza a Napoli del 2017"*<sup>2</sup> consente di desumere un incremento dell'Indice di Criminalità Violenta Minorile (ICV) che si assesta al + 24,4% negli ultimi 10 anni<sup>3</sup>.

Seppure la criminalità violenta dei minori dipende dalla dimensione dei contesti urbani di appartenenza, l'analisi dei dati proposta individua un rischio specifico analizzato sulla base del contesto metropolitano, anche se la correlazione non si dimostra esaustiva. Questi crimini tracciano dinamiche differenti a seconda delle città che si esaminano. Per esempio, a Bologna, Cagliari, Firenze, Messina e Venezia l'indice di criminalità violenta è ascrivibile prevalentemente ai reati di lesioni dolose. Mentre in talune città, come Napoli, sono soprattutto i reati predatori con esito violento ad incidere sul calcolo di questo indicatore. Quello che tuttavia appare più significativo è la relazione, pressoché diretta, tra l'incremento della criminalità minorile violenta e la contiguità a contesti familiari criminali. In altre parole, si incrementa il numero di ragazzi che, pur non provenendo da famiglie di pregiudicati, rientrano nell'orbita criminale violenta.

---

<sup>2</sup> Giacomo Di Gennaro, Riccardo Marselli, *Secondo Rapporto sulla Criminalità e la sicurezza a Napoli*, FEDOA – Federico II University Press, Napoli, 2018.

<sup>3</sup> elaborazione su dati SDI/SSD e Demo Istat in Giacomo Di Gennaro, *Il Rapporto sulla criminalità e la sicurezza a Napoli*, Marselli, Napoli, 2018, p.75

## 2. Le povertà come terreno di coltura di rischio sociale, devianza e criminalità: una lettura simbolica

Sebbene la partecipazione dei minori alle attività criminali gestite dalla camorra moderna sia un fenomeno largamente conosciuto e consolidato fin dagli anni 70<sup>4</sup>, desta assoluto interesse l'evidenza che negli ultimi 10 anni, a Napoli, ad un progressivo abbassamento dell'indice generale di criminalità minorile sia corrisposto un incremento significativo dell'indice di criminalità violenta minorile<sup>5</sup>. Tale fenomeno corrisponde ad una progressiva trasformazione ed evoluzione della camorra napoletana che, soprattutto nell'ultimo decennio, risponde ad un attacco imponente dello stato che finisce per decapitare i principali clan cittadini assicurando in carcere gli esponenti di maggior spicco. Tale crisi criminale è stata da sola sufficiente a generare fenomeni quali l'ascesa delle "donne boss" e la "paranza dei bambini"? In altri termini il venire meno sul mercato delle competenze e della disponibilità assicurate dagli uomini dei clan è stato di per sé sufficiente a determinare una trasformazione sociologica così significativa e rapida in termini di genere, di ricambio generazionale e specializzazione criminale?

Diverse possono essere le chiavi interpretative di questo tipo di fenomeno criminale; si ritiene interessante provare a leggere tale dinamica evolutiva con gli strumenti offerti dalla pedagogia sociale attraverso il modello di analisi del processo di costruzione della conoscenza<sup>6</sup>.

"I cambiamenti nella dinamica interna di un sistema non sono conseguenza dei cambiamenti dell'ambiente ma, al contrario, è il sistema che seleziona, tra gli stimoli provenienti dall'ambiente quelli rilevanti, quali significati attribuire loro e quale direzione dare al cambiamento, affinché esso sia funzionale alla conservazione dell'identità del sistema stesso"<sup>7</sup>. Per analizzare un sistema criminale come la camorra, è necessario analizzare una interazione complessa tra sistema dei saperi e sistema di gestione del territorio. Le variabili del sistema criminale locale sono

---

<sup>4</sup> Isaia Sales, *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2005.

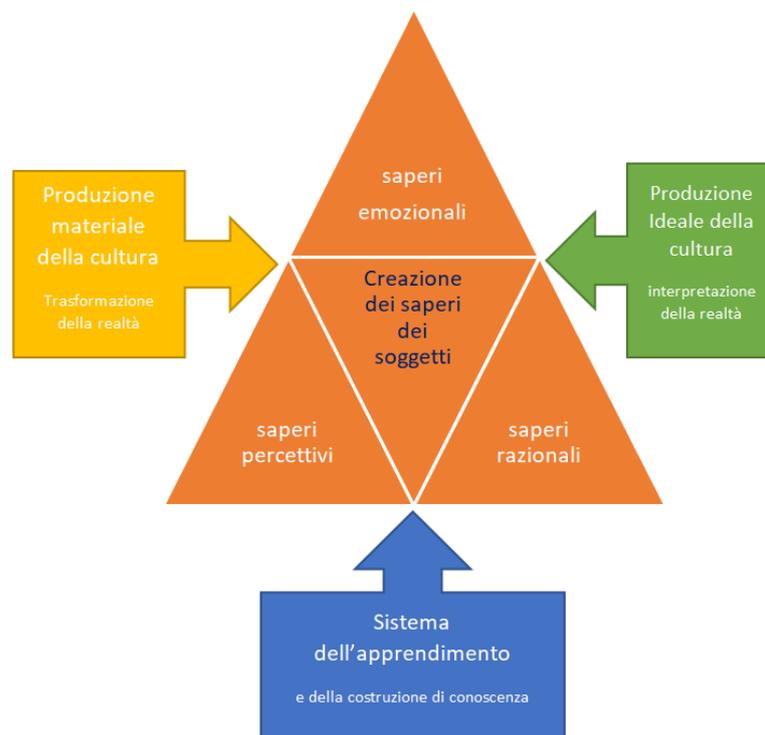
<sup>5</sup> Giacomo Di Gennaro, Marselli, Napoli, 2018 *op.cit.*

<sup>6</sup> Paolo Orefice, *Pedagogia*, Editori Riuniti - University press, Napoli, 2006 pp.78-80.

<sup>7</sup> Humberto Maturana, Francisco Varela, *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano, 1992.

individuare per la loro rilevanza effettiva nell'ambito del sistema di apprendimento dei soggetti coinvolti e non in astratto rispetto al sistema di valori ritenuto desiderabile da chi commissiona l'analisi. Lo schema di rappresentazione dell'interazione delle variabili in campo è riconducibile alla figura seguente.

Figura 4 - Le componenti del processo di costruzione della conoscenza



Fonte: Orefice P. Napoli.2006

Il modello individua i fattori in grado di intervenire sulla creazione dei saperi dei soggetti e si applica alla interazione complessa tra saperi, produzioni, sistemi di apprendimento e sistemi di costruzione della conoscenza. L'interazione di tali variabili ci restituisce non solo una fotografia del sistema culturale di riferimento dei soggetti criminali, ma anche una bussola sulla capacità del sistema della conoscenza di evolversi e di integrare nuovi stimoli.

Nell'analisi proposta della camorra napoletana ci si concentrerà sugli aspetti organizzativi e i fenomeni sociologici culturali, che hanno connotato il macro fenomeno nella sua evoluzione a partire dagli anni '70, prescindendo dalla ricerca

delle radici storiche e dall'approfondimento dei fatti giudiziari a supporto della ricostruzione dei fenomeni criminali caratterizzanti i singoli clan e le loro relazioni reciproche. L'analisi che segue serve ad individuare/dichiarare le variabili fondamentali ritenute maggiormente funzionali ad interpretare il contesto di riferimento. Allo scopo si ricorre alla elaborazione di una matrice multidisciplinare in grado di rappresentare diacronicamente le variabili in gioco.

Da un punto di vista definitorio le principali differenze tra le organizzazioni criminali di origine italiana sono relative ad aspetti organizzativi.

La camorra ha una struttura orizzontale ed opera reticolarmente (sistema) ovvero un singolo clan (che individualmente o in concorrenza con gli altri) opera ed affilia soggetti in attività criminose per il controllo del territorio.

Il fenomeno camorristico ha inoltre una natura "federativa" che l'ha tradizionalmente resa resistente ai tentativi di imporre una struttura piramidale di tipo verticistico.

La Camorra ha cominciato la sua mutazione verso l'inizio degli anni '80<sup>8</sup> trasformandosi da fenomeno criminale marginale, espressione di una subcultura locale, in un fenomeno economico-criminale di dimensioni globali ed ascrivibile ad una vera e propria élite culturale che ha acquisito consapevolezza del proprio potere.

In questa mutazione, rappresentata sinteticamente nella tabella seguente, si modifica non solo la relazione con i territori di appartenenza, ma lo stesso rapporto di consenso con la popolazione e con gli affiliati. Man mano che si ampliano gli orizzonti dei clan, il rapporto di prestigio locale evolve sempre più verso forme di consenso funzionali e gli affari prevalgono spesso su qualunque altra considerazione.

---

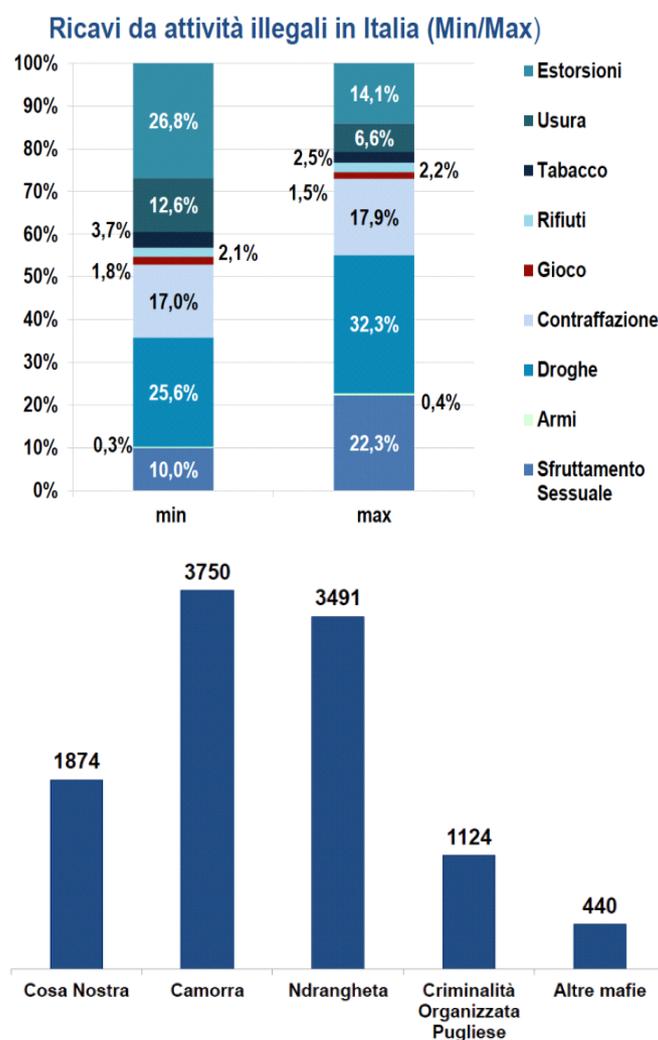
<sup>8</sup> Francesco Barbagallo, *Il potere della Camorra*, Einaudi, Torino, 1999.

Figura 5 - Quadro evolutivo sinottico del "Fenomeno Camorra" 1970-2017

Fenomeno	Periodo				
	1970-80	1980-90	1990-2000	2000-2010	2010-oggi
CRIMINALE	Contrabbando Racket /Estorsioni Gioco d'azzardo	Traffico armi/Droga	Traffico Rifiuti/Droga	Traffici internazionali/Riciclaggio Droga Contraffazione	Traffici Internazionali/Riciclaggio Droga Contraffazione
ECONOMICO	Fine CASMEZ Crisi economica	Terremoto Irpinia (1980-91- 8.000 Md di lire).  Ripresa economica	Emergenza rifiuti (1996-2009 oltre 6 Md di euro)	Grandi Opere Nazionali.  Crisi Economica	Grandi Opere Nazionali.  Crisi Economica
SOCIOLOGICO- CULTURALE	Fenomeno Locale. Sub-cultura Criminale.  Imprenditoria criminale marginale.  Rapporto con politica: marginale	Fenomeno locale con apertura nazionale.  Subcultura criminale con identità più forte.  Rapporto con politica: funzionale	Fenomeno nazionale con Apertura Internazionale.  Figura emergente: Imprenditore/politico/criminale  Rapporto con politica: Contaminazione.  Consapevolezza di ruolo	Fenomeno Globale.  "Avanguardia culturale".  Elite di potere dominante	Fenomeno Globale.  "Cultura di riferimento".  Elite di potere dominante
ICONA	Mario Merola "Il Mammasantissima"	Il Padrino  Marlon Brando	Scarface  Al Pacino	Il Corvo "Gangsta rap band"	Gomorra: la serie
LEADER DI RIFERIMENTO	M. Zaza L. Giuliano	R. Cutolo L. Nuvoletta	F. Schiavone A. La torre	P. Di Lauro	Paranza dei Bambini E. Sibillo

Nel quadro sono state individuate alcune variabili connotative del fenomeno e sono state raffrontate lungo uno schema diacronico di analisi. Dal punto di vista dell'impatto sulla crescita e trasformazione del fenomeno criminale, i "drivers" costituiti dal Terremoto dell'Irpinia e dall'Emergenza rifiuti hanno contribuito ad ampliare la presenza territoriale della camorra e ad intensificare e mutare il rapporto con gli esponenti politici, i professionisti e gli esponenti dell'industria nazionale. Nei grafici sottostanti sono riportati alcuni indicatori sintetici di tale mutamento territoriale ed imprenditoriale, basati su stime quantitative, ricavati dall'indagine *"Gli investimenti delle mafie"* (2013) ancora oggi significativamente affidabili per la stima economico-finanziaria sul volume e composizione degli affari delle mafie.

Figura 6 - Gli affari della criminalità mafiosa



Fonte: Ministero Interno- Università Cattolica Transcrime (2013)

I numeri riportati rappresentano un utile indicatore dell'impatto che un giro di affari del genere può avere su un territorio come quello dell'Italia meridionale che presenta circa 2,5 milioni di persone in stato di povertà, il PIL pro capite pari alla metà delle regioni settentrionali e un tasso di disoccupazione giovanile tra i più alti in Europa.

Dall'analisi dell'evoluzione del fenomeno camorristico si evidenziano, però, significative differenze tra le camorre che operano a Napoli rispetto a quelle operanti in provincia come nell'area casertana. Le prime agiscono con modalità predatorie e le seconde con modalità di gestione diretta e di infiltrazione.

Nella provincia di Napoli e nel casertano i clan, al loro interno, riproducono la struttura e la metodologia tipica delle organizzazioni mafiose e pertanto gestiscono direttamente le attività illecite, hanno una struttura gerarchica piramidale e sono infiltrati negli apparati produttivi e politico istituzionali, come ne è prova l'alto numero di consigli comunali sciolti per infiltrazione. Esprimono, insomma, una forte pericolosità imprenditoriale, con il controllo non solo delle attività illecite, ma anche degli apparati produttivi e istituzionali.

I clan di Napoli, invece, non gestiscono direttamente le attività criminose, ma ne danno la gestione a diverse cellule criminali o gruppi, autorizzati a compiere tipologie di reati da cui traggono poi una quota di proventi illeciti. Fa eccezione l'attività estorsiva che viene ritenuta espressione dell'operatività criminale e di riconoscimento del gruppo camorrista sul territorio.

Dal punto di vista organizzativo dal 2010 la camorra napoletana, più flessibile, muta rapidamente, specializza le funzioni da esternalizzare nella gestione del grande mercato della droga: affida il presidio militare e le funzioni di organizzazione della distribuzione ai "ragazzini" e recupera la manovalanza di spaccio tra le file dei migranti africani.

Nel frattempo, da fenomeno marginale il "sistema" diventa sempre di più una cultura di riferimento. I saperi razionali si evolvono con la tecnologia digitale ed i videogames, i saperi percettivi ed emozionali, con le esperienze di strada e i social network. La dispersione scolastica silente aumenta sensibilmente fino a raggiungere picchi allarmanti e fornisce risorse umane fresche al sistema. Le fiction restituiscono un dispositivo alternativo di produzione della conoscenza riportando direttamente

linguaggi, mode, stili criminali, che incidono e definiscono il sistema della produzione ideale della cultura criminale rendendolo fenomeno popolare. La vicenda di Emanuele Sibillo ci fornisce una rappresentazione plastica dell'evoluzione del fenomeno camorristico in cultura dominante. Il sistema si autoproduce un'icona che, a meno della tragica e feroce vicenda criminale, non diversa da altre, si conferisce un codice etico/estetico e alla fine trova spazio di celebrazione in una serie di successo globale.

Il fenomeno delle babygang viene ad imporsi a Napoli (non così in provincia ed a Caserta) attraverso il compimento sistematico di atti violenti. L'emarginazione è sempre un processo relazionale<sup>1</sup>, nel senso che esso non è altro che "lo stare ai margini" rispetto ad altri che si considerano la norma. La crisi economica e il blocco dell'ascensore sociale consegnano a questi ragazzi (e anche alle loro famiglie) la convinzione che l'emanciparsi passi attraverso la contiguità criminale e la pratica della violenza. La violenza non è più uno strumento di "lavoro" nelle dinamiche di relazione tra gang: essa diventa espressione diffusa della marginalità, che si sente in diritto di proclamarsi norma.

### **3. I minori violenti: chi sono, perché agiscono**

Alla fine del secolo scorso, l'*Eurogang Network*, un gruppo di studiosi americani ed europei definiscono la gang un "qualsiasi gruppo giovanile orientato in modo duraturo alla strada, il cui coinvolgimento in attività illegali è parte della propria identità di gruppo". Gli aspetti caratterizzanti le gang sono definiti in rapporto a la "*durability*", ovvero la stabilità del gruppo nonostante il turnover dei partecipanti; l'essere "*street oriented*", ovvero l'abitudine a trascorrere un elevato tempo quotidiano in attività che nulla hanno a che vedere con il tempo della scuola o del lavoro e consumarlo per strada, nel quartiere, nei parchi, in auto, nei centri commerciali, ecc.; l'essere "*giovanile*", ossia coinvolgere giovani la cui età copre l'adolescenza fino i vent'anni; lo svolgere "*illegal activity*", ossia azioni o attività

---

<sup>1</sup> Giovanna Del Gobbo, *Il processo formativo tra potenziale di conoscenza e reti di saperi. Un contributo di riflessione sui processi di costruzione di conoscenza*, SDSF, Firenze, 2007, pp. 112 ss.

delinquenziali o criminali; assumere una “*identity*”, nel senso di appartenere al gruppo e non ad una sua semplice rappresentazione.

Più recentemente, ed è proprio del 2 novembre 2018, la pubblicazione sul TIME's di un importante articolo con dati riferiti da Jackie Seire, the National Police Chiefs' Council in cui si legge: “*in the year to June there were 69,000 child woundings a stabbing or other violent incident resulting in a severe injury to a child aged between 10 and 15. This was an increase of 4,000 on the year before*” raccontata dalla stampa londinese come una vera e propria epidemia di violenza.

Nel nostro paese, e a Napoli in particolare, la criminalità violenta minorile sta assumendo caratteristiche peculiari in rapporto alla criminalità locale consolidata di connotazione camorristica. Le gang giovanili appaiono quindi il “sottoprodotto” della camorra tradizionale che, avendo ricevuto una dura battuta a seguito dell'arresto o uccisione dei principali capo-clan, oggi non controllano più in maniera diretta il territorio e questo consente l'emersione di piccole bandette disposte a tutto, pur di mettersi in evidenza sulla scena criminale. La baby-gang non sono quindi -tecnicamente- prodotte dalla camorra ma tuttavia ne sono una tipica emanazione da cui traggono comunque linfa ed ispirazione. Insomma, il paradosso è che nascono come prodotto di deterioramento di quel sistema nel tentativo di rigenerarlo: la camorra non è quindi il punto di partenza ma di arrivo nel tentativo di ricreare comunque, a propria immagine, una struttura criminale a vantaggio dei propri interessi economici e di potere.

Le gang di giovanissimi che stiamo osservando, quindi, negli ultimi anni, sono proprio l'espressione di una mancanza di presenze di controllo rappresentative sul territorio, capaci di imporre la loro “legge”, ed allora proliferano sciame di ragazzini fuori controllo. La manifestazione concreta della crisi di un “sistema di regole” che consente l'emersione di soggetti desiderosi di mettersi in mostra e che necessitano, con ferocia, di “competere tra pari” proprio nello spirito della affermazione di una gerarchia di dominanza utile a scopo di potere economico e criminale. D'altra parte, risulta di facile comprensione: se un territorio è già “presidiato” da un capo-branco, un maschio-alfa, nessuna competizione tra pari si rende utile, né necessaria. Spesso questi interessi economici non hanno poi una significativa portata: le baby-gang

assalgono e talvolta uccidono per poche decine di euro. Un iPhone nel mercato della ricettazione viene quotato soltanto 50 euro.

In Campania, secondo la recente relazione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA), relativa al primo semestre del 2017,

“si è innescata una fase di accese e caotiche conflittualità in seno alle organizzazioni criminali che ha generato lotte intestine e scontri per assicurarsi il controllo del territorio. La conseguenza è stata il materializzarsi di tanti piccoli eserciti, sovente formati da ragazzi sbandati, senza una vera e propria identità storico-criminale: da anonimi delinquenti si sono impadroniti del territorio attraverso una quotidiana violenza più che mai esibita, utilizzata quale strumento di affermazione ed assoggettamento”.

Questa analisi tratteggia un panorama camorristico frantumato, proprio a seguito del successo dell'azione repressiva dello Stato. Il Viminale riporta che tra Napoli e provincia si contano oltre 89 clan attivi, 42 dei quali soltanto in città a cui afferirebbero circa 4500 affiliati capaci di proliferare anche per la natura e struttura morfologica del territorio e di alcuni quartieri capaci di costituire vere e proprie roccaforti di asserragliamento.

Ciò ha determinato la naturale proliferazione di piccoli sciami che trovano nuovi riferimenti e traiettorie di senso in miti da serial TV e video-clip di neomelodici personificanti boss sempre in bilico tra finzione e realtà. In questo rimescolamento generale degli assetti criminali tra ex-grandi e nuovi-piccoli desiderosi di crescere, o quanto meno di emergere criminalmente, si fa sempre più sottile il diaframma che divide micro e macrocriminalità. Sempre dati del Viminale sottolineano che queste forme di minore criminalità sono in contiguità con quelle più strutturate. In altre parole, forme di efferata, sproporzionata crudeltà agita anche in assenza di vantaggio predatorio reale. Pur di mettersi in mostra dimostrano di essere pronti a tutto, allo scopo di acquistare crediti per aspirare a ruoli da criminalità superiore ed organizzata. Ma ciò che colpisce più di ogni altra cosa è che questi ragazzi, tutti accomunati da modelli familiari carenti e disfunzionali, vivono e crescono in povertà educative profondissime e in ambienti socio-culturalmente deprivati. Per tutti la violenza diviene molto presto un linguaggio, l'unico di cui dispongono e che

trasferiscono anche attraverso la scelta dei tatuaggi, dell'abbigliamento, del taglio di capelli e della forma di comunicazione via social. In assenza di altre forme di relazione e di comunicazione la violenza diventa un dispositivo identitario, unico paradigma possibile per stare al mondo.

#### **4. Un esercito di ragazzi contro**

I carnefici di Arturo ma anche di Gaetano, di Ciro, di Luigi di Franco Della Corte sono, lo abbiamo detto in molti, dei "senza scuola" e dei "senza famiglia" e anche, quando, la scuola la frequentano sono, di fatto, dei "dispersi in classe", dei frequentanti intermittenti riluttanti a riconoscere il valore formativo di questa istituzione incapace di incidere su di loro significativamente. Questi ragazzi sono purtroppo il prodotto del disfacimento progressivo e inarrestabile delle principali agenzie educative, che non intercettano le vite di questi inconsapevoli disperati. Ci troviamo di fronte a un esercito di "ragazzi contro" che hanno smarrito il senso della relazione con gli altri, incapaci come sono di riconoscere le proprie emozioni e che non sanno guardare l'altro negli occhi e neanche provare orrore, per l'orrore che essi stessi hanno generato. A Napoli come a Milano, a Londra come a Parigi. Non è un problema locale. C'è una emergenza non-solo-criminale ma di comprensione, di necessità di capire cosa accade nella mente di questi minori, spesso inadatti ad assumersi la responsabilità delle loro azioni e che palesano una preoccupante incapacità a cogliere la risonanza dei loro gesti. La questione, per come appare, richiede urgenti azioni, innanzitutto sul piano dell'analisi del fenomeno criminale minorile, alla luce delle recenti trasformazioni negli assetti socio-economici e culturali e, naturalmente, sul terreno degli interventi istituzionali nelle diverse sedi: giuridico-repressiva, rieducativo-sociale ma soprattutto educativo-preventiva. Risulta evidente che la migliore risposta a un problema complesso sia, prima di ogni cosa, un'analisi accurata del fenomeno. Si pensi a misure di accompagnamento specifiche per minori a rischio, ma anche iniziative più sfidanti mirate alla costruzione di una

“anagrafe del rischio”<sup>2</sup>. Risulta indispensabile, infatti, realizzare uno sforzo massimo nella interpretazione del “fenomeno rischio minorile” nel tempo presente e delle cause che lo hanno generato, al fine di predisporre azioni e interventi mirati che siano in grado di individuare “indicatori di rischio” precocissimi già a partire dalla seconda infanzia. La letteratura dispone di opportuni strumenti standardizzati di valutazione che attraverso check-list e protocolli di osservazione consentono di individuare comportamenti antisociali, condotte antinormative, atteggiamenti oppositivo-provocatori già intorno ai 7-8 anni di età. Questa analisi precocissima consentirebbe di individuare “predittori di rischio” e quindi renderebbe possibile costituire dei presidi utili alla prevenzione di comportamenti criminosi che oggi sono prodotti già ad opera di bambini di 10-12 anni. Si pensi ad esempio alla costituzione di un registro-anagrafico del rischio, uno strumento utile a mappare per ogni scuola, per ogni classe, di ogni quartiere: “quanti sono” e, soprattutto, “chi sono” i minori bisognosi di essere accompagnati in appositi percorsi di sostegno e di recupero alla devianza? Oggi non lo sappiamo. Questo sistema consentirebbe di individuare, uno ad uno, i soggetti e di pensare ad azioni di supporto mirate da rivolgere anche alle famiglie, inserendo i genitori in programmi di recupero per il consolidamento di competenze educative e, ove questi non risultassero adeguati, prevedere limitazioni anche all’esercizio della potestà genitoriale. Insomma, rifondare una comunità significa fare scelte leali e risolutive, di buona volontà e di responsabilità, nell’idea che un nuovo patto sociale si costruisce se la politica ha il coraggio di spostare l’asse dagli interessi di parte a quelli reali della comunità, utilizzando nuovi sensori di cambiamento e di mediazione culturale per una società civile che possa definirsi autenticamente democratica. Napoli può diventare, da questo punto di vista, un laboratorio di analisi e di scelte, nazionale ed europeo. Anche così si ribalta il racconto e il destino di una realtà come la nostra. Complessa ma viva.

---

<sup>2</sup> Cfr. Pierluigi Malavasi, Maria Luisa Iavarone; Luigina Mortari, *Educazione alla legalità, educazione alla sostenibilità. Education in legality, sustainability education*, in “Pedagogia Oggi”, vol. anno XVI, n. 1, 2018 (1).

## 5. Conclusioni: verso una legalità della responsabilità

L'idea che l'offensiva repressiva dello Stato basti a contenere e disarticolare i fenomeni criminali trova, nelle vicende dell'ultimo decennio a Napoli, la sua sconfessione sul campo. Le stesse parole riportate nella relazione della DIA citata, ci danno la dimensione di quanto possa essere poco efficace immaginare una legalità di delega, una società che affida passivamente alla magistratura e alle forze dell'ordine il compito di combattere la guerra e costruire le condizioni della pace.

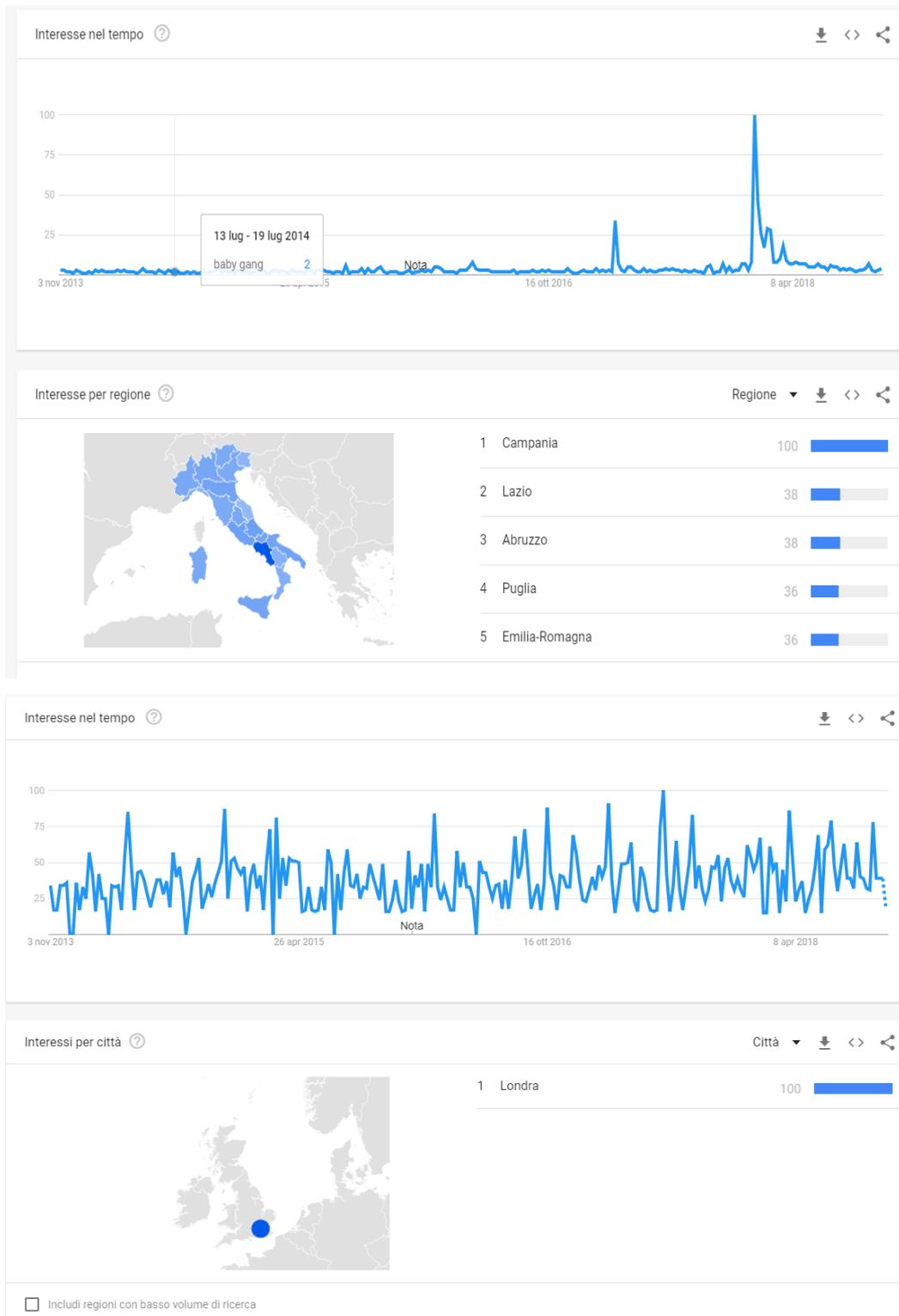
La prevenzione dei fenomeni si traduce in investimento sociale e soprattutto educativo e culturale ed è sempre più evidente che le politiche repressive debbano essere accompagnate da quelle di prevenzione del rischio, di contenimento dei fenomeni criminali e violenti e di educazione trasformativa<sup>3</sup>. Purtroppo le agende politiche preferiscono sempre più spesso attingere ai saperi emozionali (più compatibili con approcci repressivi di breve periodo) che a quelli razionali rendendosi colpevoli di un rilevante crimine sociale.

Con un mero intento provocatorio si riportano di seguito gli esiti di una ricerca effettuata su *google trends* sull'interesse manifestato per il fenomeno *baby gang* in una comparazione tra Italia e Inghilterra rilevato sull'orizzonte degli ultimi 5 anni.

---

<sup>3</sup> In proposito si confronti il documento di base al recente *I Congresso mondiale della trasformazione educativa. Bellezza e sogni: alle radici dell'educazione* svoltosi a Napoli tra il 29 e 31 ottobre 2018.

Figura 7 - Attenzione rilevata per il fenomeno babygang: Italia Vs GB. Fonte: Google Trends<sup>4</sup>



<sup>4</sup> Google trends fornisce informazioni sui termini ricercati sul motore di ricerca Google. Le informazioni sono organizzate su base geografica e temporale. I grafici riportati sono relativi alle query effettuate su base territoriale "Italia" e "GB" negli ultimi 5 anni relativamente all'argomento "baby gang".

Il grafico dell'attenzione è significativo. Entrambi i paesi rilevano una recrudescenza del fenomeno criminale violento, ma l'attenzione dei media e il posizionamento nell'agenda politica sono assolutamente differenti.

Nel caso Inglese saperi razionali ed emozionali convergono nel valutare l'incidenza del fenomeno e consentono, all'intero sistema di costruzione della conoscenza, di esercitare una pressione sull'agenda setting della politica. Nel caso Italiano il fenomeno è sottorappresentato e vede un picco soltanto in presenza di alcuni casi eclatanti e ravvicinati di assalti a vittime innocenti. Nello specifico il picco più alto è associato all'aggressione del giovane Arturo a Napoli.

Tutto l'impegno che si è sviluppato attorno alla vicenda ha inteso rappresentare la necessità di riconoscere tale emergenza quale esercizio di "pedagogia civile": un modo per contagiare il maggior numero possibile di cittadini che, indignandosi, potessero comprendere l'oramai ineludibile, urgente necessità di un cambio di passo, anche nella domanda di politiche della sicurezza e dell'educazione. La politica dovrebbe avere la responsabilità di affrontare i fenomeni emergenti innescandone il cambiamento nel senso della maturazione dei cittadini e del loro pieno coinvolgimento. Essa dovrebbe svolgere un ruolo cruciale e strategico nel contenimento come nella prevenzione di questo fenomeno, immaginando progetti ed investimenti assai più sistemici ed integrati e soprattutto strategie di lungo termine.

## Bibliografia

- Bankitalia, *Rapporto sull'economia della Campania*, 2014
- Barbagallo Francesco., *Il potere della Camorra*, Einaudi, Torino, 1999
- Barbagallo Francesco., *La Storia della Camorra*, Laterza, Roma, 2010
- Bocchi Gianluca, Ceruti Mauro (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985
- Del Gobbo Giovanna., *Il processo formativo tra potenziale di conoscenza e reti di saperi. Un contributo di riflessione sui processi di costruzione di conoscenza*, SDSF, Firenze, 2007
- Di Gennaro Giacomo, Marselli Riccardo, *Secondo Rapporto sulla Criminalità e la sicurezza a Napoli*, FEDOA – Federico II University Press, Napoli, 2018
- Iavarone Maria Luisa, Orefice Paolo, *Ricostruire il senso di comunità nella "terra dei fuochi": il manager educativo nello sviluppo territoriale integrato* in "Pedagogia militante. Diritti, culture, territori" - Atti del 29° convegno nazionale SIPED, Catania 6-7-8 novembre 2014 a cura di Tomarchio Maria, Olivieri Simonetta, Edizioni ETS, Pisa, 2015
- Iavarone Maria Luisa, *Abitare la corporeità*, FrancoAngeli, Milano, 2009
- Iavarone Maria Luisa, *Pedagogia del benessere*, FrancoAngeli, Milano, 2009
- Iavarone Maria Luisa (a cura di), *Alta formazione per lo sviluppo educativo locale*, Liguori, Napoli, 2009
- Iavarone Maria Luisa, *Educare al benessere*, Bruno. Mondadori, Milano, 2008
- Legambiente, Osservatorio Ambiente e Legalità, *Rapporto Ecomafia 2008. I numeri e le storie della criminalità ambientale*, Edizioni Ambiente, Milano, 2008
- Malavasi Pierluigi, Iavarone Maria Luisa, Mortari Luigina, *Educazione alla legalità, educazione alla sostenibilità. Education in legality, sustainability education*, in "Pedagogia Oggi", vol. anno XVI, n. 1, 2018 (1)
- Maturana Humberto, Varela Francisco, *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano, 1992
- Ministero Interno -Università Cattolica, *Report Finale del Progetto PON Sicurezza 2007-2013, Gli Investimenti delle mafie*
- Nussbaum Martha, *Libertà di coscienza*, Il Mulino, Milano, 2009
- Orefice Paolo, *Pedagogia*, Editori Riuniti - University press, Napoli, 2006

Orefice Paolo, *Pedagogia scientifica. Un approccio complesso al cambiamento formativo*, Editori Riuniti - University press, Roma, 2009

Orefice Paolo, *Pedagogia Sociale*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2011

Rapporto ASViS Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile, *L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile*, ASviS, 2018

Rapporto Save the Children, *Nuotare contro corrente*, Save the Children, 2018

Sales Isaia, *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2005

Sales Isaia, *Storia dell'Italia Mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Rubettino, Roma, 2015

Ulivieri Simonetta, *L'educazione e i marginali*, La Nuova Italia, Firenze, 1997

XVI Legislatura Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti (istituita con legge 6 febbraio 2009, n. 6) - Relazione Conclusiva-Relatore On. G. Pecorella - doc XXII, n. 22- approvato il 28/02/2013

# L'EDUCAZIONE ALLA LEGALITA' NELLA SCUOLA ITALIANA. NOTE SU UNA RICERCA\*

Nando dalla Chiesa

**Title:** The education of lawfulness in Italian school. Notes on a Research

## **Abstract**

The essay discusses about the overall results of the Lawfulness education's history in the Italian school Research carried out by CROSS, Observatory on Organized Crime of Milan State University. It indicates the flow of a true pedagogical river that Italian society doesn't see, but that has played an important role in the fight against Mafia phenomenon. The predominantly oral nature of the history reconstructed by the researchers, from the 1980s until today, confirms this underestimation. This history moved through four evolutionary phases, from the pioneering to the one of the complete institutionalization and of the semantic consolidation. The different Italian regions have been participating in this movement elaborating their own action models, influenced by the contexts as well as by the main characters of collective and individual protagonists. This is, also, a history where people's roles are central: teachers, students, public local administrators, witnesses. It is possible to draw the image of an original movement, plural but unified by strong common values, linked to lawfulness and justice ideas.

**Keywords:** lawfulness education; school; teachers; antimafia; civil history; movement; models

L'articolo riflette sui risultati generali della Ricerca sulla storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana condotta da Cross, Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano. Vi si indica lo scorrere nel tempo di un vero e proprio "fiume pedagogico" che ha giocato una funzione importante nella lotta contro il fenomeno mafioso ma che la società italiana stenta a vedere, come conferma la natura prevalentemente orale della storia ricostruita dai ricercatori, dagli anni ottanta del secolo scorso a oggi. Si tratta di una storia passata per quattro fasi evolutive, da quella pionieristica fino alla fase che si può definire della piena istituzionalizzazione e dell'"assestamento semantico". Le diverse regioni d'Italia vi hanno partecipato elaborando nei fatti dei propri modelli di azione, influenzati dai contesti e dalle caratteristiche dei protagonisti. Ma sempre un ruolo centrale è stato svolto dalle singole persone: insegnanti, studenti, amministratori locali e testimoni. Ne esce l'immagine di un movimento originale, plurale ma unificato da forti valori comuni, riconducibili agli ideali di legalità e giustizia.

**Parole chiave:** educazione alla legalità; scuola; insegnanti; antimafia; storia civile; movimento; modelli

## 1. Una storia in filigrana

Studiare la storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana è un po' come studiare sotto una nuova prospettiva la storia stessa del Paese. Come riviverne l'ultimo tratto, passando tra i suoi momenti tragici e i momenti delle grandi speranze civili. L'origine di questa peculiare storia nazionale viene d'altronde fatta convenzionalmente risalire a una legge approvata dalla Regione Sicilia sotto il trauma dell'assassinio del suo presidente, Piersanti Mattarella, il 6 gennaio 1980. È la legge 51/80, con la quale una regione insanguinata e smarrita di fronte all'offensiva di Cosa Nostra affidò la propria rinascita al lungo periodo, all'educazione "antimafiosa" delle future generazioni, stanziando fondi speciali per poterla promuovere nelle scuole dell'isola. A quella legge ne seguirono altre, prima di tutto in Campania (1985) e in Calabria (1986); e poi via via, e con diverse gerarchie di obiettivi e di parole, in tutte le regioni italiane, fino all'ampia legge promossa dalla Regione Lombardia nel 2015<sup>1</sup>.

Un grande delitto politico-istituzionale come punto di partenza, dunque. E poi, dodici anni dopo, l'impulso straordinario, fino a segnare l'inizio di una nuova fase nazionale, impresso dalle stragi del 1992 e dalla memoria dei due giudici-simbolo che ne furono i bersagli, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Eppure questa storia è anche, contemporaneamente, onda di speranze grandi, di slanci generosi, che sono continuati e si sono estesi grazie a una energia spontanea, scaturita non più dai lutti, ma -progressivamente- da una nuova domanda di civiltà e legalità delle giovani e giovanissime generazioni. Ripassando questa complessa vicenda culturale e civile si rivedono in filigrana gli eroi della Repubblica, il peso morale delle sconfitte, la voglia di reagire della parte migliore del Paese, la fioritura

---

\*Questo articolo è una versione riveduta e ampliata del paper *Introduzione alla Ricerca* scritto dall'autore in occasione del convegno di presentazione dei risultati della ricerca "La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana" promosso dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e dall'Università degli Studi di Milano presso la Regione Lombardia il 22 ottobre 2018. La ricerca è stata svolta da CROSS, l'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano. Il testo del rapporto è di imminente pubblicazione sul sito [www.cross.unimi.it](http://www.cross.unimi.it), nonché sui siti del Miur e della Commissione regionale antimafia della Regione Lombardia.

<sup>1</sup> La complessa vicenda della legislazione relativa alla didattica antimafia e all'educazione alla legalità è ben ricostruita in Martina Mazzeo, *La comunicazione dei valori civili. La didattica antimafia tra problemi e metodologie*, Università degli Studi di Milano, 2015, tesi di laurea.

dell'associazionismo antimafia, le amministrazioni locali che suppliscono alle assenze di Stato, le confische dei beni mafiosi, le generazioni di testimoni - soprattutto familiari di vittime-, le trasformazioni avvenute nella consapevolezza pubblica grazie a questa medesima storia che scorre<sup>2</sup>. E anche le nuove sensibilità ministeriali. Si vedono soprattutto decine di migliaia di insegnanti e centinaia di migliaia di studenti, dalle scuole elementari alle superiori, portatori di un'altra idea di democrazia e di istituzioni. Con i loro incontri, i loro corsi speciali, le assemblee, i film, i libri, gli spettacoli teatrali, l'autoproduzione di filmati e documentari, le composizioni musicali e i concorsi artistici, in un rincorrersi continuo di invenzioni e di progetti educativi, qua e là con le loro stanchezze nei modelli di riferimento e nelle buone pratiche e -perfino- i loro cenni di ritualità. Ma complessivamente grande fiume pedagogico che scorre nel cuore della società italiana, la quale purtroppo non sembra a sua volta avere percezione precisa di quanto le accade dentro.

Tutto questo si trova e si respira nelle più di mille pagine della ricerca a cui ci riferisce in questa sede<sup>3</sup>. Il lettore che è stato partecipe a vario titolo di questa vicenda collettiva senz'altro vi ritroverà atmosfere, dibattiti, testimoni, che alcune foto, nonostante la resa grafica dovuta ai tempi e alle tecnologie, restituiscono con nitida forza evocativa.

Essa si è svolta sotto la direzione dello scrivente negli anni 2016 e 2017, con alcune ultime propaggini nel 2018. L'idea è nata a corollario di un protocollo di intesa tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e l'Università degli Studi di Milano, che nell'anno accademico 2014-2015 ha portato a istituire presso la facoltà di Scienze politiche un corso di Sociologia e metodi di educazione alla legalità, trasformando i percorsi dell'educazione alla legalità in oggetto di studio specifico, in

---

<sup>2</sup> Per un inquadramento nella cornice dei movimenti antimafia si veda Nando dalla Chiesa, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2014, Cap. I. Anche l'ormai classico lavoro di Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma, 2009.

<sup>3</sup> Allo svolgimento della ricerca si sono dedicati, per periodi e con compiti diversi, sei ricercatori di CROSS. In particolare la Dott.ssa Martina Mazzeo ha scritto i rapporti su Sicilia, Calabria e Campania; la Dott.ssa Eleonora Cusin i rapporti su Piemonte ed Emilia-Romagna; i Dott. Mattia Maestri e Samuele Motta hanno scritto il rapporto sulla Lombardia; il Dott. Roberto Nicolini è autore dei rapporti sulle altre regioni; la Dott.ssa Sarah Mazzenzana ha lavorato invece al recupero e alla selezione del materiale iconografico.

quanto parte di un possibile nuovo processo di socializzazione civile<sup>4</sup>. Originariamente il progetto prevedeva di esplorare per il periodo 1980-2015 le tre regioni italiane maggiormente segnate nella loro storia dalla presenza di grandi organizzazioni criminali, ovvero la Sicilia, la Calabria e la Campania, non per nulla, come detto, laboratori in sequenza delle prime leggi volte a introdurre direttamente una dimensione antimafiosa nella formazione scolastica. E si prefiggeva di metterle a confronto con tre regioni del Nord, tutte e tre ricche di importanti esperienze in argomento, da impiegare come “campioni di controllo”: il Piemonte, la Lombardia e l’Emilia-Romagna. Alcuni dei primi risultati (relativi a Lombardia, Emilia-Romagna e Calabria) vennero pubblicamente presentati presso il Ministero nel giugno 2016, mentre risultati definitivi relativi al caso siciliano vennero simbolicamente presentati a insegnanti e studenti sulla nave Falcone-Borsellino partita da Civitavecchia per Palermo la sera del 22 maggio 2017. L’interesse dei dati e i molti rilievi analitici elaborati spinsero il Ministero a chiedere un ampliamento della ricerca a tutte le altre regioni italiane, sia pure in forma più sintetica.

## **2. Una storia orale**

Quella che è stata acquisita attraverso la ricerca è soprattutto e tipicamente una storia orale. Può sembrare incredibile nei tempi degli archivi informatici, della documentazione perfino ossessiva di ogni gesto o discorso. Ma il gruppo di ricerca si è trovato in molte occasioni a dovere ricostruire storie, ambienti e protagonisti in situazioni che evocavano il lavoro di scavo compiuto a suo tempo con il suo magnetofono da Nuto Revelli per restituirci la memoria della società contadina e

---

<sup>4</sup> Si potrebbe parlare in questo caso anche di “socializzazione specifica”, in quanto espressamente indirizzata “verso la formazione di tratti caratteriali, abitudini, linguaggi, rilevanti per il comportamento in una sfera particolare della società”, ovvero quella pubblica, benché la costruzione di una cultura antimafiosa tenda a interessare tutti gli aspetti della personalità. Si veda in proposito Luciano Gallino, *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 1978, pp. 616-618; e -per il rapporto tra processi sociali e personalità- sempre Luciano Gallino, *Personalità e industrializzazione*, Loescher, Torino, 1968. Non deve peraltro sfuggire come in diverse situazioni i processi di educazione alla legalità possano configurare vere e proprie forme di *risocializzazione*, di tipo opposto a quelle (repressive) evocate in materia da Anthony Giddens, *Sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1991 (ed. orig. 1989), pp. 82-84.

montanara del Piemonte, nel suo noto affresco del “mondo dei vinti”<sup>5</sup>. La differenza è che se in quel caso venivano studiati i protagonisti di un mondo in procinto di diventare il *passato*, qui sono stati studiati i protagonisti di un mondo che si apprestava a diventare il *futuro*. Non gli ultimi eredi di una civiltà ma gli anticipatori, i pionieri di un nuovo percorso. Questo fenomeno, come è intuitivo, si è verificato soprattutto, anche se non esclusivamente, per il decennio ottanta. Lo studio di quel periodo decisivo per la nascita e le sorti del nuovo filone formativo ha davvero costituito per il gruppo di ricerca una frontiera ardua. Mancanza di documentazione, di luoghi – ufficiali e non – dedicati alla conservazione e alla sistemazione di qualsiasi materiale, assenza di pubblicistica con accenni significativi alle esperienze localmente realizzate, perfino rarefazione o inesistenza di una memoria pubblica. Le ragioni di questo vuoto sono molte. Anzitutto la temporaneità della condizione studentesca, che trasforma rapidamente gruppi socio-anagrafici ben identificabili in individui disseminati nello spazio e nella società. Poi la notevole mobilità del corpo docente: trasferimenti di città e di sedi accumulati negli anni rendono difficile raggiungere, laddove qualcuno ne conservi memoria, insegnanti che siano stati promotori di episodi significativi; tanto più se alle forme tipiche di mobilità si è sommata nel frattempo quella legata al pensionamento. E mobilità nel mondo degli amministratori locali, anche in virtù dei cicli politico-elettorali. Bisogna poi aggiungere una ragione storica che non va sottovalutata, anche per rileggere adeguatamente le informazioni fornite dalla ricerca: l’attenzione della stampa verso il movimento antimafia è stata a lungo assai più sporadica di oggi anche per i pregiudizi che ne accompagnarono gli sviluppi. Fare “antimafia a scuola” era spesso considerata una forma di perdita di tempo (i ricercatori ne hanno trovato più volte testimonianza nello stesso tono degli articoli di giornale), e ancor più una forma di strumentalizzazione politica, così da generare vere e proprie scelte di ostruzionismo informativo. E inoltre per un lungo periodo è mancata in quasi tutte le regioni la memoria di una stabile associazione antimafia, meno che mai nazionale, se si pensa che la stessa “Libera” nacque nel 1995. Infine può essere di un certo interesse una ulteriore notazione. Il movimento costituiva a livello nazionale una novità. Solo

---

<sup>5</sup> Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1977.

laddove espresse un pieno coinvolgimento esistenziale, solo dove la lotta culturale venne concepita quale parte di un conflitto risolutivo in corso, come sicuramente accadde in Sicilia, gli insegnanti elaborarono documenti, produssero tracce consistenti del loro lavoro<sup>6</sup>. In situazioni diverse gli stessi protagonisti non avevano percezione di “costruire storia”, e questo non contribuì certo a indurli a lasciare testimonianze scritte, tanto più se si pensa alla giovanissima età della componente maggioritaria del movimento. Anzi, questa sorta di inconsapevolezza storica è ricomparsa ancora oggi, di fronte alle richieste di testimonianze orali rivolte nel corso della ricerca. L’idea della “perdita di tempo” con il ricercatore, la persuasione intima che la consegna delle proprie memorie alla collettività non avesse in definitiva un valore culturale o morale (persuasione colta anche nell’atteggiamento di rappresentanti di associazioni antimafia), sono emerse in più occasioni e in più regioni. Quanto al mondo intellettuale e universitario, esso ha ritenuto a lungo, anche nelle università meridionali, lo studio di mafia e antimafia un esercizio disciplinare minore e “provinciale”, estraneo ai grandi temi delle scienze sociali, così da non impegnarsi di massima in ricerche continuative<sup>7</sup>.

È questa quindi la situazione complessiva che ha portato il ricercatore a sentirsi ad esempio dichiarare (e dunque a ritenere inizialmente) che in una regione come la Calabria l’educazione alla legalità non fosse di fatto esistita. Solo la memoria personale del direttore della ricerca ha spinto ad andare oltre l’oblio pubblico e a cercare tenacemente testimoni tra preti, ex consiglieri comunali, insegnanti in pensione, singoli esponenti di associazioni, fino a potere raccontare una esperienza importante e difficile come quella calabrese in più di cento pagine. In fondo la ricerca, anche sul piano nazionale, deve moltissimo ad alcune decine di insegnanti che le hanno dedicato giorni di racconti appassionati e le hanno aperto le proprie case e le proprie librerie, mettendo a disposizione dei giovani ricercatori i propri

---

<sup>6</sup> Fondamentale è la bella e ampia ricostruzione di Martina Mazzeo, *Il movimento antimafia contemporaneo: una bibliografia ragionata*, in Nando dalla Chiesa, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2014, Cap. VII, pp. 207-284.

<sup>7</sup> La stessa Commissione parlamentare antimafia ha rilevato negli orientamenti del sistema universitario una serie di “criticità”, alle quali ha cercato di rimediare proponendo alcune linee di intervento: *Relazione conclusiva della Commissione parlamentare di inchiesta sulle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere* (presidente on. Rosy Bindi), XVII legislatura, Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, Roma, 2018, pp. 501-504.

archivi, anche fotografici, più personali. È anzi obiettivamente possibile che alcuni differenziali di importanza storica riscontrati tra le singole provincie o perfino (in misura assai minore) tra alcune regioni dipendano anche dalla disponibilità o meno sul luogo di questa preziosissima specie di testimoni.

Non sembri dunque esagerato se, sulla base di quanto si è detto, si è portati a ritenere che se solo la ricerca fosse stata condotta tra dieci anni, in diverse regioni non sarebbe stata trovata quasi traccia della nascita di questa storia collettiva; e che a una delle pagine più nobili della scuola e della società italiana del secolo scorso sarebbe stata data, nell'inconsapevolezza dei più, pacifica sepoltura.

### 3. Una storia evolutiva

La ricerca ha messo in luce come la sfida dell'educazione alla legalità sia passata nella scuola italiana per diverse fasi evolutive. Dovendo semplificare, se ne possono individuare fondamentalmente quattro: a) quella pionieristica; b) quella dello sviluppo e della prima istituzionalizzazione; c) quella della piena istituzionalizzazione e della diversificazione semantica; d) quella della piena istituzionalizzazione e dell'assestamento semantico<sup>8</sup>.

a. *La fase pionieristica.* La si può collocare tra il 1980 (la legge siciliana) e il 1992 (l'anno delle stragi palermitane). È una fase a cui partecipano in modo significativo solo alcune regioni. Si tratta principalmente di Sicilia, Calabria e Campania al Sud, e di Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna al Nord. Queste regioni affrontano il nuovo impegno con modalità e motivazioni diverse, che la ricerca prova a illuminare. Il contesto è caratterizzato da un marcato autodidattismo da parte degli insegnanti, privi di adeguate letteratura e filmografia di riferimento, oltre che di esperienze pedagogiche a cui rifarsi. Spicca in questa fase un testo pionieristico sulla didattica antimafia curato da un preside siciliano, Vito Mercadante, tra i protagonisti

---

<sup>8</sup> Uno schema abbastanza simile, che giunge fino ai primi anni Duemila, è proposto da Giuseppe Intilla, secondo il quale è possibile parlare di tre fasi; a) sperimentazione (fino al 1992); b) espansione (fino al 2000); c) istituzionalizzazione. Si veda Giuseppe Intilla, *Il disegno delle politiche di educazione alla legalità in Italia*, in *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Alessandra Dino (a cura di), Mimesis, Milano-Udine, 2009, pp. 435-458.

della rivolta morale della scuola palermitana in quella stagione di sangue<sup>9</sup>, cui fa seguito pochi anni dopo un importante testo contenente un primo bilancio delle esperienze didattiche realizzate in Sicilia grazie ai fondi stanziati dalla nuova legge regionale<sup>10</sup>. Tutto o quasi viene pensato e fatto per la prima volta, tra seminari di studio, giornalini scolastici, assemblee con esperti, frequentemente in situazioni di distanza o di perplessità da parte delle autorità scolastiche. Salvo le tre regioni meridionali, altrove non esiste alcuna forma di incentivo o di sostegno economico, sicché le attività si svolgono nel più puro volontariato, fino all'auto-tassazione per le spese laddove non vi siano contributi da parte delle amministrazioni locali. Nel Sud lo spirito è quello della sfida coraggiosa a un potere sanguinario; nel Nord, anche per l'impulso determinante di molti insegnanti meridionali, è invece generalmente di assunzione di una responsabilità nazionale e di solidarietà civile con le regioni del Sud più colpite. Ed è in questo clima che fioriscono numerosi i gemellaggi tra le scuole di città di regioni lontane, in particolare tra l'Emilia-Romagna e la Sicilia.

b. *La fase dello sviluppo e della prima istituzionalizzazione.* Va dal 1992 ai primi anni Duemila. Il grande trauma del '92 suscita un movimento di reazione popolare che dà slancio a tutto il processo educativo. Per due-tre anni l'emozione per quanto è accaduto resta vivissima nell'intero mondo scolastico, contribuendo a dare legittimazione e istituzionalizzazione ai nuovi percorsi formativi. Il mito dei due giudici uccisi orienta le coscienze e fugge ogni possibile obiezione circa la necessità di un intervento del mondo della scuola su questo fronte. Intervento che inizia a contare su alcune buone pratiche, specie a Napoli<sup>11</sup>, Palermo<sup>12</sup> e Milano<sup>13</sup>, o anche

---

<sup>9</sup> AA. VV., *Didattica Antimafia, Coordinamento scuole e cultura antimafia per l'applicazione della legge 51/80 della Regione Siciliana*, Vito Mercadante (a cura di), Tipolito Bellanca, Palermo, 1987.

<sup>10</sup> Pia Blandano e Giuseppe Casarrubea, *L'educazione mafiosa*, Sellerio, Palermo, 1991. Degli stessi autori, *Nella testa del serpente. Insegnanti e mafia*, La Meridiana, Molfetta, 1993.

<sup>11</sup> Benché non sia direttamente riconducibile ai movimenti antimafia, è indubbio che nella vicenda napoletana giochi anche simbolicamente un ruolo di primo piano l'esperienza dei maestri di strada. Si rimanda per questo soprattutto a Marco Rossi Doria, *Di mestiere faccio il maestro*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2000, e Carla Melazzini, *Insegnare al principe di Danimarca*, Sellerio, Palermo, 2011 (uscito postumo a cura del marito Cesare Moreno, anch'egli tra i principali protagonisti di questa esperienza).

<sup>12</sup> Su Palermo e la Sicilia si vedano Pia Blandano e Giuseppe Casarrubea, *L'educazione mafiosa*, cit. (in particolare l'ultima parte del testo).

<sup>13</sup> A Milano va senz'altro segnalata l'esperienza promossa, sin dal 1984, dal Coordinamento degli insegnanti e presidi in lotta contro la mafia. Di essa raccontano Martina Mazzeo, in *La comunicazione dei valori civili. La didattica antimafia tra problemi e metodologie*, cit., e Nando dalla Chiesa, *Storie eretiche di cittadini per bene*, Einaudi, Torino, 1999, pp.105-131. Anche Valeria Biasco, *L'impegno*

in Veneto<sup>14</sup>, e su una discreta letteratura di riferimento, pur se la tendenza prevalente è ancora quella di esercitare una “pedagogia delegata”, ossia imperniata sull’invito di testimoni o esperti (eterogenei) nelle scuole. Nella seconda metà degli anni Novanta si registrano in alcune regioni, specialmente in Piemonte, gli effetti della nascita di una forte associazione nazionale come Libera, che ha fatto della formazione una delle sue “tre gambe”<sup>15</sup>. Va notato che curiosamente proprio in questa fase di grandi emozioni si tende a livello governativo a spostare l’accento dalla lotta contro la cultura mafiosa (obiettivo delle prime leggi in materia) all’impegno per la *legalità*. La motivazione di questa scelta viene indicata nelle immagini di lutto e dolore associate dalla stessa storia più recente alla parola mafia, la cui importanza nella progettazione didattica viene ritenuta potenzialmente nociva per la serenità ambientale di bambini e adolescenti.

*c. La fase della piena istituzionalizzazione e della diversificazione semantica.* Va dai primi anni Duemila alla metà degli anni Dieci. L’onda della legittimazione continua, in autonomia dai frequenti cambiamenti del quadro politico. Ed è in tal senso che si può ormai parlare di una piena istituzionalizzazione dei nuovi percorsi. I progetti formativi si moltiplicano e vengono incentivati a livello ministeriale dalla Direzione studente, che dal 2006 premia i migliori progetti scolastici con la partecipazione alla “nave della legalità” (sul tratto Civitavecchia-Palermo) in occasione della ricorrenza della strage di Capaci. Si diffondono anche le figure dei formatori specializzati, sostenuti da finanziamenti non solo ministeriali. Lo spirito dell’epoca pionieristica tende a sfumare, anche se si riproduce in forme nuove nei luoghi di maggiore vivacità culturale. Il materiale utile sul piano didattico è molto ampio. Ed è anche molto ampia, e in via di rapida crescita, la partecipazione al movimento nel suo insieme, specie al Nord, il che finisce per favorire sia una qualche fragilità delle

---

*educativo antimafia. Il caso di Nando Benigno in provincia di Brindisi*, Università degli Studi di Milano, 2017, tesi di laurea.

<sup>14</sup> Sull’attività di studio e autoformazione degli insegnanti in Veneto, Enzo Guidotto, *Mafia. Un potere economico e politico esercitato con la violenza*, La Galleria, Padova, 1992.

<sup>15</sup> Le altre due gambe essendo la memoria e la confisca dei beni. Si veda ancora Nando dalla Chiesa, *La scelta Libera. Giovani nei movimenti antimafia*, cit.

formule pedagogiche, sia anche qualche improvvisazione nella scelta dei testimoni o esperti invitati nelle scuole<sup>16</sup>.

Si assiste anche a una tendenza a moltiplicare le valenze semantiche di questi percorsi educativi. Le perplessità delle regioni che si ritengono poco o per nulla esposte al rischio mafioso, e anche un crescente bisogno/desiderio di tenere largo l'orizzonte di impegno davanti a nuove patologie culturali, contribuiscono a generare un fitto elenco di "educazioni a" che espelle almeno nominativamente dai titoli di testa il fenomeno mafioso. Prevalgono educazione alla legalità, educazione alla convivenza civile, educazione alla cittadinanza attiva, educazione alla Costituzione, educazione alle pari opportunità. Mentre bullismo e cyberbullismo conquistano per ragioni di attualità un inedito rilievo nei progetti di intervento

Si può comunque sostenere che sia all'interno di questa terza fase che si completa la partecipazione di *tutte* le regioni italiane a significativi percorsi di educazione alla legalità.

d. *La fase della piena istituzionalizzazione e dell'assestamento semantico*. È quella da poco in corso, e ha potuto per questo essere meno approfondita dalla ricerca. Vi si percepisce comunque il recupero di una visione più meditata sia dei progetti didattici sia delle esigenze formative, con una maggiore partecipazione diretta degli insegnanti e una più attenta selezione degli ospiti. Si afferma in Lombardia l'esperienza di coordinamento attraverso i Centri di promozione della legalità (Cpl)<sup>17</sup>. Dopo lo sfrangiamento semantico di cui si è detto, è lo stesso Ministero a indicare con chiarezza come al centro dell'educazione alla legalità vada posto un impegno prioritario sui temi della mafia e della corruzione<sup>18</sup>. Ed è interessante

---

<sup>16</sup> Sugli effetti talora non virtuosi della rapida crescita del movimento antimafia dopo le stragi si rimanda a Nando dalla Chiesa, *La lotta alla mafia. Tra cultura e storia sociale*, in *Contro la mafia. I testi classici*, Nando dalla Chiesa (a cura di), Einaudi, Torino, 2010, pp. 7-33.

<sup>17</sup> Lo scopo e gli indirizzi dei Centri di Promozione della Legalità sono formalizzati nel protocollo del decreto direttoriale Miur. AOODRLO. Registro Decreti (U).0000243.19-02-2015: Progetto dell'Ufficio scolastico regionale per la Lombardia sull'educazione alla legalità.

<sup>18</sup> In Tal senso rivestono un forte carattere innovativo due documenti: a) la *Carta di Intenti*, siglata il 5 febbraio 2015 tra Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, Direzione Nazionale Antimafia, Autorità Nazionale Anticorruzione e Associazione Nazionale Magistrati ("Educare alla legalità e alla deterrenza, al controllo e al contrasto dei fenomeni mafiosi e di criminalità organizzata"); b) la *Carta di Intenti* siglata alla presenza del Presidente della Repubblica tra Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca e Consiglio Superiore della Magistratura il 23 maggio 2015 ("Educare alla giustizia e alla corresponsabilità, nel rispetto dei diritti e dei doveri del cittadino").

notare come si realizzi su questo piano un importante parallelismo con le tendenze che maturano – anche su spinta italiana – all’interno delle Nazioni Unite. Proprio in questa sede si afferma infatti finalmente nei documenti ufficiali la corretta traduzione inglese di “educazione alla legalità” (*lawfulness education*), prima quasi assente nel discorso pubblico, mentre sempre più frequentemente vengono associati nelle politiche di prevenzione culturale il contrasto del crimine organizzato e il contrasto della corruzione<sup>19</sup>.

#### **4. Una storia di modelli regionali**

Che forme specifiche ha assunto questo processo nelle varie regioni italiane? Ribadito che parliamo di un processo che non ha seguito gli stessi tempi di crescita ovunque ma ha registrato distanze anche notevoli nei vari momenti di inizio e di sviluppo, la ricerca ne ha anche evidenziato, in sede di comparazione geografica, differenze di rilievo nei principi operativi e nelle logiche di movimento, tanto da suggerire l’esistenza di veri e propri modelli regionali. Si tratta naturalmente di modelli orientativi, che a loro volta non si riscontrano uniformemente su tutte le provincie delle regioni interessate, ma che assumono piuttosto un profilo dominante di insieme.

Il modello lombardo, ad esempio, appare caratterizzato da alcuni importanti tratti distintivi: a) la forte concentrazione iniziale delle attività nell’area del capoluogo regionale, con una progressiva estensione territoriale per cerchi concentrici sempre più ampi nelle epoche successive; b) la elevata autonomia della società civile nello sviluppo delle iniziative, con una rilevante indipendenza dalle amministrazioni locali; c) il ruolo di leadership e di stimolo esercitato da una quota considerevole di insegnanti meridionali<sup>20</sup>. Diverso il modello emiliano, che esprimendo riconoscibili peculiarità storiche e politiche sembra caratterizzato a) da un quasi duopolio urbano nella promozione di iniziative (Bologna e Rimini); ma soprattutto b) dal

---

<sup>19</sup> In particolare si veda UNODC, Doha declaration global programme: *Promoting a Culture of Lawfulness*, Vienna, 2018.

<sup>20</sup> Valga per tutte la citata esperienza del “Coordinamento degli insegnanti e presidi in lotta contro la mafia” di Milano, proseguita nel tempo con forti caratteri di continuità fino al 2018 attraverso il “Coordinamento delle scuole milanesi per la legalità e le cittadinanza attiva”.

ruolo giocato dalle amministrazioni locali, anche attraverso le biblioteche, nella promozione e nel sostegno delle iniziative antimafia nelle scuole, e c) dalla forte presenza di ideologie di riferimento (frequentissimi i parallelismi tra lotta alla mafia e Resistenza). Ancora diverso è il caso del Piemonte, dove si assiste, tranne che in alcune aree meridionali, a una inattività prolungata fino alla subitanea fioritura di iniziative a metà degli anni novanta in contemporanea con la nascita dell'associazione "Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie", come per un processo di gemmazione e sviluppo del mondo di volontariato torinese costruitosi intorno a don Luigi Ciotti e al suo Gruppo Abele.

Il modello siciliano è a sua volta contraddistinto da una intensa partecipazione, plurale e diffusa sul territorio, specie sulle zone costiere, e da una elevata proiezione verso tutto il Paese, nella ricerca permanente di contatti, gemellaggi e forme di cooperazione, come parte integrante della complessiva strategia di reazione all'offensiva mafiosa. Se la funzione di Palermo spicca anche per il tenore delle iniziative amministrative (si pensi a quella dell'adozione di un monumento per ogni scuola), e per i successi ottenuti, specie negli anni Novanta, nella lotta all'abbandono scolastico<sup>21</sup>, si ha tuttavia una importante moltiplicazione di iniziative in quasi tutte e nove le provincie, proprio nella logica di lungo periodo auspicata dalla legge dell'80.

In Campania si ripete la centralità del capoluogo regionale, pur se le provincie di Caserta e Salerno presentano un buon grado di vitalità. Vi si riscontra un alto livello di sinergia tra mondi istituzionali, associativi, religiosi e, negli anni duemila, anche imprenditoriali. Il modello è impregniato nella scuola dell'obbligo dalla originale e conosciutissima esperienza dei "maestri di strada" e da efficaci politiche pubbliche volte a contrastare l'abbandono scolastico<sup>22</sup>.

Il modello calabrese, decisamente più "locale" di quello siciliano o campano, si qualifica invece per il ruolo decisivo che vi giocano a lungo, in una combinazione inedita, due attori particolari: la federazione giovanile del Partito comunista e la

---

<sup>21</sup> Si veda Commissione VII (cultura, scienza e istruzione), *La dispersione scolastica*, Camera dei Deputati, Indagini conoscitive e documentazioni legislative n. 28, Atti parlamentari XIII legislatura, Roma, 2000.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

Chiesa cattolica. Si tratta di una miscela politico-culturale di cui è abbastanza facile rintracciare gli echi in molte esperienze di mobilitazione studentesca, nel Sud più che nel Nord. In Calabria però, diversamente che in Sicilia o in Campania, non sembra che si affianchino a essa altre soggettività di rilievo, quasi a fotografare il deficit di partecipazione civile sofferto dalla regione.

I molti schemi elaborati dai ricercatori di CROSS nell'ambito del loro lavoro aiutano dunque a cogliere, almeno in prima approssimazione, una interessante varietà di modelli, effetto di numerose variabili contestuali. Ognuno di essi suscita ulteriori curiosità e interrogativi: ad esempio sulle ragioni strutturali di una data distribuzione regionale delle attività scolastiche, sul peso di mentalità e tradizioni collettive o anche sul ruolo che possono avere giocato - e che quasi regolarmente giocano - su incisività e qualità del movimento singoli soggetti o personalità locali (amministratori, insegnanti, parroci, associazioni, leader studenteschi).

## **5. Una storia di persone**

E proprio a questo proposito diventa doveroso delineare infine la pluralità dei protagonisti collettivi e individuali di questa ormai lunga esperienza. Al centro di tutto stanno naturalmente generazioni di studenti. Che hanno vissuto i momenti di educazione alla legalità in forme più o meno profonde, a seconda dei modelli didattici con cui si sono incontrati. Ricerche svolte in particolare dall'associazione Libera sottolineano ad esempio in proposito l'importanza di un ruolo attivo e non "delegante" da parte degli insegnanti (esempio classico: l'assemblea affollata con l'ospite famoso)<sup>23</sup>. In ogni caso queste generazioni hanno accumulato un livello di conoscenze sul fenomeno mafioso incomparabilmente più alto di quelle che le hanno precedute, e hanno anche espresso nel tempo quadri delle amministrazioni, della politica, dell'informazione, delle professioni, delle forze dell'ordine, della magistratura, che hanno contribuito a dare al Paese nuove consapevolezze e capacità di contrasto.

---

<sup>23</sup> Francesca della Ratta, Ludovica Ioppolo, Giuseppe Ricotta, *Con i loro occhi. L'immaginario mafioso tra i giovani*, I Quaderni di Libera con Narcomafie, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2012.

Accanto agli studenti vi sono generazioni di insegnanti, soprattutto donne, che hanno decisamente contribuito, nei momenti più duri, a sorreggere le istituzioni e la stessa cultura democratica di alcune regioni, Sicilia anzitutto. La ricerca ne traccia talora, con la pura forza dei fatti e delle parole usate, affreschi rapidi e suggestivi. Si tratta di donne, vien da dire osservandone le biografie, che hanno rivolto verso la società intera la propria tradizionale funzione di “cura”<sup>24</sup>, facendosi generosamente carico per decenni di scopi collettivi. Vi sono anche insegnanti che con il loro impegno personale determinano il profilo (e la storia stessa) dei propri contesti scolastici o addirittura dei contesti socio-culturali locali. E che lasciano traccia del loro passaggio in più città. Tra le molte figure setacciate dalla ricerca - qui impossibili da ricordare tutte - ne spicca una paradigmatica (quella di Nando Benigno, professore di storia e filosofia, già citato in nota) che promuove due esperienze pilota in due città lontane come Milano e Brindisi, per il semplice fatto di doversi trasferire dall’una all’altra per ragioni familiari. Ma anche la dimensione associativa che via via si afferma all’interno del nuovo movimento educativo e didattico è funzione del ruolo di singole personalità, come nel caso di Libera, che prende slancio grazie alle figure di don Luigi Ciotti, del giudice Gian Carlo Caselli e inizialmente di Luciano Violante, allora presidente della Camera dei Deputati. Le epoche studiate consentono fra l’altro anche di osservare il ricambio generazionale del corpo insegnante e di cogliere come spesso le motivazioni alla base dell’impegno educativo dei giovani docenti vadano cercate proprio nelle esperienze di educazione alla legalità da loro realizzate nell’età dell’adolescenza.

Un ruolo tutto particolare in questo panorama giocano i testimoni, ovvero le persone invitate nelle scuole a parlare con studenti sconosciuti, a portare le proprie esperienze di vita in assemblee mute o da domare con le emozioni. Anche dei testimoni abbiamo ormai generazioni, pure dentro le stesse famiglie. La ricerca riporta, ad esempio, una foto scattata in una scuola veneta a Paolo Borsellino, allora magistrato testimone, che sarebbe poi stato citato in migliaia di incontri da altri

---

<sup>24</sup> Si rinvia per questo al classico testo di Laura Balbo, *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*, Etas Libri, Milano, 1976. Anche Ann Oakley, *The Sociology of Housework*, Oxford, Martin Robertson, 1974.

testimoni, tra cui anzitutto la sorella Rita<sup>25</sup> e il fratello Salvatore. Vi è un filmato di Pippo Fava in un liceo di Palazzolo Acreide e vi sono gli interventi dei figli Claudio ed Elena in tante scuole italiane. Vi sono gli interventi appassionati di Saveria Antiochia, madre di un poliziotto ucciso a Palermo, e successivamente quelli dell'altro figlio Alessandro<sup>26</sup>. O quelli di due fratelli così diversi, come l'attuale presidente della Repubblica Sergio Mattarella, fratello di Piersanti, e Giovanni Impastato, fratello di Peppino, l'eroe del film di Marco Tullio Giordana "I cento passi". Ci sono le prime mogli che si rifiutarono di tacere, e poi decine e decine di familiari che portano esperienze di vita e ricevono coraggio per continuarle.

A seconda dei periodi si coglie anzi, attraverso una analisi puntuale delle iniziative organizzate nelle varie regioni, quasi l'esistenza di gruppi stabili di testimoni ai quali tante scuole attingono come per passa-parola; e che per questo tornano con regolarità, insieme, in fotografie scattate in contesti assai lontani.

Vi sono avvicendamenti di estremo interesse: da monsignor Antonio Riboldi o don Tonino Bello a don Luigi Ciotti, da Giovanna Terranova e Rita Costa (mogli di due giudici palermitani) a due sorelle (sempre di giudici) come Rita Borsellino e Maria Falcone. E poi l'impatto dei film, dei libri, delle leggende dell'antimafia, nel suggerire ospiti ed esperti. Con la conoscenza di insegnanti e studenti che si allarga via via a figure meno note, sulla base delle letture fatte o delle frequentazioni dei campi estivi. Con l'ingresso in questo "popolo" speciale di persone sempre nuove, e spesso sconosciute ai più, desiderose di uscire dalle proprie solitudini e incontrare le nuove generazioni. Su tutti i testimoni, nella seconda fase, primeggia la figura del giudice Antonino Caponnetto, il padre putativo di Falcone e Borsellino, che per una decina d'anni è onnipresente nelle scuole italiane, fino allo sfinimento fisico<sup>27</sup>. E forse è proprio la sua figura quella che meglio rappresenta, alla fine, lo spirito di ciò che è stata in Italia la storia dell'educazione alla legalità raccontata dalla ricerca che ha

---

<sup>25</sup> Toccante in questo senso la testimonianza di Rita Borsellino, *Nata il 19 luglio. Lo sguardo dolce dell'antimafia*, Melampo, Milano, 2006 (a cura di Livio Colombo).

<sup>26</sup> L'impegno di Saveria Antiochia nelle scuole viene ben documentato in Jole Garuti, *In nome del figlio. Saveria Antiochia, una madre contro la mafia*, Melampo, Milano, 2017.

<sup>27</sup> Alcuni dei più significativi interventi del giudice nelle scuole sono raccolti in Antonino Caponnetto, *Io non tacerò. La lunga battaglia per la giustizia*, Melampo, Milano, 2010 (a cura di Maria Grimaldi). Preziosa in particolare, tra le altre, la testimonianza offerta agli studenti di Vigevano il 14 aprile 1994: Antonino Caponnetto, *Una lezione sulla legalità*, Associazione culturale La Barriera, Vigevano, 2007 (a cura di Patrizia Bellati e Marina Marsilio).

fatto qui da riferimento. Una grande e difficile storia di educazione e rieducazione, di narrazione di un paese, di sostegno a istituzioni spesso incerte e intimidite. Di inedite fusioni tra giovani e anziani, tra Nord e Sud, tra toghe, divise e movimenti di protesta<sup>28</sup>.

## **Bibliografia**

AA. VV., Mercadante Vito (a cura di), *Didattica Antimafia, Coordinamento scuole e cultura antimafia per l'applicazione della legge 51/80 della Regione Siciliana*, Tipolito Bellanca, Palermo, 1987.

Balbo Laura, *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*, Etas Libri, Milano, 1976.

Biasco Valeria, *L'impegno educativo antimafia. Il caso di Nando Benigno in provincia di Brindisi*, Università degli Studi di Milano, 2017, tesi di laurea.

Blandano Pia e Casarrubea Giuseppe, *L'educazione mafiosa*, Sellerio, Palermo, 1991.

Blandano Pia e Casarrubea Giuseppe, *Nella testa del serpente. Insegnanti e mafia*, La Meridiana, Molfetta, 1993.

Borsellino Rita, *Nata il 19 luglio. Lo sguardo dolce dell'antimafia*, Melampo, Milano, 2006 (a cura di Livio Colombo).

Caponnetto Antonino, *Io non tacerò. La lunga battaglia per la giustizia*, Melampo, Milano, 2010 (a cura di Maria Grimaldi).

Caponnetto Antonino, *Una lezione sulla legalità*, Associazione culturale La Barriera, Vigevano, 2007 (a cura di Patrizia Bellati e Marina Marsilio).

Commissione parlamentare di inchiesta sulle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere (presidente on. Rosy Bindi), *Relazione conclusiva*, XVII legislatura, Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, Roma, 2018.

Commissione VII (cultura, scienza e istruzione), *La dispersione scolastica*, Camera dei Deputati, Indagini conoscitive e documentazioni legislative n. 28, Atti parlamentari XIII legislatura, Roma, 2000.

dalla Chiesa Nando, *Gli studenti contro la mafia. Note (di merito) per un movimento*, in "Quaderni Piacentini", nuova serie, 1983, n. 11, pp. 39-60.

dalla Chiesa Nando, *La lotta alla mafia. Tra cultura e storia sociale*, in Nando dalla Chiesa (a cura di), *Contro la mafia. I testi classici*, Einaudi, Torino, 2010,

dalla Chiesa Nando, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2014, Cap. I.

dalla Chiesa Nando, *Storie eretiche di cittadini per bene*, Einaudi, Torino, 1999.

---

<sup>28</sup> L'incontro dei fratelli minori dei contestatori degli anni settanta con gli uomini delle forze dell'ordine e della magistratura è stato uno dei tratti più interessanti della nascita di questo percorso. Si vedano su questo le prime note raccolte in Nando dalla Chiesa, *Gli studenti contro la mafia. Note (di merito) per un movimento*, in "Quaderni Piacentini", nuova serie, 1983, n. 11, pp. 39-60.

della Ratta Francesca, Ioppolo Ludovica, Ricotta Giuseppe, *Con i loro occhi. L'immaginario mafioso tra i giovani*, I Quaderni di Libera con Narcomafie, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2012.

Gallino Luciano, *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 1978.

Gallino Luciano, *Personalità e industrializzazione*, Loescher, Torino, 1968.

Garuti Jole, *In nome del figlio. Saveria Antiochia, una madre contro la mafia*, Melampo, Milano, 2017.

Giddens Anthony, *Sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1991 (ed. orig. 1989).

Guidotto Enzo, *Mafia. Un potere economico e politico esercitato con la violenza*, La Galleria, Padova, 1992.

Intilla Giuseppe, *Il disegno delle politiche di educazione alla legalità in Italia*, in *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Alessandra Dino (a cura di), Mimesis, Milano-Udine, 2009.

Mazzeo Martina, *Il movimento antimafia contemporaneo: una bibliografia ragionata*, in dalla Chiesa Nando, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, cit, cap. VII, 2014,

Mazzeo Martina, *La comunicazione dei valori civili. La didattica antimafia tra problemi e metodologie*, Università degli Studi di Milano, 2015, tesi di laurea.

Melazzini Carla, *Insegnare al principe di Danimarca*, Sellerio, Palermo, 2011.

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, AOODRLO. Registro Decreti (U).0000243.19-02-2015: *Progetto dell'Ufficio scolastico regionale per la Lombardia sull'educazione alla legalità*, Roma, 2015.

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, *Carta di Intenti*, siglata il 5 febbraio 2015 con Direzione Nazionale Antimafia, Autorità Nazionale Anticorruzione e Associazione Nazionale Magistrati ("Educare alla legalità e alla deterrenza, al controllo e al contrasto dei fenomeni mafiosi e di criminalità organizzata")

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, *Carta di Intenti*, siglata con il Consiglio Superiore della Magistratura il 23 maggio 2015 ("Educare alla giustizia e alla corresponsabilità, nel rispetto dei diritti e dei doveri del cittadino").

Oakley Ann, *The Sociology of Housework*, Oxford, Martin Robertson, 1974.

Revelli Nuto, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1977.

Rossi Doria Marco, *Di mestiere faccio il maestro*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2000.

Santino Umberto, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma, 2009.

UNODC, Doha declaration global programme: *Promoting a Culture of Lawfulness*, Vienna, 2018.

# “NARCAS”. IL RUOLO DELLE DONNE NEL NARCOTRAFFICO MESSICANO

Luisa Olivi

**Title:** "Narcas". The rule of women in Mexican drug trafficking

## Abstract

In the last few years the number of women arrested for crimes related to drug trafficking increased constantly, demonstrating that they are an active part of the criminal organisations in Mexico. Similarly, the number of young girls that confessed that they voluntarily joined the groups of killers have grown exponentially. Therefore, the present paper aims to illustrate this increasing position women have in Mexican drug cartels. The investigation into their roles follows the drug production process, meaning examining the women's jobs in the cultivation, transportation, smuggling and selling of the drugs. In addition, the paper examines the part women take in the storing and safe keeping of the narcotic substances, and the women who takes part in armed groups. A special focus will be devoted to the superior women in the Sinaloa Cartel. Furthermore, to fully understand the reasons behind the upsurge in women's participation, it is essential to study how the Mexican narcotic culture influences the Mexican society.

**Keywords:** women, drug trafficking, Mexico, narcos, drug cartels

Negli ultimi anni il numero delle donne arrestate per crimini legati al traffico di droga è aumentato costantemente, dimostrando la loro partecipazione nelle organizzazioni criminali messicane. Allo stesso modo, il numero di ragazze che hanno confessato di essere affiliate volontariamente ai gruppi di sicari è aumentato esponenzialmente.

Pertanto, quest'articolo ha l'obiettivo di illustrare la crescita delle funzioni che le donne ricoprono all'interno dei cartelli della droga messicani. L'analisi dei loro ruoli segue la filiera di produzione della droga, esaminando il ruolo delle donne nella coltivazione, trasporto, contrabbando e vendita della droga. Inoltre l'articolo prende in esame sia le mansioni svolte dalle donne per lo stoccaggio e protezione dei depositi delle sostanze stupefacenti, sia le donne che entrano a fare parte dei gruppi armati. In particolare, ci si focalizza sulle donne leader del cartello di Sinaloa. È quindi necessario, per meglio comprendere le ragioni profonde della partecipazione delle donne nelle attività criminali, studiare come la narcocultura influenza la società messicana.

**Parole chiave:** donne, narcotraffico, Messico, narcos, cartelli della droga

## 1. Introduzione

Quest'articolo ha l'obiettivo di analizzare la partecipazione delle donne nelle attività dei cartelli della droga messicani.<sup>1</sup> Si tratta di un tema che ha attratto sempre più l'attenzione dell'opinione pubblica, delle istituzioni e degli studiosi, a seguito del costante incremento del numero di donne arrestate per crimini legati al traffico di stupefacenti<sup>2</sup>. Dopo una panoramica generale sulla legislazione messicana antidroga, accompagnata da una disamina dei dati sulle donne detenute, l'articolo ricostruirà i ruoli e le relative mansioni femminili all'interno della criminalità organizzata messicana, seguendo la filiera del narcotraffico. La compartecipazione delle donne avviene su due livelli dell'organizzazione criminale nettamente distinti. In quello inferiore, in cui è impegnata la maggioranza delle donne accusate di narcotraffico, e che le espone a un elevato rischio d'arresto, si trovano le coltivatrici, le trasportatrici e le spacciatrici di droga, ovvero coloro alle quali spettano compiti di bassa manovalanza. Ad un livello superiore, invece, vi sono le cosiddette *sicarie* e le *jefas*: le prime sono donne che si affiliano volontariamente ai gruppi armati dei cartelli e che vengono sottoposte a un duro addestramento; le seconde sono, invece, donne a cui è affidata l'intera gestione della rete di narcotraffico. Tali ruoli rappresentano delle significative novità, che pongono agli studiosi del settore degli interrogativi molto importanti riguardo ai cambiamenti delle dinamiche di genere e alla questione dell'emancipazione femminile all'interno della criminalità organizzata messicana.

---

<sup>1</sup> L'articolo è basato sulla ricerca da me svolta per la tesi di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali, *Le donne nel narcotraffico messicano*, Università degli Studi di Milano, 19 luglio 2018.

<sup>2</sup> L'interesse accademico per il tema è recente. Pertanto, la letteratura è ancora scarsa. Quella utilizzata per la ricerca presentata in questo articolo è prevalentemente messicana. Tra gli studi più importanti si segnala: Lilian Paola Ovalle, Corina Giacomello, *La mujer en el narcomundo. Construcciones tradicionales y alternativas al sujeto femenino*, in "Revista de Estudios de Género. La Ventana", n. 24, 2006, pp. 297-318.

## 2. I “delitos contra la salud” e il coinvolgimento delle donne

In Messico i reati legati alla produzione, trasporto e vendita di sostanze stupefacenti sono regolati dalla *Ley General de Salud* del 1984<sup>3</sup> e dal *Código Penal Federal* e sono denominati “delitos contra la salud”, poiché ledono sia la salute individuale sia quella collettiva. Con lo scopo di limitare l’uso e la vendita degli stupefacenti, a partire dagli anni novanta sono state introdotte ulteriori misure in materia: la *Ley contra la Delincuencia Organizada*<sup>4</sup> e la *Ley de Narcomenudeo*. La prima ha portato all’inasprimento delle pene per i reati di produzione e spaccio riconducibili alla criminalità organizzata e ha introdotto l’*arraigo*<sup>5</sup>, ossia la possibilità di detenere e privare della libertà fino agli ottanta giorni il soggetto coinvolto in un reato correlato alla criminalità organizzata, solamente sulla base di un sospetto, ovvero senza che sia stata emessa alcun tipo di accusa o ordine di arresto. La *Ley de Narcomenudeo* (2009)<sup>6</sup> – promossa dal governo Calderón - ha riformato e integrato la *Ley General de Salud* con lo scopo di diminuire il consumo di narcotici. In particolare, definisce le quantità di stupefacenti consentite per uso personale<sup>7</sup> e individua le attività perseguibili come reati di *narcomenudeo*, che includono il possesso, la somministrazione e il commercio di droghe di quantità inferiori a mille volte il limite stabilito per il consumo personale, oltre a definire la differenza tra consumatore e farmacodipendente. La legislazione messicana predispone la suddivisione delle pene relative ai reati di droga basando la differenziazione sulla quantità di sostanze possedute o commerciate - indipendentemente dal tipo di sostanza<sup>8</sup> -, prevedendo

---

<sup>3</sup> Ley General de Salud, consultabile a: [http://www.diputados.gob.mx/LeyesBiblio/pdf/142\\_171117.pdf](http://www.diputados.gob.mx/LeyesBiblio/pdf/142_171117.pdf).

<sup>4</sup> Ley Federal Contra la Delincuencia Organizada, consultabile a: [http://www.diputados.gob.mx/LeyesBiblio/pdf/101\\_070417.pdf](http://www.diputados.gob.mx/LeyesBiblio/pdf/101_070417.pdf).

<sup>5</sup> La misura dell’*arraigo* è contraria al diritto di presunzione d’innocenza tutelato dal diritto internazionale. Amnesty International ha presentato una petizione per abolirlo. Amnesty International, *Falsas Sospechas. Detenciones arbitrarias por la policía en México*, London, 2017, p.12.

<sup>6</sup> [http://dof.gob.mx/nota\\_detalle.php?codigo=5106093&fecha=20/08/2009](http://dof.gob.mx/nota_detalle.php?codigo=5106093&fecha=20/08/2009).

<sup>7</sup> Le dosi permesse dalla *Ley de Narcomenudeo* sono: oppio 2gr, eroina 50mg, cannabis o marijuana 5gr, cocaina 500mg, LSD 0,015mg, MDA 40gr, MDMA 40gr, metanfetamina 40gr. Cfr. Ana Paula Hernández, *Legislación de drogas y situación carcelaria en México*, in “Sistemas sobrecargados. Leyes de drogas y cárceles en América Latina”, Aprile 2011, p. 63.

<sup>8</sup> L’unica eccezione che prevede l’attenuante per il possesso di marijuana riguarda i casi in cui l’illecito è commesso da persone con scarsa scolarizzazione e possibilità economica, cioè nei casi di “extrema necesidad y escasa instrucción y solo en caso de siembra, cultivo y cosecha”. Catalina Pérez Correa, *(Des)proporcionalidad y delitos contra la salud en México*, in “Centro de Investigación y Docencia Económicas”, agosto 2012, N. 59, México, pp. 6-7.

pene più severe per i casi che coinvolgono ingenti quantità di droga, rinominati “*narcomayoreo*”, poiché sono generalmente collegati alla criminalità organizzata. Le pene per i *delitos contra la salud* prevedono una pena detentiva che può variare dai quattro ai venticinque anni in base alla gravità del reato stesso (se classificato come *narcomenudeo* o *narcomayoreo*<sup>9</sup>). Non è previsto né il rilascio su cauzione, né la cosiddetta “*preliberación*”, ma solo la reclusione preventiva fino al processo. Di conseguenza, le case circondariali messicane ospitano un altissimo numero di criminali detenuti per questi reati, in particolare per aver commesso reati di *narcomenudeo*. Nel caso specifico delle donne, l’aumento della popolazione carceraria femminile è stimabile intorno al 56% tra il 2010 e il 2015<sup>10</sup> e si ritiene che nel 2017 le donne abbiano raggiunto la percentuale del 5,2% del totale dei detenuti<sup>11</sup>. In questo scenario il numero delle detenute per reati di droga è aumentato, passando dal 64,8% del 2008 al 103,3% del 2017<sup>12</sup>. I dati confermano

---

<sup>9</sup> Il Governo Federale Messicano è competente per i reati di *narcomayoreo*, che comprendono il traffico di quantità di droga superiori a 1000 volte il limite stabilito dall’art. 479 della *Ley General de Salud* per il consumo personale con l’aggravante di essere riconducibili alla criminalità organizzata; gli enti statali e municipali sono competenti per i casi di *narcomenudeo* e possono perseguire i reati di somministrazione, commercio, possesso e possesso con fine di vendita nei casi in cui le quantità di stupefacenti siano sotto il limite stabilito, cioè inferiori a 1000 volte la quantità stabilita dall’art. 479 della *Ley General de Salud*.

<sup>10</sup> INEGI, *En Numeros. Estadísticas sobre el sistema penitenciario en México*, Instituto Nacional de Estadística y Geografía, 2017, p. 30.

<sup>11</sup> Word Prison Brief, México, Institute for Criminal Policy Research, <http://www.prisonstudies.org/country/mexico>. Word Prison Brief è un database che raccoglie le informazioni riguardanti la situazione carceraria in vari paesi, tra cui dati sulla popolazione carceraria.

<sup>12</sup> Michoacán 3.0, *Aumenta 103% el número de mujeres encarceladas por narcotráfico en México*, 13 giugno 2017, <http://michoacantrespuntocero.com/aumenta-103-el-numero-de-mujeres-encarceladas-por-narcotrafico-en-mexico/>, (consultato il 02/08/2018).

<sup>12</sup> L’unica eccezione che prevede l’attenuante per il possesso di marijuana riguarda i casi in cui l’illecito è commesso da persone con scarsa scolarizzazione e possibilità economica, cioè nei casi di “*extrema necesidad y escasa instrucción y solo en caso de siembra, cultivo y cosecha*”.

Catalina Pérez Correa, *(Des)proporcionalidad y delitos contra la salud en México*, in “Centro de Investigación y Docencia Económicas”, agosto 2012, N. 59, México, pp. 6-7.

<sup>12</sup> Il Governo Federale Messicano è competente per i reati di *narcomayoreo*, che comprendono il traffico di quantità di droga superiori a 1000 volte il limite stabilito dall’art. 479 della *Ley General de Salud* per il consumo personale con l’aggravante di essere riconducibili alla criminalità organizzata; gli enti statali e municipali sono competenti per i casi di *narcomenudeo* e possono perseguire i reati di somministrazione, commercio, possesso e possesso con fine di vendita nei casi in cui le quantità di stupefacenti siano sotto il limite stabilito, cioè inferiori a 1000 volte la quantità stabilita dall’art. 479 della *Ley General de Salud*.

<sup>12</sup> INEGI, *En Numeros. Estadísticas sobre el sistema penitenciario en México*, Instituto Nacional de Estadística y Geografía, 2017, p. 30.

<sup>12</sup> Word Prison Brief, México, Institute for Criminal Policy Research, <http://www.prisonstudies.org/country/mexico>. Word Prison Brief è un database che raccoglie le

un cambio di tendenza nelle tipologie di reati commessi dalle donne negli ultimi vent'anni: nei primi anni Duemila i reati consistevano per la maggior parte in furti e borseggi, ma dall'inizio della guerra al narcotraffico promossa da Felipe Calderón, nel 2009, la maggioranza delle donne detenute è accusata di *delitos contra la salud*. Nell'analizzare le fattispecie di reati commessi dalle detenute per droga, la studiosa Carrillo Hernández ha stimato che il 39% del campione delle interviste da lei condotte nel carcere di Puente Grande, Jalisco, stava scontando una pena per possesso di droga, il 35% per vendita, il 13% per tentata introduzione di stupefacenti nelle carceri, il 4% per trasporto di droga e il 9% ha ammesso di essere affiliata a un cartello<sup>13</sup>. Ricostruendo il profilo delle detenute per *delitos contra la salud* intervistate è giunta alla conclusione che si trattava di persone di età compresa tra i 18 e i 65 anni, provenienti da situazioni economiche difficili, da zone marginali delle città o da piccole comunità e che hanno abbandonato la scuola precocemente. È interessante rilevare che sebbene il 98,9% dei casi riguardi donne incensurate, la storia familiare di alcune detenute è legata al narcotraffico<sup>14</sup>. Sulla base di questi dati è possibile, pertanto, osservare che nella ricostruzione del fenomeno delle donne narcotrafficanti, vanno considerati due elementi che caratterizzano i vissuti delle donne: il bisogno economico e l'influenza delle relazioni familiari. Le mansioni svolte dalle donne all'interno delle organizzazioni criminali sono varie: da quelle direttamente legate alla produzione delle sostanze fino al riciclaggio di denaro oppure alla corruzione. È importante sottolineare che non vi è una divisione dei lavori precisa e definita, come emerge dalle testimonianze interne raccolte da studiosi e giornalisti. A proposito di una di queste donne, il sociologo Santamaría Gómez scrive: "durante il suo percorso da *narca*, Elena ha dovuto seminare, coltivare, impacchettare e trasportare droga. Non aveva un narco-lavoro fisso"<sup>15</sup>.

---

informazioni riguardanti la situazione carceraria in vari paesi, tra cui dati sulla popolazione carceraria.

<sup>13</sup> Edith Carrillo Hernández, *¿Vinculadas al narco? Mujeres presas por delitos contra la salud*, in "Desacados", gennaio-aprile 2012, N. 38, pp. 63-64.

<sup>14</sup> Tania Montalvo, *8 de cada 10 mujer en prisión, encerrada por un delito menor ligado al narco*, in "Animal Político", 23 giugno 2015, <https://www.animalpolitico.com/2015/06/8-de-cada-10-mujeres-en-prision-encerradas-por-un-delito-menor-ligado-al-narco/>, (consultato il 13/07/2018).

<sup>15</sup> Santamaría Gómez Arturo, *Las Jefas del Narco: el ascenso de las mujeres en el crimen organizado*, Grijalbo, México, 2012, p.181, (traduzione dell'autrice).

### 3. Il trasporto di droga: “las mulas”

Per quanto riguarda le attività di bassa manovalanza, la partecipazione delle donne non è una novità. Ad esempio, nell’area del “Triangolo Dorato”, compresa tra le frontiere degli Stati di Sinaloa, Chihuahua e Durango, la partecipazione femminile nei lavori di semina e mietitura delle piante di marijuana e di oppio è un’usanza radicata. Ciò non stupisce in un contesto in cui la vendita di narcotici è una prassi legittimata dagli abitanti. Sin dalla fine dell’Ottocento in coincidenza con l’arrivo dell’oppio in Messico e con la creazione delle prime piantagioni nelle zone di frontiera<sup>16</sup>, soprattutto nello Stato di Sinaloa, le donne sono state impiegate per il trasporto di droga e il contrabbando verso gli Stati Uniti, poiché venivano raramente perquisite dai doganieri. Il lavoro delle *mulas* della droga è uno dei più rischiosi. Le trasportatrici sono costantemente esposte al rischio di essere arrestate, e chi commissiona loro il trasporto delle sostanze, frequentemente le utilizza per distrarre la polizia e permettere che un carico più ingente di droga arrivi a destinazione attraverso un’altra rotta. Benché le ragioni che portano le donne ad avvicinarsi al trasporto della droga possano essere varie, i fattori motivazionali che ricorrono nelle testimonianze raccolte dagli autori analizzati per il presente articolo sono, come già anticipato, il bisogno economico e il desiderio di migliorare le condizioni economiche della propria famiglia. Sulla base degli studi di Howard Campbell e Tommy Anderson, è possibile suddividere le *female smugglers* in base alla loro provenienza sociale: a) donne provenienti da condizioni economiche molto precarie, che non hanno una alternativa, se non quella di delinquere; b) donne di classe medio-bassa, che trasportano droga per mantenere la propria famiglia, poiché un solo viaggio dà loro un guadagno maggiore del corrispettivo di un mese di lavoro; c) donne di classe medio-alta, che svolgono queste attività non tanto per motivi di sussistenza quanto per migliorare il proprio tenore di vita<sup>17</sup>. Nei primi due casi le donne si dedicano al contrabbando, poiché forzate da compagni e familiari, per saldare un debito, oppure perché minacciate. Frequentemente vengono

<sup>16</sup> I documenti confermano la presenza di piantagioni di papavero da oppio già dal 1886, *Ivi.*, p.33.

<sup>17</sup> Howard Campbell, *Female drug smugglers on the U.S. –Mexico border: gender, crime and empowerment*, in “Anthropological Quarterly”, 2008, Vol. 81, n.1, pp. 233-267. Tammy Anderson, *Dimension of Women’s Power in the Illicit Drug Economy*, in “Theoretical Criminology”, 2005, Vol. 9, n. 4, pp. 371-400.

ingannate. Si illudono di poter svolgere il lavoro di trasporto *una tantum*, mentre in realtà sono costrette compiere altri viaggi finalizzati al trasporto di sostanze stupefacenti. La storia di Amalia, *mula* della droga, che attualmente sta scontando una pena di dieci anni di reclusione in un penitenziario messicano, raccolta da Santamaría Gómez, è emblematica di come le minacce siano usate per obbligare le donne a compiere i trasporti della droga. Racconta Santamaría Gómez “Amalia viene avvicinata da un individuo che stava sorvegliando lei e la sua famiglia da varie settimane. Fuori dal suo domicilio, senza tanti giri di parole, le offre 10.000 pesos per trasportare droga. ‘Io ti conosco, e conosco i tuoi figli.[...]’ Sapendo di essere stata scoperta, Amalia ammette il suo reato e rifiuta di essere difesa dagli avvocati”<sup>18</sup>. È comune che queste donne, una volta arrestate, confessino il reato, pensando che siano previsti degli sconti di pena in quanto donne, oppure per proteggere qualcuno. Sembrano essere totalmente inconsapevoli delle conseguenze delle loro azioni e anche dei loro diritti al momento dell’arresto. Una pratica sempre più diffusa, in cui sono utilizzate le donne, è la commercializzazione della droga all’interno delle carceri. La sostanza stupefacente viene portata dalle donne, dette *burreras*, le quali nascondendola facilmente nei vestiti, la consegnano ai propri congiunti durante i colloqui carcerari. Le testimonianze hanno rivelato che in questi casi le *burreras* agiscono perché obbligate dai compagni<sup>19</sup>. Il ruolo delle trasportatrici di droga non porta all’emancipazione della donna: essa è piuttosto una vittima dello sfruttamento lavorativo da parte dei cartelli, sovente è ingannata, minacciata e costretta a eseguire gli ordini. La donna è ancora dipendente dalla famiglia e dal compagno e il lavoro di *mulas* non le permette di essere autonoma, ma solo di contribuire all’economia familiare. È, inoltre, assente l’elemento di agency che potrebbe motivare le donne a ricoprire delle posizioni rilevanti all’interno del cartello poiché la coercizione, imposta dalla subordinazione familiare *machista*, è tale da non permettere alle *mulas* di aspirare ad altri ruoli. Solamente nei casi in cui la scelta di contrabbandare droga è completamente volontaria si può parlare di un primo – debole - tentativo di ribaltare la struttura patriarcale intrinseca nel

<sup>18</sup> Arturo Santamaría Gómez, *op. cit.*, p.51 (traduzione dell’autrice).

<sup>19</sup> Elsa Ivette Jiménez Valdés, *Mujeres, narco y violencia: resultados de una guerra fallida* in “Región y Sociedad”, 2014, Número especial 4, México, p.119 (traduzione dell’autrice).

narcotraffico messicano, ma le possibilità che questo avvenga – soprattutto partendo dal trasporto di droga - sono rare.

#### **4. Le attività di spaccio: il “narcomenudeo”**

Nel territorio Messicano le attività di confezionamento e vendita al dettaglio della droga avvengono in case private chiamate “*narcotienditas*”, case-negozi gestite da trafficanti minori affiliati ai cartelli. In queste organizzazioni la partecipazione delle donne è notevolmente aumentata negli ultimi anni.

I primi *negocios* su base familiare a guida femminile vanno fatti risalire a due figure, che hanno ispirato numerosi adattamenti cinematografici e teatrali, dando vita alle prime leggende e idealizzazioni della donna *narca*: María Dolores Estévez, detta “Lola La Chata”, e Ignacia Jasso, detta “La Nacha”, che lavoravano rispettivamente a Città del Messico e a Ciudad Juárez. Entrambe furono tacciate di essere nemiche pubbliche dal Governo, che fece il possibile per arrestarle. La loro abilità permise di consolidare la rete di contatti e corruzione, di assicurarsi rispetto e di dimostrare la loro egemonia nelle zone in cui vivevano. Si sospetta che i figli de La Nacha, dopo l’arresto della madre, siano entrati nelle fila del Cartello di Juárez. Lo scopo delle donne che gestiscono le *narcotienditas* è di natura economica. Al momento dell’arresto del compagno, sono infatti obbligate a continuare l’attività, così da avere un modo rapido ed efficace per mantenere la propria famiglia. Le condizioni socio-economiche in cui versano queste donne, infatti, offrono poche alternative lavorative. Le *narcotienditas* spesso coincidono con le abitazioni delle lavoratrici, le quali si organizzano per separare lo spazio designato allo spaccio da quello privato, per proteggere i figli dal mondo criminale. Una *narcomenudista* intervistata da Santamaría Gómez mentre era reclusa in carcere, ha spiegato come teneva nascoste le sue attività alle figlie: “avevo un posto riservato alla vendita, al piano superiore,

mentre loro [le figlie] vivevano al piano inferiore; non sapevano cosa succedeva e non incontravano mai i clienti”<sup>20</sup>.

Malgrado l’attività di *narcomenudeo* implichi uno stretto contatto sia con le sostanze stupefacenti sia con i consumatori, le testimonianze di queste donne dimostrano la mancanza di preoccupazione rispetto ai danni sociali provocati dall’uso delle droghe, come la storia di una donna analizzata da Santamaría Gómez mette in luce: “per Alejandra Guzmán, il narcotraffico è illegale soltanto perché esiste una legge che lo definisce tale, ma non per i danni collaterali che ha sulla società. Come *narca* sembra difendere il proprio lavoro e il coinvolgimento delle donne in esso, sa bene come funziona il sistema”<sup>21</sup>. Con l’avanzare del tempo, il lavoro delle *narcotienditas* viene percepito da chi le gestisce come una qualsiasi attività lavorativa legale, giustificato dalla libertà di scelta dei consumatori e dalle leggi del mercato, della domanda e dell’offerta. Anche l’attività di *narcomenudeo* comporta un alto rischio di esposizione all’arresto. Non stupisce, pertanto, che le donne a comando delle *narcotienditas* compongano, insieme alle trasportatrici di droga, la maggioranza della popolazione femminile reclusa nelle carceri messicane per *delitos contra la salud*.

Sebbene il coinvolgimento femminile nel *narcomenudeo* possa apparire una soluzione temporanea, il processo di sostituzione del compagno – sia sotto il punto di vista lavorativo che familiare - segna un punto di svolta che può condurre all’avvio di un processo di emancipazione femminile. La donna ha la possibilità di diventare economicamente indipendente, di prendere decisioni riguardo l’economia familiare e la gestione dei beni e acquisisce un maggiore poter decisionale sull’educazione dei figli. Se prima le donne godevano indirettamente dei benefici economici delle attività illecite svolte dai compagni, ora ne sono direttamente coinvolte, riuscendo persino a ribaltare la logica egemonica maschilista di questo mondo e affermando così la loro – nuova – identità di capofamiglia. L’agency della *narcomenudista* è centrale: l’abilità di gestire la rete di contatti può accrescere le possibilità di ricoprire delle posizioni sempre più rilevanti

---

<sup>20</sup> Arturo Santamaría Gómez, *op. cit.*, p. 177 (traduzione dell’autrice).

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 186 (traduzione dell’autrice).

all'interno del cartello e, di conseguenza, di essere economicamente autonoma dal compagno.

## 5. Le sicarie

Il gruppo armato de *Los Zetas* è conosciuto internazionalmente come il cartello più sanguinario del Messico. L'organizzazione è composta da ex-militari delle forze speciali, dai *kabiles* guatemaltechi, da mercenari e sicari. *Los Zetas* non si occupano solamente di narcotraffico, ma hanno ampliato le loro attività criminali a estorsioni, sequestri, sfruttamento della prostituzione, furto e rivendita di idrocarburi e traffico di esseri umani. Inoltre, la tecnica utilizzata da *Los Zetas* di diffusione d'immagini violente delle esecuzioni e dei sequestri e l'utilizzo di *narcomantas* e *narcomensajes* per cooptare nuovi membri, sembra aver avuto un impatto anche sull'avvicinamento delle donne al cartello, e quindi all'aumento delle donne affiliate ad esso.

Inizialmente le donne entrano a far parte delle fila de *Los Zetas* come *halcones*, cioè vedette, con il compito di sorvegliare le zone assegnategli per controllare eventuali intrusioni della polizia o di gruppi nemici. Inoltre, se considerate affidabili, ottengono la responsabilità di reclutare nuove persone ogni mese. Attività per la quale gli *halcones* ricevono circa 6000 pesos ogni due settimane. Tra i compiti delle donne *halcones* rientrano l'estorsione ai commercianti della zona ("cobrar el piso"), l'assistenza durante i sequestri e, spesso, la prostituzione.

Questo cartello include due gruppi di *sicarie*: *Las Panteras* e *Las Cachorras*. Le prime gestiscono alcuni territori nel Tamaulipas, Coahuila e Nuevo León<sup>22</sup>. Per diventare *jefas de plaza*, sono sottoposte a un addestramento militare speciale, durante il quale apprendono a negoziare accordi con la polizia, a corrompere i funzionari, a cambiare strategia d'azione in base all'obiettivo, per il quale sono disposte a uccidere. Le donne che si affiliano ai gruppi armati de *Las Panteras* sono spesso le compagne de

---

<sup>22</sup> George Greyson, *The evolution of Los Zetas in Mexico and Central America: sadism as an instrument of cartel warfare*, in "Strategic Studies Institute and U.S. Army War College", aprile 2014, p.42.

*Los Zetas* oppure delle ex-poliziotte. Il secondo gruppo, quello de *Las Cachorras*, comprende ragazze tra i 14 e i 19 anni, reclutate direttamente tramite gli *halcones*. Anch'esse vengono sottoposte a un duro addestramento, durante il quale imparano a utilizzare vari tipi di arma da fuoco. Ricevono circa 300\$ alla settimana per la protezione delle *plazas* e fino a 1525\$ per l'uccisione dei rivali<sup>23</sup>. L'adesione ai gruppi di *sicarie* è volontaria: le ragazze e le donne sanno cosa comporta il loro lavoro e sono disposte a eseguire gli ordini dei loro superiori, in quanto determinate a raggiungere i vertici e il comando delle *plazas*. Tra i gruppi femminili di sicari sono da segnalare *Las Hienas*, del cartello del Golfo e i gruppi rivali de *Las Panteras*, *Las Aztecas* del cartello di Juárez e *Las Antrax* del cartello di Sinaloa<sup>24</sup>. Nel caso delle *sicarie*, è significativo l'aspetto relativo all'emulazione di modelli presenti nella narcocultura che vengono diffusi dai social network<sup>25</sup>, dai *narcocorridos* - specialmente quelli che parlano delle "donne forti" -, e anche dalle telenovelas. Sebbene l'aumento degli arresti di donne legate a questi gruppi, soprattutto a partire dal 2009, confermi il loro coinvolgimento, le informazioni su questo fenomeno sono ancora limitate, poiché è raro che le detenute rilascino interviste visto il forte legame e i codici d'onore intrinseci nel gruppo criminale. Tuttavia, è indubbio che il fenomeno delle "*female killers*" mette in evidenza da un lato come si stia evolvendo il crimine organizzato messicano, e dall'altro il fatto che la partecipazione volontaria femminile non debba essere sottovalutata, ma anzi debba stimolare l'elaborazione di politiche pubbliche preventive, che si focalizzino sulle esigenze dei giovani, offrendo ad essi delle valide alternative al mondo criminale.

---

<sup>23</sup> *Ivi*, p.43.

<sup>24</sup> Marcela Muñoz Hernández et al., *Criminalidad Feminina en México*, Universidad Veracruzana, Coatzacoalcos, 2012, p.47.

<sup>25</sup> Al proposito è interessante richiamare il caso di Claudia Ochoa Félix, sospettata di essere a capo del gruppo dei *Las Antrax*, che condivide sui social network -come Instagram e Facebook- fotografie dove è ritratta armata di AK-57 utilizzando hashtag appositi, come #narcolive #narcostyle.

## 6. “Las Jefas”

I narcotrafficienti messicani hanno la costante necessità di modificare il loro *modus operandi* per proteggere le rotte e le merci e continuare a lavorare indisturbati. Tale necessità di aggiornare continuamente le proprie strategie ha inciso anche sulla “scalata” delle donne nelle fila di comando dei cartelli. Esse sono più discrete, sono in grado di intessere relazioni commerciali e gestire l’intera rete di narcotraffico, amministrano la violenza con più consapevolezza e, dato che tendenzialmente non esibiscono la propria ricchezza, è più difficile individuarle come responsabili delle attività criminali. Al contempo, però, le rigide regole della società machista messicana, amplificate nella subcultura criminale, rendono difficile l’ascesa al potere delle donne, ragion per cui coloro che hanno raggiunto posizioni di comando sono ancora in minoranza – rispetto ai colleghi uomini – se pur in costante crescita. Anche nel narcotraffico, come nella società legale esiste il cosiddetto tetto di vetro, che limita la carriera delle donne all’interno della criminalità organizzata<sup>26</sup>. Nel caso della *jefa*, ossia “la donna leader”, similmente a quello della *narcomenudista*, la decisione di svolgere attività criminali avviene, a seguito della necessità di sostituire il compagno, che è stato arrestato o ucciso, nel suo incarico all’interno del cartello, oppure per necessità economiche di sostentamento familiare<sup>27</sup>. Vi è però una differenza sostanziale rispetto alle *narcomenudiste*: le *jefas* sono già a conoscenza dei meccanismi del narcotraffico e dei suoi codici. E ciò permette loro di ottenere la fiducia degli altri membri del cartello e di essere rispettate. Esse appartengono al mondo dei narcos dalla nascita: sono cresciute in questa società e hanno legami di sangue con i signori della droga. Arturo Santamaría Gómez sostiene che l’istituzione del ruolo della *jefa del narco* sia relativamente recente, giacché le prime notizie al riguardo risalgono all’inizio del XXI secolo. Non è da molto tempo, dunque, che le donne hanno iniziato a rompere il paradigma tradizionalista del mondo narco ed entrare in ambienti che un tempo erano esclusivamente maschili, introducendo così nuove dinamiche di genere all’interno del mondo criminale.

<sup>26</sup> Howard Campbell, *op. cit.*, p.256, (traduzione dell’autrice).

<sup>27</sup> Tale meccanismo di sostituzione femminile a seguito di detenzione o latitanza degli uomini si riscontra anche nelle organizzazioni mafiose italiane, Ombretta Ingrassi, *Donne d’onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

Lo studioso Cisneros Guzmán è entrato in contatto con alcune *jefas* che si dedicano al narcotraffico nello Stato di Sinaloa. Nelle dichiarazioni rilasciate dalle donne intervistate<sup>28</sup> si ritrovano dei tratti comuni: la necessità economica di provvedere alla famiglia e le nuove responsabilità conseguenti alla sostituzione del compagno, così come la consapevolezza della difficoltà che comporta questo tipo di lavoro e al contempo la volontà di diventare sempre più importanti all'interno dell'organizzazione. In generale, le *jefas* intervistate presentano un alto livello d'istruzione (hanno terminato gli studi universitari, spesso in materie economiche) e sono ancora un gruppo minoritario. Entrambi questi fattori agevolano la loro sopravvivenza nei cartelli. Inoltre, il loro stesso genere può essere fonte di protezione: spesso vengono scambiate per le fidanzate dei narcotrafficienti e pertanto non sono percepite come dei possibili e minacciosi rivali in affari.

La testimonianza di Gloria Benítez<sup>29</sup>, raccolta da Cisneros Guzmán, racconta come la donna, dopo la morte del marito, ha dovuto lavorare come *mula* per mantenere la propria famiglia ma che, grazie ai contatti che si è costruita nel tempo, è stata in grado di poter acquisire un ruolo sempre più rilevante all'interno del cartello. Le capacità di Gloria Benítez di gestire il denaro e di essere discreta sono state fondamentali per ottenere rispetto all'interno dell'organizzazione e raggiungere così una posizione apicale.

Guadalupe Medina, 56 anni, proveniente da una famiglia estranea al narcotraffico e laureata in amministrazione d'impresa, ha iniziato a intraprendere attività illegali dopo la separazione dal marito. È riuscita a intessere contatti tramite le amicizie dell'ex-coniuge, che era narcotrafficante, e con il tempo ha rafforzato la propria rete di conoscenze e si è resa indipendente dalla eredità dell'ex-marito.

Una volta saldati i propri debiti e soddisfatti i bisogni economici primari, le *jefas* puntano quindi a svincolarsi dai compagni, come dichiarato da una di loro: “non mi preoccupo più per l'affitto o per il cibo, ora mi preoccupo per altre cose, come

---

<sup>28</sup> José Carlos Cisneros Guzmán, *La participación de la mujer en el narcotráfico. ¿A la sombra del hombre o empoderamiento femenino?* in “Migrantes, empresarias, políticas, profesionales y traficantes de droga. Mujeres en la esfera pública y privada”, Erika Cecilia Montoya Zavala (a cura di), Juan Pablo Editor, 2012, pp. 129-156.

<sup>29</sup> I nomi delle *jefas* sono stati cambiati da Cisneros Guzmán per proteggerne la privacy.

raggiungere l'apice (dell'organizzazione) senza troppi problemi"<sup>30</sup>. Questa dichiarazione riassume la volontà di emancipazione dalla famiglia patriarcale, di mettere in discussione il *machismo* della cultura *narca* e di dimostrare che il narcotraffico non è un settore prettamente maschile.

La *jefa* più conosciuta è Sandra Ávila Beltrán, accusata di essere al comando delle relazioni pubbliche del cartello di Sinaloa, soprannominata "La regina del Pacifico", e la cui storia ha ispirato film, libri e *telenovelas*. Ávila proviene da una famiglia di narcotrafficienti: è imparentata con Miguel Ángel Félix Gallardo, fondatore del cartello di Guadalajara, con gli Arellano Félix di Tijuana, e con i Beltrán Leyva. Inoltre, è nota la sua amicizia con Ismael "El Mayo" Zambada e Joaquín "El Chapo" Guzmán Loera del cartello di Sinaloa. Ávila è cresciuta all'interno della *narcocultura*, conosce le sue regole e tradizioni, sa come comportarsi e come guadagnarsi la fiducia dei boss. Si è legata sentimentalmente a vari narcotrafficienti, tra cui il colombiano Juan Diego Espinoza Ramírez "El Tigre". È stata processata perché complice del trasporto di oltre 100 kilogrammi di cocaina verso gli Stati Uniti, dove è stata estradata e detenuta fino al 2015<sup>31</sup>. Le vicende di Sandra Ávila Beltrán hanno contribuito a porre il fenomeno delle *narcas* sotto i riflettori mediatici, e conseguentemente all'attenzione delle autorità. Varie fonti confermano che al vertice del cartello di Tijuana vi sia Enedina Arellano Félix, tra i criminali più ricercati dalla Drug Enforcement Administration statunitense<sup>32</sup>. Descritta come "discreta, calcolatrice, riservata e intelligente [...] con un profilo da imprenditrice" che l'ha portata a sedersi "al tavolo decisionale del cartello",<sup>33</sup> la donna appare molto diversa dal tipico stereotipo delle donne *narcas* promosso dalla *narcocultura*. Le *jefas* appartenenti al cartello di Sinaloa e di Tijuana si distinguono per la loro astuzia, per la capacità di intessere relazioni e di rimanere anonime, conducendo le operazioni tramite i loro sottoposti, ma mantenendo il proprio potere decisionale.

<sup>30</sup> Arturo Santamaría Gómez, *op. cit.*, p.211 (traduzione dell'autrice).

<sup>31</sup> Si stima che il governo di Calderón abbia speso circa 3.5 milioni di pesos per promuovere la cattura della Ávila, considerata "enemigo público número uno". Cfr. Horacio Jimenez, *Cuesta millones al erario presumir captura de Reina*, in "El Universal", 25 agosto 2005, <http://archivo.eluniversal.com.mx/nacion/161900.html> (consultato il 28/08/18).

<sup>32</sup> Joan Grillo, *Meet the first woman to lead a Mexican drugs cartel*, in "Time", 7 luglio 2015, <http://time.com/3947938/enedina-arellano-felix-tijuana/>, (consultato il 08/10/18).

<sup>33</sup> Arturo Santamaría Gómez, *op. cit.*, p.40 (traduzione dell'autrice).

Le *jefas* si occupano della comunicazione e della mediazione tra i vari gruppi criminali, dell'amministrazione e redistribuzione dei guadagni dei traffici, nonché di sostenere, ristrutturare e creare coesione nella struttura criminale, quando i loro colleghi e sottoposti vengono arrestati o uccisi.

In conclusione, il caso delle *jefas* offre degli importanti spunti di riflessione sulla questione dell'emancipazione femminile all'interno delle organizzazioni criminali messicane, in quanto si tratta di donne che vivono all'interno del mondo criminale, ma iniziano a parteciparvi attivamente quando ereditano il comando delle attività illegali. La previa conoscenza delle regole di questa realtà diventa un punto di forza che, combinato con l'agency e le abilità di comando e controllo della rete di narcotraffico, danno loro la possibilità di competere alla pari con i colleghi maschi. Sono in grado di trarre beneficio dai legami di sangue che, nel caso delle *jefas*, non sono intesi come ostacoli, ma come garanzia di successo.

## 7. Conclusioni

Il tema del narcotraffico in Messico è centrale nel dibattito del Paese, soprattutto per quanto riguarda le tragiche conseguenze che le guerre tra cartelli e la diffusa violenza hanno per la popolazione.

La legislazione messicana in materia di stupefacenti prevede pene molto severe e proibitive, che si riflettono nei numeri delle reclusi per *delitos contra la salud*. Si può notare come la maggior parte delle donne stia scontando una pena per reati minori (traffico e spaccio), mentre coloro che compiono reati più gravi sono ancora impuniti (*sicarie* e *jefas*). In linea generale, comunque, la maggior parte delle *narcas* fa parte dell'anello più debole della catena criminale. Come sottolineato in precedenza, dalla ricerca ricostruita in questo articolo emergono due fattori ricorrenti nelle storie di vita delle donne coinvolte nel narcotraffico: le difficili condizioni economiche e la centralità dei rapporti familiari.

I fattori che spingono le donne a partecipare alle attività dei cartelli variano in base alle mansioni che vi svolgono: le *mulas* sono spesso obbligate dai compagni, le

*narcomenudistas* proseguono il lavoro iniziato dai compagni, le *sicarie* vengono cooptate direttamente e si avvicinano volontariamente al mondo criminale, le *jefas* “ereditano” la posizione dal compagno per poi proseguire autonomamente nel proprio percorso verso il comando del cartello. Negli ultimi due casi si può ipotizzare l’inizio di un processo di emancipazione della donna, che vuole raggiungere il livello di prestigio dei colleghi maschi ed è in grado di rendersi economicamente indipendente, riuscendo a slegarsi dai tipici stereotipi femminili diffusi dalla cultura dei narcos.

Pur non avendo potuto approfondire il tema dell’influenza della *narcocultura* sullo sviluppo del fenomeno delle *narcas*, in queste note conclusive è necessario sottolineare che la diffusione di un immaginario, in cui la donna è vista come un soggetto il cui unico scopo è fidanzarsi con un narcotrafficante, porta molte giovani ad avvicinarsi alla criminalità per puro beneficio economico e di prestigio, ignorandone i rischi; e in cui la spettacolarizzazione delle imprese delle sicarie e i profitti delle attività di spaccio, rendono la criminalità un’alternativa attraente alla condizione precaria delle più giovani.

In uno scenario in continua evoluzione com’è quello del narcotraffico messicano è estremamente importante studiare a fondo la partecipazione femminile, soprattutto nell’attuale periodo storico, di transizione politica, in cui l’imminente insediamento del nuovo governo di López Obrador porterà presumibilmente dei cambiamenti anche all’interno delle organizzazioni criminali.

## Bibliografia

Amnesty International, *Falsas Sospechas. Detenciones arbitrarias por la policía en México*, 2017, p. 48

Astorga Luis, *Drug Trafficking in Mexico: A First General Assessment* in "Management of Social Transformations Discussion Paper 36", UNESCO, 1999

Aureliani Thomas, *Messico: narcotraffico, attori criminali e resistenze civili*, in *Mafia Globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, Fernando dalla Chiesa (a cura di), Laurana Editore, 2017

Briseño López Marcela, *Garantizando los derechos humanos de las mujeres en reclusión*, Instituto Nacional de las Mujeres (INMUJERES), Agosto 2006, México

Carrillo Hernández Edith, *¿Vinculadas al narco? Mujeres presas por delitos contra la salud*, in "Desacados", num.38, Gennaio-Aprile 2012

Cisneros Guzmán José Carlos, *La participación de la mujer en el narcotráfico. ¿A la sombra del hombre o empoderamiento femenino?* in "Migrantes, empresarias, políticas, profesionales y traficantes de droga. Mujeres en la esfera pública y privada", Erika Cecilia Montoya Zavala (a cura di), Juan Pablo Editor, 2012

Comisión Nacional de los Derechos Humanos, *Informe especial de la Comisión de los Derechos Humanos sobre las mujeres internas en los centros de reclusión de la República Mexicana*, 2015

Elsa Ivette Jiménez Valdés, *Mujeres, narco y violencia: resultados de una guerra fallida* in "Región y Sociedad", 2014, Número especial 4, México

Fernández Velázquez, Juan Antonio, *Las mujeres en el narcotráfico*, in "Revista Clivajes", enero-junio 2014, N. 1

Giacomello Corina, *Políticas de drogas, género y encarcelamiento en México. Una guía para políticas públicas incluyentes*, Equis, Justicia para las Mujeres, 2017

Greyson George, *The evolution of Los Zetas in Mexico and Central America: sadism as an instrument of cartel warfare*, in "Strategic Studies Institute and U.S. Army War College", aprile 2014

Grillo Joan, *Meet the first woman to lead a Mexican drugs cartel*, in "Time", 7 luglio 2015, <http://time.com/3947938/enedina-arellano-felix-tijuana/>, (consultato il 08/10/18)

Hernández Ana Paula, *Legislación de drogas y situación carcelaria en México* in "Sistemas sobrecargados. Leyes de drogas y cárceles en América Latina", aprile 2011

Hernández Anabel, *La terra dei narcos*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2014

Howard Campbell, *Female drug smugglers on the U.S. -Mexico border: gender, crime and empowerment*, in "Anthropological Quarterly", 2008, Vol. 81, n.1

Huete Machado Lola, *Las mujeres invisibles de los narco*, in "El País", 18 luglio 2010, [https://elpais.com/diario/2010/07/18/eps/1279434414\\_850215.html](https://elpais.com/diario/2010/07/18/eps/1279434414_850215.html), (consultato il 08/10/18)

INEGI, *En Numeros. Estadísticas sobre el sistema penitenciario en México*, 2017

Jiménez Horacio, *Cuesta millones al erario presumir captura de Reina*, in "El Universal", 25 agosto 2005, <http://archivo.eluniversal.com.mx/nacion/161900.html> (consultato il 28/08/18)

Maihold Günther, Sauter de Maihold Rosa María, *Capos, reinas y santos- la narcocultura en Mexico*, in "I. MexRevista. Mexco Interdisciplinario. Interdisciplinary Mexico", 2012, N.3

Mata Navarro Itzelín del Rocío, *El cuerpo de la mujer vinculada al narcotráfico como narración de sus relaciones sociales*, Instituto Tecnológico de Estudios Superiores de Occidentes, México, 2013

Maya Lozano Ana Laura, *Mujeres y su papel en la narcocultura en México (de la guerra contra el Crimen Organizado de Felipe Calderón hasta nuestros días)*, in "XI Jornadas de Sociología", Buenos Aires, 2015

Mazzitelli Antonio, *Crimine organizzato e narcotraffico in Messico: cartelli e protomafie*, in *Atlante delle Mafie, storia, economia, società, cultura*, Enzo Ciconte, Francesco Forgione, Isaia Sales (a cura di), Volume Terzo, Rubettino, 2015

Michoacán 3.0, *Aumenta 103% el numero de mujeres encarceladas por narcotráfico en México*, 13 giugno 2017, <http://michoacantrespuntocero.com/aumenta-103-el-numero-de-mujeres-encarceladas-por-narcotrafico-en-mexico/>, (consultato il 02/08/2018)

Moncada Cota Anajilda, *El discurso del cuerpo femenino en la narcocultura* in "Discurso, Semiótica y Lenguaje", in "XXVII AMIC", Encuentro Nacional Querétaro, México, 2015, 25

Moncada Cota Anajilda, *Narcocorridos, ciudad y vida cotidiana: espacios de la expresión de la narcocultura en Culiacán, Sinaloa, México*, Instituto Tecnológico y de Estudios Superiores de Occidente, México, 2012

Montalvo Tania, *8 de cada 10 mujer en prisión, encerrada por un delito menor ligado al narco*, in "Animal Político", 23 giugno 2015, <https://www.animalpolitico.com/2015/06/8-de-cada-10-mujeres-en-prision-encerradas-por-un-delito-menor-ligado-al-narco/>, (consultato il 13/07/2018)

Muñoz Hernández Marcela, Martínez Ignacio Sandra Luz, García Bernal Yesenia, Ponce Gonzáles Ashly Susana, Mendoza Castillejos Emilio, *Criminalidad Feminina en México*, Universidad Veracruzana, Coatzacoalcos, 2012

Olivetti Marco, *Messico*, Il Mulino, Bologna, 2013

Ombretta Ingrassi, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007

Ovalle Liliana Paola, *La mujer en el narcomundo. Construcciones tradicionales y alternativas al sujeto femenino*, in "Revista de Estudios de Género. La Ventana", 2006, N. 24, Universidad de Guadalajara

Pérez Correa Catalina *(Des)proporcionalidad y delitos contra la salud en México*, Centro de Investigación y Docencia Económicas, agosto 2012, N. 59, México

Santamaría Gómez Arturo, *Las Jefas del Narco: el ascenso de las mujeres en el crimen organizado*, Grijalbo, México, 2012

Scherer García Julian, *La Reina del Pacífico: es la hora de contar*, Grijalbo Mondadori, S.A., 2008

Siegel Dina, *Women in transnational crime*, in "Trends in Organized Crime", 2013, N. 1-2

Tammy Anderson, *Dimension of Women's Power in the Illicit Drug Economy*, in "Theoretical Criminology", 2005, Vol. 9, n. 4

Valdez Cárdenas Javier, *Miss Narco. Belleza, poder y violencia*, Aguilar, México, 2007

Valenzuela Arce José Manuel, *Jefe de Jefes. Corridos y narcocultura en México*, El Colegio de la Frontera, Tijuana, 2003

Word Prison Brief, México, <http://www.prisonstudies.org/country/mexico>

# LA CONFESSIONE DI MELCHIORRE ALLEGRA (1937). ALLE ORIGINI DEL DISCORSO (PUBBLICO) MAFIOSO. NOTA STORICA

Ciro Dovizio

**Title:** Melchiorre Allegra's confession (1937). At the origins of the (public) mafia speech

## Abstract

Melchiorre Allegra was a Sicilian doctor. Arrested during a police operation, in 1937 he released a statement in which he described the structure, the affiliation rituals and the normative codes of the Sicilian mafia. The confession became known in January 1962, when the reporter Mauro De Mauro published it in the newspaper "L'Ora". This article examines the historical meaning of the document, outlining the context in which it was produced in the light of the most recent studies. Referring to the time of its publication, the paper assigns to the testimony a central role in the genesis of the public discourse of the mafia.

**Keywords:** Mafia, Fascism, Allegra, De Mauro, "L'Ora"

Melchiorre Allegra è stato un medico siciliano. Arrestato durante un'operazione poliziesca, nel 1937 rilasciò una deposizione in cui descrisse la struttura, i rituali di affiliazione e i codici normativi della mafia siciliana. La confessione divenne nota nel gennaio 1962, quando il cronista Mauro De Mauro la pubblicò sul giornale "L'Ora". Questo articolo esamina il significato storico del documento, delineando il contesto nel quale fu prodotto alla luce degli studi più recenti. Facendo riferimento all'epoca della sua pubblicazione, il saggio assegna alla testimonianza un ruolo centrale nella genesi del discorso pubblico della mafia.

**Parole chiave:** Mafia, Fascismo, Allegra, De Mauro, "L'Ora"

## 1. “L’Ora”, De Mauro, una testimonianza

È il 22 gennaio del 1962 quando il giornale palermitano “L’Ora” avvia in esclusiva la pubblicazione di un prezioso documento storico. Si tratta della deposizione resa da un medico di Castelvetro, Melchiorre Allegra, agli ufficiali di polizia giudiziaria nel 1937, in pieno fascismo. Arrestato nel quadro di un’operazione poliziesca, il dottore aveva scelto la strada della collaborazione, dichiarando di appartenere fin dal 1916 a un’“associazione molto potente, che comprendeva molta gente di tutte le categorie sociali, non escluse le migliori, i cui componenti erano chiamati ‘uomini d’onore’[...]”<sup>1</sup>.

Non era nuovo al giornale l’interesse per la mafia. Dopo l’arrivo di Vittorio Nisticò alla direzione, nel dicembre 1954, il quotidiano cominciò progressivamente ad occuparsene. Contro di essa si era addirittura scagliato nel ’58 con una grande campagna stampa, che neppure un attentato dinamitardo alla sua sede riuscì ad interrompere. Né, in questo ambito, era nuova l’attenzione per il passato. “L’Ora” aveva intrapreso la sua battaglia all’insegna del lavoro investigativo, dell’analisi di dati e carte e specialmente del riscontro delle notizie. In tale quadro erano comprese la ricerca d’archivio e la rievocazione storica: anni prima le sue pagine avevano riproposto la denuncia delle gravi compromissioni tra crimine organizzato e forza pubblica che Diego Tajani, ex procuratore generale di Palermo, aveva formulato in Parlamento nel 1875. In seguito, ampio spazio avevano avuto le biografie di noti capimafia come Vito Cascioferro, Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo, e ricostruzioni di episodi controversi della storia siciliana recente, dallo sbarco degli Alleati al caso Giuliano<sup>2</sup>.

Eppure, con la confessione di Melchiorre Allegra la testata compiva un salto di qualità, portando alla luce una testimonianza eccezionale dall’interno

<sup>1</sup> Mauro De Mauro (a cura di), *La confessione del dott. Melchiorre Allegra. Come io, medico, diventai mafioso*, in “L’Ora”, 22 gennaio 1962, p. 12. Il testo delle dichiarazioni proseguiva in “L’Ora”, 23-24 gennaio 1962, pp. 10 e 12. Cfr. *Ivi*, p. (a cui si rimanda per le successive citazioni).

<sup>2</sup> Tra i lavori di riferimento sull’“Ora” si citano: Vittorio Nisticò, *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell’«Ora» di Palermo*, 2 voll., Sellerio, Palermo, 2001; Michele Figurelli, Franco Nicastro, *Era «L’Ora». Il giornale che fece storia e scuola*, XL, Roma, 2011; Stefania Pipitone, *«L’Ora» delle battaglie. L’indole ribelle di un piccolo quotidiano che cambiò il modo di fare giornalismo*, Molicani edizioni, Palermo, 2015; Franco Nicastro (a cura di), *La corsa de «L’Ora»*, Navarra editore, Palermo, 2018.

dell'organizzazione mafiosa. Le dichiarazioni di Joe Valachi alla Commissione McLellan del senato Usa, erroneamente ritenute la prima chiave d'accesso ai segreti della mafia, erano di là da venire. Sarebbero giunte l'anno seguente, nel settembre del '63, in contemporanea con la comparsa sul giornale "L'Ora" delle memorie di Nick Gentile, boss di Siculiana con rilevanti trascorsi negli Stati Uniti<sup>3</sup>. Nei decenni precedenti certo non erano mancate interlocuzioni tra mafiosi e apparati investigativi, ma il loro contenuto non aveva mai varcato il confine delle indagini o delle aule di giustizia<sup>4</sup>. In questo caso un organo d'informazione, benché in differita di 25 anni, apriva un canale di comunicazione fra il nucleo iniziatico della mafia e l'opinione pubblica<sup>5</sup>. Si era dunque di fronte a un vero e proprio *scoop*, che aggiungeva apprezzabili elementi di valutazione al dibattito in corso. Di lì a poco, nel dicembre '62, il Parlamento avrebbe istituito la Commissione parlamentare antimafia. Più in generale, le guerre tra cosche degli anni precedenti avevano posto la questione mafiosa sotto i riflettori della stampa e della politica.

La confessione fu pubblicata dal giornalista Mauro De Mauro, che, in prospettiva, conferisce al documento ulteriore peso specifico. De Mauro fu rapito e ucciso dalla mafia nel settembre 1970, per quanto ancor oggi movente, mandanti ed esecutori del delitto rimangono ignoti<sup>6</sup>. Il cronista aveva alle spalle un oscuro passato politico, avendo militato nella X Mas di Junio Valerio Borghese e in altri corpi della

---

<sup>3</sup> Sulle audizioni di Joe Valachi, cfr. Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 175-83. Le memorie di Nick Gentile, altro importante documento, furono pubblicate dal giornalista Felice Chilanti sul giornale "L'Ora" tra il 14 settembre e l'1 ottobre 1963, e poi raccolte nel volume Nick Gentile, *Vita di capomafia*, Editori Riuniti, Roma, 1963.

<sup>4</sup> Su questo tema si veda Salvatore Lupo, *Alle origini del pentitismo: politica e mafia*, in *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Alessandra Dino (a cura di), Donzelli, Roma, 2006, pp. 113-128. Per il ruolo delle testimonianze di mafiosi in età prefascista cfr. Id., *Il tenebroso sodalizio. Il primo rapporto di polizia sulla mafia siciliana*, XL edizioni, 2011 e Umberto Santino, *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Melampo, Milano, 2017.

<sup>5</sup> Stando ai documenti consultati, la primissima testimonianza di un mafioso ad essere pubblicata fu quella di Giuseppe Luppino, affiliato alla cosca di Campobello di Mazara, apparsa sull'"Ora" il 10 settembre 1960 con il titolo *Un mafioso rivela i segreti della mafia*, ma rilasciata ai carabinieri l'8 marzo del 1958, prima che l'uomo perdesse la vita in un agguato. Il giornale aveva in seguito diffuso altri racconti dal "di dentro", ma si era trattato di ricostruzioni memorialistiche piuttosto romanzate, come il racconto di "Trestelle", fonte adoperata da Giuseppe Selvaggi nella sua inchiesta sulla malavita americana del gennaio 1958, e quello di Tony Mauriello, pubblicato nell'estate 1960 dallo stesso De Mauro.

<sup>6</sup> Giuliana Saladino, *Cronaca palermitana*, Feltrinelli, Milano, 1972; Franco Nicastro, Vincenzo Vasile, *Mauro De Mauro. Il grande depistaggio*, XL edizioni, Roma, 2013.

Repubblica sociale italiana. Nondimeno, riconoscendogli uno speciale talento giornalistico, Nisticò lo volle in redazione nel '59. In effetti, De Mauro si distinse presto per le sue inchieste sulla mafia, che all'inizio degli anni Sessanta ne fecero uno dei maggiori esperti a livello nazionale<sup>7</sup>. Peraltro al suo approccio non era estranea la prospettiva storica, come avrebbe dimostrato un'accurata ricostruzione della rivolta palermitana del 1866<sup>8</sup>.

Nulla si sa delle circostanze che condussero il giornalista all'incartamento. Forse qualche amicizia dei tempi del fascismo gliene indicò la collocazione, forse vi arrivò per altre vie. Sta di fatto che a lungo si è creduto che l'originale fosse scomparso, fino a quando lo storico Vittorio Coco non lo ha rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Palermo<sup>9</sup>. Ad ogni modo, la sua pubblicazione nel '62 segnava una cesura per l'indagine della mafia: prima che il tema diventasse oggetto di studi storici sistematici, con largo anticipo sulle ricognizioni archivistiche degli anni '80 e '90<sup>10</sup>, De Mauro dissepelliva una testimonianza di straordinario valore, che non solo mostrava l'incontrovertibile esistenza della mafia come organizzazione settaria, ma apriva anche uno squarcio sulle sue condizioni negli anni Trenta, consentendo dunque di confutare il mito della grande vittoria del fascismo sul fenomeno.

---

<sup>7</sup> Vittorio Nisticò, *op. cit.*, p. 69.

<sup>8</sup> Mauro De Mauro, *Sette giorni e mezzo di fuoco a Palermo*, Edizioni Andò, Palermo, 1970.

<sup>9</sup> Melchiorre Allegra agli ufficiali di polizia giudiziaria, Alcamo, 23 luglio 1937, in ASP, QG (1866-1939), b. 1415, cit. in Vittorio Coco, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. XII. Il documento è stato pubblicato in Francesco Viviano, *Mauro De Mauro. La verità scomoda*, Aliberti, Reggio Emilia, 2009, pp. 125-155.

<sup>10</sup> Tra i maggiori lavori di questa stagione si vedano: Paolo Pezzino, *Stato, violenza, società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in Maurice Aymard, Giuseppe Giarrizzo, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 903-82; Paolo Pezzino, *Mafia: industria della violenza*, La Nuova Italia, Firenze, 1995; Salvatore Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1996; Rosario Mangiameli, *La mafia tra stereotipo e storia*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000.

## 2. Una questione irrisolta

Gli uomini a cui Allegra consegnò le rivelazioni appartenevano all'Ispettorato interprovinciale di Pubblica sicurezza per la Sicilia, un organismo speciale istituito nel settembre del 1933. Erano passati alcuni anni dalla campagna antimafia del prefetto Cesare Mori, avviata con grande clamore dal regime nella seconda metà degli anni Venti<sup>11</sup>. Con la repressione si era voluta accreditare l'immagine di uno Stato forte, pronto a dispiegare ogni mezzo pur di rimuovere un intralcio ai piani totalitari del fascismo. Eppure, gli indubbi risultati delle operazioni di polizia non furono confermati in sede giudiziaria: gran parte dei procedimenti penali pervennero a condanne lievi, dai tre ai cinque anni, e più per la fattispecie collettiva di associazione a delinquere che non per reati individuali. Di conseguenza, anche a causa di un'amnistia accordata nel 1932, decennale della "rivoluzione fascista", all'inizio degli anni Trenta molti dei condannati erano di nuovo in circolazione<sup>12</sup>.

Nondimeno, nel 1929 Mussolini proclamava il trionfo del regime sulla mafia, invitando implicitamente i giornali a non seguire oltre nel loro impegno sul tema, ché quella partita era da considerarsi chiusa. L'opinione pubblica si convinse che gli spettacolari rastrellamenti avevano avuto successo, che le violenze perpetrate avevano scompaginato le organizzazioni mafiose. Dall'operazione Mori scaturiva così la leggenda secondo cui l'unico governo antimafia della storia d'Italia sarebbe stato quello fascista. Il mito ebbe in seguito fortuna trasversale, divenendo una sorta di dogma indiscutibile: tant'è che i rapporti tra mafia e fascismo negli anni Trenta sarebbero rimasti a lungo in un cono d'ombra, anche a livello scientifico<sup>13</sup>.

In realtà, la creazione dell'Ispettorato interprovinciale rispondeva all'esigenza di una seconda repressione. Nonostante le solenni dichiarazioni del duce, forti erano i segnali di una riorganizzazione dei gruppi mafiosi. Con il nuovo istituto, che riuniva

---

<sup>11</sup> Sull'operazione Mori la bibliografia è molto vasta. Per un inquadramento si vedano Salvatore Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in Maurice Aymard, Giuseppe Giarrizzo, *op. cit.*; Salvatore Lupo, *Storia della mafia*, *cit.*; Christopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1987; *Mafia e fascismo*, "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", n. 63, 2008.

<sup>12</sup> Vittorio Coco, Manoela Patti, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, XL edizioni, Roma, 2010, p. 11.

<sup>13</sup> Tra i lavori più aggiornati si segnalano: Vittorio Coco, *La mafia, il fascismo, la polizia*, Centro studi e iniziative culturali Pio La Torre, Palermo, 2012 e Vincenzo Coco, Manoela Patti, *op. cit.*

reparti dell'Arma dei Carabinieri e della Ps, si intendeva arginare la rinnovata attività delle cosche palermitane. Tuttavia, non si poteva plaudire a un'iniziativa in così aperta contraddizione con la propaganda di regime, dunque le nuove indagini non beneficiarono del sostegno mediatico dei tempi di Mori. Nel quadro di questa campagna non mancarono le "propalazioni" degli affiliati, che anzi furono prodighe di riferimenti alla struttura della mafia e alle sue regole interne<sup>14</sup>. Del medesimo tenore erano le confessioni di Melchiorre Allegra, che disegnavano un profilo dettagliato dell'organizzazione mafiosa, dei rituali di affiliazione e dei regolamenti interni. Le sue confidenze, come quelle degli altri proto-pentiti degli anni Trenta, tratteggiavano un'immagine della mafia in tutto simile a quella consegnata nel 1984 da Tommaso Buscetta al giudice Giovanni Falcone, ad indicare una fortissima continuità del fenomeno attraverso il tempo. Con la differenza che le rivelazioni di Buscetta, confermate in ambito giudiziario, costituirono la base per il Maxiprocesso, mentre quelle degli anni Trenta non acquisirono valore probatorio in quanto integralmente ritrattate in sede istruttoria<sup>15</sup>.

### 3. La voce della mafia

Il valore storico delle dichiarazioni di Allegra può intendersi richiamando il contesto storico-politico siciliano in cui videro la luce, segnato dal progressivo aggravarsi dei conflitti intra-mafiosi e dunque dal crescente interesse per il tema. Negli anni Cinquanta da parte governativa si era sistematicamente negata l'esistenza del fenomeno, o lo si era derubricato a questione di mentalità e di arretratezza culturale dei siciliani. Questo atteggiamento traeva origine dalla forte integrazione creatasi nel secondo dopoguerra fra mafia e Democrazia cristiana, il principale partito di governo. L'unica opposizione al crimine organizzato era costituita allora dalle sinistre, vale a dire dai comunisti e dai socialisti che accusavano la Dc di complicità

---

<sup>14</sup> Una fonte di grande rilievo è il *Processo verbale di denuncia di 175 individui responsabili di associazione a delinquere e altri reati connessi scoperti nell'agro palermitano*, risalente al luglio 1938, ora in Vittorio Coco, Manoela Patti, *op. cit.*, pp. 53-211.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 26-27.

con le cosche<sup>16</sup>. Sul finire del centrismo un ruolo d'avanguardia nella contestazione degli intrecci politico-criminali assunse "L'Ora", giornale acquisito dal Pci nel 1954, specialmente a partire dall'inchiesta del 1958. L'iniziativa del quotidiano aveva rotto un tabù, sancendo l'origine del giornalismo di mafia con un contributo di informazioni, analisi e documenti di eccezionale rilievo.

In effetti, la testata conferì al fenomeno uno statuto di realtà in forte antitesi con l'opinione corrente, che relegava il problema al campo delle sottoculture o delle invenzioni e che riteneva il solo discuterne deleterio per l'immagine della Sicilia. Si prenda, a mo' di paradigma, il giudizio formulato da un alto funzionario della Questura di Palermo all'inizio degli anni '60, per come è stato raccontato da due brillanti giornalisti dell'"Ora", Felice Chilanti e Mario Farinella. Dopo aver interpretato una serie di delitti a catena come una "strana coincidenza", l'ufficiale veniva richiesto di chiarire l'uso fatto dalla polizia dell'appellativo "mafioso" per alcune vittime di omicidio. Ebbene, l'alto funzionario specificava che l'epiteto andava riferito a "delinquenti con la mentalità mafiosa". "Dottore – dichiarava poco dopo al cronista – è meglio lasciar perdere... Non ne parliamo; siamo siciliani: perché dobbiamo denigrare così la nostra terra?"<sup>17</sup>

L'episodio indica come all'epoca la questione fosse rigidamente esclusa dal discorso ufficiale, intendendo con questa espressione l'insieme di giudizi, credenze e convincimenti elaborati nelle diverse sedi del potere pubblico, dalle giunte governative delle amministrazioni locali – a cominciare dalla più importante, quella di Palermo – alle forze di pubblica sicurezza, alla magistratura<sup>18</sup>. A quel misterioso argomento era dunque impossibile riferirsi se non attraverso perifrasi ed allusioni. L'idea che la mafia fosse un'organizzazione dotata di cerimoniali d'affiliazione, norme di condotta e meccanismi sanzionatori era, almeno in superficie, patrimonio di ristrettissimi settori dell'opinione pubblica, per lo più orientati a sinistra<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> Salvatore Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 203 ss.

<sup>17</sup> Felice Chilanti, Mario Farinella, *Rapporto sulla mafia*, Flaccovio, Palermo, 1964, pp. 100-101.

<sup>18</sup> Su questi aspetti interessanti osservazioni si ricavano dall'introduzione a Umberto Santino, *La mafia dimenticata*, cit.

<sup>19</sup> Per una scansione storica dei percorsi di lotta alla mafia, si veda Nando dalla Chiesa, *Il movimento antimafia nella storia d'Italia*, in Nando dalla Chiesa, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Ega, Torino, 2014. Per un inquadramento generale del tema cfr. Umberto Santino, *Storia*

In questo quadro le confessioni del dottor Allegra, “uomo d’onore” che aveva violato il supremo precetto della segretezza, assumevano il peso della prova inoppugnabile. D'altronde, soltanto la rottura del vincolo di riservatezza poteva innescare un flusso informativo tra l’“interno” e l’“esterno” dell’organizzazione mafiosa, portando alla luce quel che per definizione doveva restare nell’ombra<sup>20</sup>.

Con le sue dichiarazioni, il medico inaugurava il prototipo del collaboratore di giustizia, anticipando argomenti che soltanto decenni dopo, all’epoca dell’istruttoria del Maxiprocesso, avrebbero penetrato il senso comune. Mediante la loro pubblicazione, veniva assumendo forma manifesta quello che può definirsi il discorso mafioso nascosto (o latente), poiché il complesso di testimonianze, notizie, memorie, ricostruzioni dal “di dentro” venivano inserite nel circuito informativo dai mezzi di comunicazione di massa.

Allegra descriveva la mafia come una struttura organizzata in “famiglie”, a loro volta ordinate in gruppi minori (le “decine”) guidati da un “capodecina”. Egli rivelava l’esistenza di un ordinamento articolato in vari livelli: dalla famiglia a organismi di coordinamento di scala inter-provinciale cui spettava la risoluzione di particolari controversie. Un rituale iniziatico disciplinava il reclutamento: il nuovo adepto giurava di mantenere il segreto e di non tradire i suoi “fratelli”, pena la morte<sup>21</sup>. Nel suo racconto, la mafia appariva peraltro come una setta “apolitica”, cioè disponibile a spalleggiare la fazione che assicurasse maggiore protezione in una determinata occasione. Lo stesso Allegra si era candidato alle elezioni del '24, quando la mafia stabilì di favorire allo stesso tempo una lista democratica e un'altra fascista<sup>22</sup>.

La deposizione non mancava di elementi tipici dell’apologetica mafiosa, a cominciare dalla venatura morale di cui era impregnata: Allegra chiamava in causa uno stesso modello etico tanto per legittimare il suo ingresso nell’organizzazione quanto per giustificare il successivo proposito di distaccarsene: secondo il medico,

---

*del movimento antimafia: dalla lotta di classe all’impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2009.

<sup>20</sup> In proposito è d’obbligo rinviare al classico Giovanni Falcone, in collaborazione con Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 2009.

<sup>21</sup> Dal documento.

<sup>22</sup> Dal documento.

scopo dichiarato della mafia era quello del “rispetto reciproco, della protezione del debole contro il prepotente, il rispetto incondizionato delle donne e di tutti i parenti degli affiliati, il dovere di aiutarsi reciprocamente [...]”<sup>23</sup>. Ciononostante, col tempo il dottore avrebbe avvertito “tutta la nausea di appartenere ad un sodalizio che, sotto la veste di attività filantropica e moralissima, nonché cavalleresca, celava, invece, i più bassi scopi di sfruttamento e di delitto”<sup>24</sup>. Insomma, argomentazioni simili a quelle proposte decenni dopo dalla maggior parte dei collaboratori di giustizia. Altro aspetto di interesse riguardava la natura interclassista dell’organizzazione, comprovata anzitutto dalla militanza di Allegra, il quale, membro di una categoria professionale di prestigio come quella dei medici, risultava inserito in un reticolo di relazioni trasversale alle cerchie sociali<sup>25</sup>. La sua descrizione avrebbe potuto riferirsi in modo convincente anche a stagioni posteriori, a ulteriore conferma della persistenza del modello organizzativo e delle pratiche della mafia siciliana nel tempo.

Le confessioni, in definitiva, prospettavano formidabili elementi di conoscenza, sia se rapportate al periodo della loro formulazione, i secondi anni Trenta, sia se riferite all’epoca della loro divulgazione, l’inizio degli anni Sessanta. Eppure, in fasi storiche tanto diverse il loro contenuto subì un medesimo destino, quello della rimozione. L’atteggiamento a lungo prevalente tra le istituzioni e gli osservatori rievocava infatti la tela di Penelope: quando la trama delle cognizioni progrediva verso una maggiore comprensione del fenomeno, un altro intreccio, quello delle complicità tra mafia e poteri pubblici, interveniva in qualche modo a disfare il primo, condannando quei settori dello Stato e della società impegnati nella lotta alla mafia a ripartire dal principio, a tutto vantaggio della controparte che, al contrario, mostrava maggiore coscienza di sé e, dunque, ben altra consistenza di propositi.

---

<sup>23</sup> Dal documento.

<sup>24</sup> Dal documento.

<sup>25</sup> Dal documento.

## Bibliografia

Coco Vittorio, Manoela Patti, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, XL edizioni, Roma, 2010

Coco Vittorio, *La mafia, il fascismo, la polizia*, Centro studi e iniziative culturali Pio La Torre, Palermo, 2012

Coco Vittorio, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari, 2013

Chilanti Felice, Farinella Mario, *Rapporto sulla mafia*, Flaccovio, Palermo, 1964

dalla Chiesa Nando, *Il movimento antimafia nella storia d'Italia*, in Id., *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Ega, Torino, 2014

De Mauro, *Sette giorni e mezzo di fuoco a Palermo*, Edizioni Andò, Palermo, 1970

Duggan Christopher, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino

Falcone Giovanni, in collaborazione con Padovani Marcelle, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 2009

Figurelli Michele, Nicastro Franco, *Era «L'Ora». Il giornale che fece storia e scuola*, XL, Roma, 2011

Gentile Nick, *Vita di capomafia*, Editori Riuniti, Roma, 1963

Lupo Salvatore, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Aymard Maurice, Giarrizzo Giuseppe (a cura di), Einaudi, Torino, 1987

Lupo Salvatore, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1996

Lupo Salvatore, *Alle origini del pentitismo: politica e mafia*, in *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Alessandra Dino (a cura di), Donzelli, Roma, 2006

Lupo Salvatore, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino, 2008

Lupo Salvatore, *Il tenebroso sodalizio. Il primo rapporto di polizia sulla mafia siciliana*, XL edizioni, 2011

*Mafia e fascismo*, "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", n. 63, 2008

Mangiameli Rosario, *La mafia tra stereotipo e storia*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000

Nicastro Franco, Vasile Vincenzo, *Mauro De Mauro. Il grande depistaggio*, XL edizioni, Roma, 2013

Nicastro Franco (a cura di), *La corsa de «L'Ora»*, Navarra editore, Palermo, 2018.

Nisticò Vittorio, *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'«Ora» di Palermo*, 2 voll., Sellerio, Palermo, 2001

Pezzino Paolo, *Stato, violenza, società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Aymard Maurice, Giarrizzo Giuseppe (a cura di), Einaudi, Torino, 1987

Pezzino Paolo, *Mafia: industria della violenza*, La Nuova Italia, Firenze, 1995

Pipitone Stefania, *«L'Ora» delle battaglie. L'indole ribelle di un piccolo quotidiano che cambiò il modo di fare giornalismo*, Mohicani edizioni, Palermo, 2015

Saladino Giuliana, *Cronaca palermitana*, Feltrinelli, Milano, 1972

Santino Umberto, *Storia del movimento antimafia: dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2009

Santino Umberto, *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Melampo, Milano, 2017

## DOCUMENTO: IL TESTO DELLA CONFESSIONE\*

A cura di Filomena De Matteis

**Title:** The document: The text of the deposition

### Abstract

The medical doctor Melchiorre Allegra tells the public authority at 1937, during the fascism, the structure and network of the organisation Cosa Nostra. The text, which was found incomplete, prove to be an important preview of Tommaso Buscetta's admission.

**Keywords:** Mafia, Fascism, Allegra, De Mauro, "L'Ora"

Il medico Melchiorre Allegra racconta alle pubbliche autorità nel 1937, sotto il fascismo, le strutture e l'articolazione dell'organizzazione Cosa Nostra. Il testo, che è stato ritrovato incompleto, risulta essere un'importante anticipazione della futura confessione di Tommaso Buscetta.

**Parole chiave:** Mafia, Fascismo, Allegra, De Mauro, "L'Ora"

---

\* Questo documento è stato rinvenuto presso il fondo Girolamo Li Causi dell'Istituto Gramsci Siciliano (b. 12, fasc. 48) e riproduce la testimonianza resa da Melchiorre Allegra agli ufficiali dell'Ispettorato di Pubblica Sicurezza per la Sicilia nel 1937, ad Alcamo. Diverge per alcuni dettagli dalla versione pubblicata da Mauro De Mauro sull'«Ora» nel gennaio 1962. L'originale è consultabile in ASP, QG (1866-1939), b. 1415.

L'anno millenovecentotrentasette addì 23 luglio, in Alcamo, nell'ufficio del settore di P.S.

Innanzi a noi sottoscritti ufficiali di polizia giudiziaria è presente il dr. ALLEGRA Melchiorre fu G. Battista e fu Doria Giuseppa nato a Gibellina il 27 luglio 1881 domiciliato a Castelvetro il quale interrogato risponde:

Da molto tempo avevo intenzione di rivolgermi alle competenti autorità di polizia per confidare tutto ciò che dirò appresso, allo scopo di chiarire una buona volta la mia situazione morale nei confronti delle autorità stesse che purtroppo, per molto tempo, non sempre hanno avuto di me un esatto concetto e precisamente quello che io sono, così come mi sento, un galantuomo. Tale chiarificazione fui tentato di fare circa due anni orsono con l'Ispettore Generale Comm. Giuseppe Gueli, capo del servizio interprovinciale di polizia, verso di cui esprimo la massima stima e dal quale solamente pensavo potevo essere compreso come io ne avevo desiderio.

Per mia sfortuna questa occasione non si potette verificare per alcune circostanze che mi fecero mancare il tempo e la opportunità.

Ma oggi, colpito dal fermo di polizia, fermo che io mi considero una necessaria conseguenza di alcuni avvenimenti, lontani nel tempo, ma molto importanti nella mia vita, e che considero, inoltre, una santa occasione che mi permetta una buona volta di fare quello che finora, pur avendone vivo desiderio, come ho già detto, non avevo fatto ancora.

Nel 1916, non saprei precisare meglio l'epoca, io ero sotto le armi ufficiale medico nel reparto infettivo dell'ospedale militare di Palermo. Facevo del mio meglio per agevolare gli ammalati affidati alle mie cure, in favore dei quali spesso spiegavo interessamento per poterli beneficiare in tanti modi, facendo ottenere qualche licenza e vari altri benefici.

Nel mio reparto ebbi degente fra gli altri ammalati un soldato da Villabate di cognome D'Agate, proveniente da un reparto di chirurgia, dove era stato operato per un ascesso al ginocchio. Era stato trasferito al reparto malattie infettive perché affetto da una erisipola secondaria e siccome le condizioni non erano gravi, io, durante le medicature, mi divertivo ad interrogarlo sulle cause della malattia.

Egli stesso mi confidò che l'ascesso era stato procurato da una iniezione di olio di trementina e tintura di iodio, fattasi praticare da un compagno entro la capsula articolare del ginocchio sul piroscrafo, mentre era di ritorno dall'Albania.

Riuscito a strappare al D'Agate una tale dichiarazione, lo minacciai seriamente di denuncia per autolesione. Frattanto i parenti venivano a visitarlo; fra gli altri uno zio che, come seppi dopo, chiamavasi Giulio D'AGATE, che io conoscevo come persona di riguardo, cioè individuo rispettato e temuto.

Questi, saputo dal nipote che io stavo per procedere alla denuncia, cercò di avvicinarmi e mi rivolse calda preghiera perché desistessi dalla denuncia minacciata, scongiurandomi di non rovinare il nipote che aveva moglie e figli. Cedetti alle preghiere ed assicurai il Giulio D'Agate che avrei taciuta ogni cosa e che comunque la mia minaccia verso il nipote non era stata che uno scherzo. Il D'Agate Giulio si dimostrò molto grato, assicurandomi che quando l'avessi conosciuto meglio, dalla sua gratitudine mi avrebbe dato ampia prova.

L'ammalato guarì e venne dimesso dall'ospedale per una licenza di alcuni mesi.

Dopo alcuni giorni il sig. D'Agate Giulio venne a trovarmi all'ospedale per raccomandarmi un altro ammalato di cui ormai non ricordo più il nome, ma che aveva anch'egli un male procurato, che io curai, guarendolo e facendolo dimettere anche con licenza.

Durante la degenza di questo secondo cliente, una sera, uscendo dall'ospedale, trovai il sig. Giulio D'Agate che, insieme con altri due a me sconosciuti, stava per attendermi. I due mi vennero presentati per il sig. F.sco Motisi ed il sig. Vincenzo Di Martino. Tutti e tre mi invitarono ad accompagnarlo, previa assicurazione che non dovevano fare altro che comunicare a me qualche cosa che sarebbe stata vantaggiosa per me. Non osai rifiutarmi e seguii senz'altro.

Mi condussero attraverso Via Crispi in una traversa della medesima ed entrammo in un magazzino di agrumi che mi dissero appartenere al Motisi. Quando fummo dentro i tre mi tennero un discorso nel quale furono largamente prodighi di lodi in mio favore, dicendomi fra l'altro che ad essi risultava che io ero di ottima famiglia, buono di animo, serio di carattere, che mi ero comportato da persona di riguardo, che avevo quindi meritato di essere trattato bene e che pertanto volevano dimostrarmi la loro stima in modo concreto. Mi spiegarono che essi appartenevano

ad una associazione molto potente, che comprendeva molta gente di tutte le categorie sociali, non escluse le migliori, i cui componenti erano chiamati “uomini di onore” per eccellenza, perché lo erano davvero, perché lo scopo era quello del rispetto reciproco, della protezione del debole contro il prepotente, il rispetto assolutamente incondizionato delle donne e di tutti i parenti degli affiliati, il dovere di aiutarsi reciprocamente, l’assoluto silenzio, pena la morte, circa la esistenza dell’associazione stessa. Questa associazione, essi aggiunsero, che era proprio quella che in Sicilia si chiamava “mafia” da molti conosciuta in maniera, però assai vaga, perché nessuno, tolti quelli che vi appartenevano, potevano con sicurezza attestarne l’esistenza. Continuando la spiegazione mi dissero che le infrazioni alle regole della associazione venivano punita severamente che non era permesso agli appartenenti la pratica del furto, ma era consentito l’omicidio per motivi giustificativi ritenuti validi dai “capi” il cui benessere era sempre indispensabile per la consumazione dell’omicidio stesso.

Anche la trasgressione a quest’ultima regola veniva punita con severità tanto che nel caso in ispecie, chi senza il permesso consumava un omicidio moriva a sua volta. L’omicidio a ogni altra azione poteva essere consumato sia direttamente e sia con l’aiuto degli altri che potevano essere richiesti per la bisogna.

Circa la struttura organizzativa, mi venne spiegato che gli organizzati erano distribuiti in “famiglie”, ciascuna presieduta da un capo e che generalmente la “famiglia” coincideva con il gruppo dei vari paesi, ma che dove la “famiglia” era molto numerosa, veniva distribuita a sua volta in “diecine”, cioè in gruppi di dieci uomini ciascuno presieduta da un “capo” di minore importanza che assumeva il titolo di “capo della diecina”. A Palermo, però, e credo anche nelle altre città molto popolate, la “famiglia” era l’unione degli affiliati di un rione, in seno al quale si verificava anche la distribuzione in “diecine”. Dato il titolo di “famiglia” che era attribuito ai vari aggregati, ne derivava quello di “fratelli” attribuito a ciascuno degli affiliati. I capi della “famiglia” o di altro aggregato assumevano anche il nome di “rappresentanti” e quindi si aveva il “rappresentante della famiglia”, comunale o rionale che fosse nonché i capi o rappresentanti delle varie provincie, quelli cioè da cui dipendevano i capi delle “famiglie” comunali o rionali delle varie provincie.

Nonostante la grande diffusione di questa “setta”, fui avvertito che non era consentito presentarsi da solo agli altri “fratelli” sia pure conosciuti in questa qualità, perché era condizione necessaria essere presentato volta per volta da altri “fratelli” che conoscessero contemporaneamente l’uno e l’altro i due che dovevano presentarsi.

Circa le relazioni fra le varie provincie, vigeva la regola della indipendenza di una dall’altra, perché i rapporti venivano mantenuti dai vari “capi di provincia” fra loro, stabilendo così un collegamento sostanziale e non formale che attraverso i capi legava in tutte le provincie i gruppi dell’uno e quelli dell’altro.

La identità dei fini si rilevava dalla perfetta somiglianza dei riti richiesti in tutte le provincie ogni qual volta si doveva dar luogo a nuove assunzioni o affiliazioni, e dalle uguali regole vigenti in materie di dipendenza dei gregari dei capi. Spiegherò meglio appresso in che consistesse il “rito” di iniziazione. Tutte le spiegazioni venivano sottolineate con la assicurazione che io avrei tratto grandi vantaggi dalla protezione della “setta”, in ogni occasione.

La setta, infatti, a loro dire, aveva ramificazioni potenti oltre che in Sicilia, in Tunisia, nelle Americhe, in qualche centro del continente, in qualche altro di altre nazioni, come per esempio, Marsiglia.

I capi, generalmente venivano eletti dai componenti il gruppo che erano destinati a presiedere e che essi, inoltre, nelle decisioni venivano coadiuvati da un “consigliere” che li sostituiva in caso di assenza, completamente, perché anche il “consigliere” che li sostituiva traeva la sua nomina dalla elezione dei soci. La posizione del “consigliere” era abbastanza eminente se si pensa che il suo parere era indispensabile per il capo, quando questi doveva prendere una qualsiasi decisione. A questo punto venni interpellato se accettavo di fare parte della lodata “associazione”. Io capii che ero già stato messo a parte di troppi segreti per poter, in caso di rifiuto, uscire vivo da quella riunione e quindi, accettai, dichiarandomi addirittura entusiasta della offerta che mi si faceva. Pertanto, si diede luogo al “rito”. Il Sig. Di Martino, dietro invito del sig. Motisi, con uno spillo o ago che fosse, mi punse il polpastrello del dito medio di una mano, facendo uscire una goccia di sangue con la quale venne intrisa una immagine in carta di una goccia di sangue con la quale venne fiammata ed io dovetti tenerla in mano mentre ripetevo una formula di

giuramento suggerita dagli altri; dissi presso a poco questo: “Giuro di essere fedele ai miei fratelli, di non tradirli mai di aiutarli sempre, e se così non fosse, io possa bruciare e disperdermi come si disperde questa immagine che si consuma in cenere”. Dopo di ciò ci fu un abbraccio e bacio generale e quindi il seguito delle istruzioni.

Mi si fece presente che durante la stretta di mano era permessa la pressione del pollice sul dorso della mano che si impalmava e che in caso di bisogno, quando però si aveva da fare con persone che indiscutibilmente era affiliata, giusta assicurazione di altra persona che la conoscesse per presentazione, era permesso un sogno convenzionale consistente nello strofinio accompagnato dalla frase convenzionale seguente: “Mi brucia il cuore oggi” e allora se colui a cui la frase era rivolta voleva farsi riconoscere doveva rispondere allo stesso modo, mentre se restava indifferente, era vietato insistere.

Aggiunsero che la “setta” in genere era apolitica, ma che volta per volta ciascuna “famiglia”, in ciascun comune poteva deliberare di dare appoggio elettorale a quei candidati che possibilmente potevano in seguito ricompensare provocando da parte del governo la maggior protezione possibile.

Tale protezione si concretava in varie forme, per esempio, raccomandazioni, allora efficaci, presso le autorità giudiziarie, di P.S., finanziarie, amministrative ecc. da cui derivavano molto benefici come: concessioni di porto d’armi a pregiudicati, revoche di ammonizioni e di altri provvedimenti proscioglimenti giudiziari, concessioni di libertà provvisoria in pendenza di processi, revoche di mandanti di cattura, agevolazioni in pratiche amministrative e finanziarie di ogni genere, concessioni di passaporti ed altro. Il Motisi mi avvertì che io ero destinato a far parte della “famiglia” del rione “Pagliarelli” di cui era capo suo cugino Ciccio Motisi e di cui egli stesso era consigliere; che per qualunque bisogno potevo rivolgermi ad essi, che il capo della provincia di Palermo era Salvatore Galioto, da Bagheria, inteso il “cavaliere”, che da quell’epoca io seppi che era latitante e che tale si mantenne per decenni, fino a che recentemente venne fermato senza che a carico di lui si potesse giudizialmente procedere essendo intervenute le prescrizioni; a proposito del Galioto, in seguito, seppi che fra i protettori di costui c’erano i fratelli CALO’ da Monreale, abitanti a Rocca. Circa i provvedimenti a carico degli “affiliati”, in caso di

manca, ho già riferito quanto mi venne detto, debbo aggiungere che mi venne spiegato anche che la “setta” provvedeva anche e principalmente a vendicare le eventuali offese che ai “fratelli” venivano fatte dai non appartenenti; faccio osservare che questo era basato sul principio dell’aiuto reciproco, e quindi i capi provvedevano, volta per volta, alla designazione degli esecutori materiali delle vendette che, a seconda dei casi, si manifestavano con l’omicidio, col danneggiamento, con gli abigeati e soprusi di ogni genere; dico soprusi perché non sempre le vendette avevano una proporzione adeguata con l’offesa, anzi molte volte si riteneva offesa, ogni qualsiasi azione che comunque ostacolasse qualsiasi aspirazione di uno dei “fratelli”. Voglio citare a questo proposito tutto il complesso di angherie che venivano commesse allorché si stabiliva di fare sloggiare dalle amministrazioni delle proprietà terriere individui dei quali si voleva occupare il posto.

Prima che la seduta fosse tolta mi si fecero molti nomi di uomini rappresentativi che purtroppo io non ricordo, ma posso citare, per averli conosciuti in seguito in questa qualità, i seguenti:

Il comm. Avv. Ballerini, allora membro dell’amministrazione comunale di Palermo, l’avv. Gorgone Leopoldo, già presidente del Monte di Pietà, che per questo dovette subire infinite angherie delle quali spesso sfogava con me, il comm. Zito Nicolò che fu deputato, il sig. RENZO Barbera, famoso spadaccino e poi deputato, l’avv. LO MONTE Giovanni, anche lui diventato in seguito parlamentare, i due medici fratelli Maggiore Prof. Giuseppe e Dr. Antonino.

A questo punto non so distinguere in merito a molte altre cognizioni, se esse siano venute acquistate da me in quella prima seduta, oppure mano mano nei tempi posteriori.

Dal giorno seguente a quello della mia assunzione fu una sequela di visite e di presentazioni. Quasi ogni sera all’uscita dell’ospedale c’era una presentazione ed una raccomandazione e fra i primi che conobbi furono il sig. Cammarata Carmelo, il sig. Paolo Salerno, alcuni fratelli Di Martino, i quali alla loro volta mi andavano presentando altra gente di cui mi sfugge il nome, ma che quasi tutta veniva per chiedermi favori, riguardanti la possibilità di esoneri dal servizio militare, perché durante la guerra, la “mafia” diede prova della maggiore vigliaccheria. Le richieste

di favori per “fratelli” della setta, furono tali e tante per cui io ebbi la sensazione che speculava troppo su di me. Non sempre io potevo, sebbene animato dalla buona volontà, ottenere tutto quello che mi veniva richiesto, e quindi facevo del mio meglio per tener fronte alle richieste, mentre d’altro canto cercavo di giustificarmi per tutto quello che non potevo fare? Passarono così alcuni mesi, quando una bella mattina, per mobilitazione, dovetti allontanarmi da Palermo. Mi sembrò di respirare. Per quattro anni fortunatamente seppi io solo di essere “maffioso”.

Sino alla fine del 1919 stetti lontano da Palermo fra il fronte, col 48° fanteria e poi, dopo l’armistizio, a Milano presso il campo di aviazione di Taliedo. Ritornato a Palermo alla fine del 1919, entrai come interno nella clinica medica col Prof. Giuffrè, alle dipendenze del quale rimasi fino al 1928, epoca del suo ritiro, con la qualifica di assistente. Durante questo periodo di tempi ebbi occasione di conoscere, in veste di fratelli, molta altra gente, sia di quella già precedentemente iniziata nella “mafia” che di quella che man mano andava affiliandosi. Molti popolani mi venivano raccomandati e presentati con lettere, occasione di visite, esami di sangue, radiografie, e di tutta questa numerosa schiera non saprei precisare i nomi. Molti furono presentati dal sig. Salerno, molti dal sig. Casano Attilio, e di questi molti cocchieri, camerieri di caffè ed altra gente di simili categorie.

Di questa gente ne ricordo minima parte, e sono in grado di fare i seguenti nomi: Salvatore e Vito Basile, macellaio, i fratelli Randazzo, macellai, Domenico FERRANTE, macellaio, molti fratelli, cugini nipoti di professionisti pescivendoli e di cognome MANCINO, BENFANTE Gaetano, ed un di lui cugino di cui non ricordo il nome, pescivendoli, LO PORTO Filippo, cocchiere, BARRACO Vincenzo, cocchiere, CARBONARO Angelo e suocero. CICERO Onofrio, cocchiere, MACALUSO Francesco, vecchio cocchiere, ora morto ed il figlio di cui mi sfugge il nome che credo sia “Sariddu”, cocchiere anche lui, LA ROSA Francesco ex impiegato al caffè Romeres, un certo PORCARO cameriere, LO RE Filippo, negoziante articoli per uomo, PUSTORINO Pietro, negoziante come il precedente, un tale CASCINO, fioraio all’angolo di Via Isnello, un altro fioraio di cognome MARZUCCO, Alicata Salvatore, ex direttore dei giardini pubblici, BELLOMARE Domenico, infermiere all’ospedale civico di S. Saverio, un tal LO CICERO, già infermiere allo stesso ospedale, TESSITORE Gaspare,

fioraio. Non so per il momento fare altri nomi di tanta gente di cui una buona parte è sparsa nelle varie carceri e nelle varie colonie di confine.

Una sera, ai giardini di Armida, da Paolo SALERNO, che pranzava con essi, fui chiamato al tavolo dove sedevano il marchese AIROLDI ed il barone PANCAMO, a questi il Salerno mi presentò in veste di “fratello” così come dallo stesso vennero presentati a me i due. Mi accorsi in seguito che la mafia faceva larga messe nella categoria dei medici.

Non vorrei che si pensasse che io me ne voglia esimere, ma effettivamente non so precisare le circostanze di tempi e di luogo in cui seppi che erano “fratelli della setta”, il dr. Saverio LATTERI ed il dr. Lorenzo CARUSO, i quali erano assegnati alla “famiglia” del rione Borgo di Maria presieduta da Cosimo GRECO; il dr. PIGNATARO Amedeo era stato affiliato per mezzo dei fratelli TAGLIAVIA, ma non so a quale “famiglia” era assegnato. Faccio notare che con tutti i predetti medici, in seguito io feci conoscenza sotto la comune veste di “fratelli”, ma aggiungo che con essi non abbiamo allegramente riso.

Seppi inoltre che, non so precisare da parte di chi, erano stati affiliati il dr. Rizzo Giovanni, il dr. LANDOLINA, il prof. LUNA, il prof. VENZA, il dr. F.sco LETO: medici che io ho avvicinato in questa veste, non saprei più dire in quale occasione. Del Dr. Giovanni Rizzo, invece, racconterò in seguito un episodio. Fra gli avvocati conobbi, come ho detto, in varie occasioni, l'avv. MAGGIO, l'avv. Sanfilippo, l'avv. LO MONTE, l'avv. Comm. PULEJO. Degli episodi salienti della mia “mafia”, in quel periodo, posso raccontare i seguenti:

Sapevo che Giuffrè Angelo, da Caltavuturo, fratelli del prof. Liborio, era un affiliato, senza però essere stato presentato a lui, cosa che avvenne in seguito; sapevo, altresì, che anche gli altri fratelli del prof. Giuffrè, esercenti la professione di commercio e di amministrazioni di feudi, erano affiliati. Al prof. Liborio Giuffrè un bel giorno incominciarono ad arrivare delle lettere minatorie per cui il professore si rivolse al fratello Angelo, il quale scrivendogli da Caltavuturo, gli consigliò di rivolgersi a me. Penso che Angelo Giuffrè, sapeva di me quello che io sapevo di lui, che appartenevo cioè al “bottone” e potevo, quindi, sciogliere la matassa. Ricevuto tale incarico dal mio maestro, andai a trovare il sig. Motisi Francesco e con questi mi misi in giro per venire a capo della faccenda. Il Motisi, da persona pratica, mi

condusse per prima dal sig. BRANDALEONE Carlo che aveva un magazzino di olio nei pressi della casa del prof. Giuffrè. Il Brandaleone, dopo alcune tergiversazioni, ammise di conoscere l'autore delle lettere minatorie, dicendo che queste erano state scritte perché il prof. Giuffrè aveva trattato male il sig. Carini Salvatore che era andato a raccomandargli il "fratello" dr. Briganti che desiderava la libera docenza. Al mio risentimento, unito LL minaccia che avrei preso a schiaffi il dr. Briganti, il Brandaleone mi assicurò che il Briganti non sapeva nulla delle lettere e che sicuramente la cosa sarebbe finita, come infatti avvenne.

Nel 1924 o 1925, insieme col dr. Caruso Lorenzo, a me legato da fraterna amicizia, lavoravamo facendo qualche operazione nel piccolo sanatorio tuttora esistente in Piazza Ballini, diretto dal Dr. Giovanni AIRALI che per essere molto amico del prof. Giuffrè, era divenuto anche mio amico e del dr. Caruso. Un giorno il dr. Airali ci esibì die lettere minatorie da lui ricevute e nelle quali, pena la vita, gli si chiedevano lire 30.000. Sapendo le condizioni economiche del dr. Airali, ridemmo della richiesta, ma quando alle prime due lettere, ne seguì una terza contenente minacce ancora più gravi, io credetti opportuno di interessarmi della cosa, assicurandolo per il momento e accompagnandolo la sera fino a casa. Sortomi il dubbio che le lettere provenissero da persone che gli stavano vicino, chiesi al dr. Airali informazioni sul suo personale di servizio, cioè infermieri ed altro, gente che egli assolutamente non sospettava. I portieri del sanatorio erano gente di Favara che si sapeva avessero un parente poso di buono. Pensai io di assumere informazioni su costui, trattenendo la lettera. Ne chiesi a tutti i maffiosi che incontravo e finalmente, da uno che non ricordo, mi fu detto che se volevo avere ragguagli su un latitante da Favara dovevo rivolgermi al sig. Bonito Carlo negoziante in pelli, formaggi ed affini, in Via S. Agostino.

Tra le conoscenze fatte a mezzo del Motisi, figurava il Bonito che interpellato mi disse che conosceva il lattante da Favara il quale abitava una casetta in Via Bottegarelli e che comunque si sarebbe informato del posto preciso dove potevo rintracciarlo. Sull'imbrunire di quel giorno il Bonito fece in modo che io potessi incontrare il favarese. Difatti insieme con lui, in un bugigattolo al terzo piano di una casa di Via Bottegarelli, trovammo un uomo sui trent'anni, vestito di velluto che mi venne presentato per D'Alba Giovanni da Favara. Costui ammise di essere l'autore

della lettera che però scriveva col solo scopo di fare licenziare dal sanatorio i portieri suoi parenti coi quali era in attrito.

Mi convinsi che questa era una scusa ma che in verità egli mirava in perfetto accordo con i suoi parenti di estorcere come al dr. Airale. Dissi al favarese che essendo l'Airale mio fraterno amico, desideravo che non fosse disturbato, imponendogli di scrivere una lettera di scuse che veramente poi fu scritta. La lettera minatoria consegnatami dal dr. Airale, rimase in mio possesso ed andò a finire in un mio cassetto. Dico questo perché in seguito racconterò un fatto che ha con questa connessione.

Da quando ero studente io conoscevo l'avvocato Beninati Giuseppe da Alcamo. Dopo laureato costui frequentò lo studio dell'avv. Lorenzo Maggio e finalmente decise di aprire studio per conto proprio. In tale occasione egli mi pregò di agevolargli nella formazione della clientela specialmente in provincia di Trapani. Io non mancai di dargli il mio appoggio procurandomi la sua riconoscenza.

Nello studio dell'avv. Beninati spesso vedevo gli alcamesi Ciccio Italiano e Mulè Tata che io già sapevo affiliati alla mafia. Oltre a questi nello studio del Beninati era la meta di molti altri "fratelli" alcamesi. Nel 1924, credo, un pomeriggio, io passeggiavo davanti la birreria Italia, quando fui avvicinato dall'avvocato Beninati che mi cercava ansiosamente. Con raccomandazioni vivissime di mantenere il segreto mi confidò che la mattina stessa, alcuni alcamesi, fra cui Ciucciu Italiano, il Mulè, Peppino Cottone, un certo Paladino, erano venuti a Palermo per rilevarlo, lo avevano condotto ad Acamo, dove, in presenza dei predetti e di altri che non ricordo era stato sottoposto alla puntura del dito e quindi affiliato alla mafia. Ricordo che il Beninati aveva il palmo di una delle mani i segni di una scottatura che lui mi disse provocata dalla funzione di cui aveva dovuto far bruciare nelle sue mani una immagine sacra per pronunciare il giuramento di rito.

Dalla assunzione dell'avv. Beninati io chiesi in seguito spiegazioni al Mulè che incontrai a Palermo per strada, e che mi riferì che l'avv. Beninati era stato voluto dalla "famiglia" di Alcamo, in qualità di paesano e di avvocato valoroso.

Il Beninati quando mi raccontò il fatto, mi disse che gli era stato indicato il mio nome come quello di un affiliato ma che nonostante ciò gli era stato imposto di mantenere il segreto anche on me, fin quando non si fosse data l'occasione di una formale

presentazione da parte degli alcomesi. Per questo avvertimento, il Beninati, pur non sapendomi tacere l'accaduto, mi pregò di mantenere il segreto.

Verso il 1926 l'avvocato Beninati mi comunicò che la mafia di Alcamo gli aveva proposto un matrimonio con la figlia dell'avvocato Comm. PULEJO del quale mi disse che era un "fratello" e che si riservò di presentarmi. Difatti, dopo alcuni giorni il Beninati mi invitò a seguirlo in casa del suocero, dove io mi recai e trovai una comitiva formata dal Pulejo stesso, Santi TERMINI da S. Giuseppe Jato, i fratelli VELARDI Luigi e Loreto, attuali ricchi signori da Palermo, abitanti in Via Roma, FUCA' Giuseppe, messinese, residente a Palermo e che attualmente ha un ufficio di spedizioniere in Piazza Marina. Tutti i predetti ed altri che non ricordo erano i cultori della partita a poker che di giocava ogni sera in casa del Pulejo. Il Beninati, chiamato in disparte il suocero, mi presentò a lui come amico e come "fratello" della "setta". Da quel momento in poi io conobbi il Pulejo nella doppia qualità in cui me lo aveva presentato il Beninati. Da allora anche dopo l'avvenuto matrimonio del Beninati, quasi tutte le sere le nostre riunioni continuarono o in casa col poker, oppure in qualche caffè con l'intervento del Pulejo, fino alla di lui morte, dell'ing. Benigno, del Sig. Virga Titi. Di tutti costoro io in seguito conobbi in veste di fratelli solamente Santi Termini. La presentazione credo avvenne nella birreria Italia che era il caffè preferito dai membri dell'associazione. Per un certo tempo questa comitiva non ebbe la mia presenza come spiegherò appresso. Alla birreria Italia conobbi il "fratello" Ciccio CUCCIA, famoso sindaco di mafia, Piana dei Greci che il comm. Pulejo mi raccontò che il Cuccia per una lotta sorta in seno alla famiglia di Piana degli Albanesi, era minacciato di morte onde, allontanandosi dal paese, risiedeva quasi continuamente a Palermo circondato da un codazzo di fedeli che lo seguivano anche alla birreria e che gli serviva di scorta e di garanzia contro gli attacchi che egli temeva potessero venirgli da parte del rivale Matranga Tommaso, anche da Piana dei Greci. A proposito del Matranga posso dire che era un "fratello" e forse era stato addirittura il "consigliere" del Cuccia nell'esercito di "rappresentante".

Dirò ora come per due volte ebbi occasione di rivolgermi, nel mio interesse, all'associazione, coi risultati che si constateranno dalla mia narrazione. Di una posso precisare la data: 6 aprile 1924, giorno della presentazione della mia candidatura

politica. Faccio notare che non mi ero interessato di politica e dopo quella volta non me ne sono occupato mai più. Un mese prima di quella data fui avvicinato dal prof. Ambrosini della R. Università di Palermo, il quale venne a propormi di combinare con lui una lista che avrebbe portato l'emblema della bilancia. Mi rifiutai in un primo tempo, ma in una seconda intervista mi riservai di dargliene conferma.

Mi rivolsi frattanto al Motisi, il quale mi fece notare che in proposito aveva un impiego con l'avv. Nicolò Maggio, il quale avrebbe diviso i suffragi della "mafia" con l'On. Cucco che si presentava in una lista fascista. Mi ero messo nell'ordine di idee di rinunciare alla candidatura, quando il giorno dopo ricevetti la inaspettata visita del sig. Maranzano Salvatore da Castellammare del Golfo, che allora era il "capo" della provincia di Trapani e che in questa località mi era stato presentato da Fontana Francesco, da Gibellina, quello cioè che io conoscevo per maffioso sin dall'infanzia, giusta la fama che correva di lui e che in seguito conobbi ufficialmente come il "capo" di Sibellina.

Il Maranzano venne a dirmi di avere saputo della mia decisione di candidato e che in proposito aveva parlato con Ciccio Donata e Ciccio Motisi, di accordo coi quali avevano stabilito che io entrassi nella lista Cavallo in unione con "l'amico" nostro Cocò Maggio, allo scopo di evitare frazionamento delle forze elettorali e che in questo senso mi avrebbero fatto officiare. Il giorno seguente, in clinica medica, in due ore diverse, ebbi prima la visita dell'on.le La Loggia e poi quella dell'On.le Gigi Macchi che vennero insieme con l'On.le De Felice Giuffrida. Costoro vennero tutti per insistere nella proposta che io entrassi nella loro lista. Così fu stabilito, così avvenne e così invece fu per me e per il Maggio stesso una sconfitta dato che, d'accordo col Maranzano, il Maggio medesimo, alla vigilia delle elezioni, manovraronò perché le preferenze tolte al mio nome venissero concentrate su di lui, ma la sorte della sconfitta ci fu comune.

La "mafia", infatti, si divise in parti quasi uguali per la lista democratica e per la lista fascista, illudendosi di poterselo accattivare così come era costume con altri regimi. Il periodo della mia candidatura fu quello che mi fruttò maggior numero di conoscenze di mafia, perché dal sig. Motisi e dal sig. Maranzano, volta a volta, fui condotto in giro per Palermo e borgate. Conobbi il sig. Paolo Virzì, capo della città di Palermo, Totò Calò ed Antonino TRIFRO', rispettivamente capo della città di Rocca

e Monreale, a S. Maria di Gesù fui presentato ai germani SACCONI Andrea e Antonino, a Villabate, oltre al Giulio D'Agate, che già conoscevo, fui presentato al di lui "consigliere" Cottone Andrea, Cosimo GRECO "capo", come ho già detto, di Borgo S. Maria, a Cruillas il sig. Crivello Paolo, "rappresentante"; a proposito di Crivello conobbi anche Totò Crivello, recentemente ucciso, ed amico del fratello "Marasà" di cui parlerò meglio in seguito; a S. Lorenzo il sig. GENTILE Antonino anche lui "capo", a Pallavicino il sig. Sparacino Matteo ed il sig. Rosolino Gentile, a Tommaso Natale un macellaio di cui non ricordo il nome, a Pallavicino INSERILLO Pietro ed un certo LO CICERO che mi furono presentati in mancanza del "capo" assente e che mi dissero si chiamava MEGNA forse Francesco. Ho nominato sopra Matteo SPARACINO il quale è anche lui della "setta", ma nella presentazione di cui sopra, quello che mi fu presentato era invece SPARACINO Gioacchino. E per chiarire meglio dirò che di Sparacino, così come di Gentile ne esistono molti, i quali sono quasi tutti affiliati. Non saprei ricordare altri nomi, ma mi fu detto che sarebbero stati interessati dal Maggio e dal "capo" della "famiglia" della borgata Noce, di cui non ricordo il nome, ed alla quale apparteneva il Maggio stesso. Posso solamente dire che era chiamato Don Enrico, uomo di corporatura molto robusta e di statura alta che conduceva dei giardini. In giro per Palermo le mie conoscenze aumentavano di giorno in giorno, ma non ricordo, oltre i nomi che ho fatto, che quelli di Ciccio Cuccia, già nominato, BONITO Carlo, PALUMBO Ludovico, ed un certo Vitale "rappresentante" di Altarello di Baida. Frattanto cominciarono i comizi elettorali ed a me toccò di parlare in unione all'on.le Gigi Macchi nei rioni di Fieravecchia, Castello di Palermo dove non so precisare l'infinita serie di macellai, pescivendoli, cocchieri, gente di ogni qualità e mestiere che mi venivano presentati tutti sotto veste di "fratelli".

Per le provincie di Agrigento e Caltanissetta il sig. Francesco FONTANA assunse l'impegno di scrivere lui ad amici di sua conoscenza e fra gli altri ricordo i nomi dell'ing. Argento da Agrigento e del sig. Antonio D'Oro, da Caltanissetta, rispettivamente "capi" delle due provincie. Col D'Oro in seguito alla birreria Italia ebbi occasione di fare la conoscenza personale di "maffia". Negli ultimi otto giorni che precedettero la votazione si tennero tre comizi, a Gibellina, a Castelvetro e a Marsala, dopo di che Macchi tornò a Catania ed io, guidato dal Fontana feci il giro della provincia di Trapani, facendo una gita a S. Margherita e a Menfi. Nel secondo di

questi paesi, conobbi il “rappresentante” sig. FERRARA Pasquale, mentre nel primo, non avendo trovate la persona che si cercava, non conobbi alcuno e ricordo che parlai solamente col collega dr. Giuseppe TRAINA che mi promise il suo appoggio nonostante che, a quanto mi risulta, egli sia sempre rimasto fuori di questa associazione. In seguito a Campobello di Mazara conobbi il sig. SCILABRA Giuseppe “rappresentante” ed il sig. Pantaleo Pietro, altro “fratello”. A Mazara del Vallo il Sig. Salvo Papa “fratello” ma non saprei dire quale dignità rivestisse nella famiglia. A Marsala non fu possibile avere abboccamenti con alcuno perché i sigg. “Capi”, pare abbiano voluto sfuggire i contatti coi “fratelli” di lì, per tema di comprometersi col fascismo marsalese che era il più forte e battagliero di tutta la provincia. Solo più tardi e non so precisare in quale occasione, conobbi il “rappresentante” di Marsala nella persona del Sig. FIGUCCIA Francesco. A Trapani, in qualità di “capo” conobbi il sig. LAUDICINA Salvatore, a Salemi il sig. Santo RUBINO “rappresentante” e SCIMENI Francesco. Il Rubino, alla richiesta dell’appoggio elettorale, rispose con una risata, facendoci noto che tutta la “famiglia” di Salemi era impegnata con l’On. Avv. Rubino. Uguale risposta si ebbe a Poggioreale dal Sig. Tamburello Girolamo “rappresentante” che si dichiarò impegnato con l’On.le Rubino. A S. Ninfa, invece, fummo accolti benevolmente dal “rappresentante” sig. Vito SPINA che conobbi in questa occasione e dai sigg. BONURA Vincenzo e MONTALTO Vincenzo, gli ultimi due io li conoscevo già, essendomi stati presentati a Palermo. Non ci occupammo di Camporeale, dove io conoscevo il “rappresentante” SACCO Giovanni, perché se ne occupò il dr. CARUSO attraverso amicizie personali, a dispetto della stessa mafia del partito popolare che imperava col noto Padre Pisciotta. Per Alcamo assunse l’impegno l’avv. Beninati e per Castellammare invece il sig. MARANZANO. A Partanna l’azione venne svolta dal rappresentante sig. FERRO Vincenzo.

Tutti gli appoggi, però, vennero meno perché la mafia, seguendo il principio di venalità ad incominciare dal sig. Motisi, diede il massimo appoggio a quelli che pagarono profumatamente ed a quelli dei quali potevano trarsi maggiori previsioni di appoggio.

Dopo la sconfitta elettorale io avevo sufficiente esperienza per giudicare di che cosa fosse capace la mafia, quella che io purtroppo non potevo rinnegare formalmente stante la minaccia delle famose schioppettate che in quell’epoca tuonavano spesso e

ovunque, del resto, anche ora, sebbene i tempi siano alquanto cambiati, dopo le presenti mie prodezze, io sono sicuro che la mafia di quelli specialmente che tuttora coltivano la idea di imperio, non lascerà nulla di intentato contro di me e della mia famiglia e forse anche contro la buona volontà di coloro che lottano.

Quanto sopra viene avvalorato anche dal seguente altro episodio:

Nel 1926, credo, si bandì a Palermo un concorso per 15 posti di medico condotto; io mi rivolsi al sig. Motisi esponendogli la necessità che avevo di sistemarmi e chiedi il suo appoggio. Le solite promesse, ma anche il solito fiasco perché il posto, quello fra i quindici, al quale aspiravo io, fu occupato, mediante uno stratagemma regolamentare, del tutto nuovo, per la valutazione dei meriti, del dr. Filippo MARCIANO' che io già conoscevo in veste di "fratello". Ho parlato di stratagemma perché si arrivò perfino ad escludere i titoli accademici e pratici del novero di quelli validi per la graduatoria. Filippo Marcianò, del resto, era troppo amico dei fratelli Maggiore, di cui ho già parlato sopra.

Già da parecchio tempo, per conto mio, sentivo tutta la nausea di appartenere ad un sodalizio che, sotto la veste di attività filantropiche e moralissima, nonché cavalleresca, celava, invece, i più bassi scopi di sfruttamento e di delitto. Perciò, quando la misura fu colma io mi ritirai, tagliando per quanto possibile, i rapporti con questa gente e giuro che io non la cercai mai più, pur aderendo a fare qualche favore che del resto prodigavo anche a quelli che si presentavano solamente come uomini. Vissi così fino al 1928 senza dare sul mio conto nulla a ridire. Il mio tempo passava fra lo studio, una donna con la quale ero in relazione e le partite a poker con gli amici Pulejo, Fucà e Velardi, coi quali, inoltre, spesso ci trattenevamo alla birreria Italia. In seguito, per evitare anche la birreria, ci riunivamo in casa mia; perché la birreria ormai avevamo notato che seralmente era invasa da numerosissimi esponenti della mafia palermitana e delle provincie dell'isola, fra cui molti "rappresentanti" di paesi, essendo diventati benestanti mediante losche attività, si erano trasferiti a Palermo sia per goderne i benefici e sia per evitare non tanto le recriminazioni purtroppo sempre scarse o assenti addirittura, ma principalmente, le eventuali noie della polizia. Ma un altro motivo li spingeva, quello cioè di poter vivere in Palermo dove sempre ha vissuto la parte importante della "mafia", camuffata sotto le più diverse forme, umili ed elevate.

Fra quelli che avevano trasferito il loro quartiere generale nella birreria si notavano, TROIA Vincenzo, TERMINI Santi, Vincenzo TRAINA, da S. Giuseppe Jato, Vito VITALE e MARANZANO, da Castellammare, nonché, come ho già detto, Ciccio CUCCIA e d'altri che non ricordo fra cui molti papaveri palermitani già nominati.

Durante l'epoca di cui parlo, in grazie dei rapporti ottimi che mantenevo col comm. Pulejo, io venivo informato di ciò che succedeva in seno alla mafia. In questo periodo andai a Roma insieme al comm. Pulejo, il quale doveva sottoporsi ad alcune visite mediche.

Nella capitale conobbi Calogero VIZZINI, da Villalba, arricchitosi durante la guerra e che viveva all'Hotel Marini con una donna sua amante. Dal Vizzini fummo invitati ad un pranzo cui partecipò anche l'Ing. Montesanto Fausto che però non ho mai conosciuto come maffioso. Siamo nel 1926 e 27 circa, epoca in cui avvenne la grave scissione nella mafia palermitana che si iniziò fra il gruppo di Nino GENTILE; "capo" di S. Lorenzo Colli, aiutato da Carlo Brandaleone, Paolo Crivello e rispettivi seguaci, contro Nino Grillo, coadiuvato da Ciccio CUCCIA, Sparacino e rispettivi gregari. Secondo le informazioni che, come ho detto sopra, me ne dava l'avv. Pulejo, causa della scissione fu la seguente: la ditta Barresi aveva chiesto l'appoggio della mafia per lottare MAC ARTUR, assuntore dei lavori portuali di Palermo con lo scopo di costringerlo a battere in ritirata e a cedere i lavori alla ditta Barresi. Ottenuto lo scopo questa pagò £. 30mila che si divisero Gentile, Brandaleone, Crivello e qualche altro, provocando le ire del Grillo e compagni che ne reclamarono una parte.

La serie di fatti di cronaca nera passò alla storia col nome di lotta di Piana dei Colli. Io ho ritenuto sempre esatte la spiegazione che me ne diede il comm. Pulejo perché egli, sia per le sue amicizie personali e di mafia sia per la sua qualità di avvocato, allora ritenuto fra i migliori, poteva essere al corrente e di tutto. Mentre infieriva questa lotta il prefetto Mori veniva inviato a Palermo ed incominciava, anzi accentuava la lotta contro la mafia e la malvivenza, ordinando larghi rastrellamenti di persone pregiudicate e comunque sospette, ma la lotta continuava ugualmente ed accanitamente con tutti quei fattacci che turbavano il quieto vivere dei cittadini. Questa lotta, come è noto, durò lungamente e sempre a tramite del Pulejo io seppi che per comporre il dissidio erano venute dall'America persino tre commissioni speciali di maffiosi colà residenti, senza però, riuscire a far ritornare la pace. La

polizia minacciava, pertanto, nuove retate onde il sig. Lucio Tasca BORDONARO, anche lui un “fratello” assunse impegno di fronte al Prefetto, di proporre ed ottenere una pacificazione generale.

Ci fu in prefettura una riunione generale di “rappresentanti”, ma che pare non abbia dato alcun risultato dato che la lotta continuò ugualmente e che a farla finire valsero solamente la morte di molti e le vaste retate operate dalla polizia.

Nel 1928, a causa di una donna, che io, sebbene maffioso, non intendo nominare, subii il primo fermo di polizia. Come ho detto precedentemente, era rimasta in mio potere la lettera anonima estorsiva ricevuta dal dr. Airali. In una perquisizione la lettera venne rinvenuta e provocò una mia denuncia all'autorità giudiziaria per tentata estorsione e favoreggiamento. Mi rivolsi dal carcere all'avv. Beninati il quale, però, non mi rispose; seppi poi da lui che non aveva voluto interessarsi, temendo di comprometersi. Assunse la mia difesa l'avv. Paternostro che mi ottenne la libertà provvisoria. Nonostante ciò io rimasi fermato e quindi diffidato a partire da Palermo per la residenza che volevo scegliere. Scelsi Marsala perché colà vivono i soli parenti che io abbia. Rientrai a Palermo dopo cinque mesi mediante una istanza al Prefetto e ripigliai il mio posto in clinica medica.

Il processo, ridotto in istruttoria alla sola imputazione di favoreggiamento, si chiuse con una assoluzione perché il fatto non costituisce reato. Successivamente la stessa famiglia della donna che non nomino cercò di mettermi in cattiva luce per farmi allontanare nuovamente da Palermo. Ma io potetti dimostrare alla questura di essere più galantuomo di quello che mi si credeva e fui lasciato in pace.

In seguito subii due processi per procurato aborto nonostante che non mi sia mai occupato di ostetricia, per uno fui assolto per insufficienza di prove mentre per l'altro con la stessa formula in istruttoria, essendosi provato che la donna non era stata mai incinta.

In seguito subii un altro processo. Una sera i due “fratelli” Francesco La Rosa, cameriere, e Macaluso Rosario, cocchiere, mi accompagnarono un certo “Pasquariello”, pregiudicato e maffioso, che aveva una ferita suppurata in seguito ad una coltellata ricevuta da tale Randazzo, inteso l'“Anghillaro” in una questione sorta a Mondello in seguito ad una scampagnata con relativa ubbriacatura. Non volli medicare il ferito, rimandandolo al medico che lo aveva in cura, cioè al dr. Rizzo.

Fummo assolti per insufficienza di prove e siccome l'ordine dei medici pare volesse prendere a carico mio il provvedimento dell'espulsione per pressioni della questura, io dovetti fare appello al dr. Rizzo, non come "fratello", ma come professionista e gentiluomo perché dicesse la verità. Siamo al 1933. Il sig. Centonze Antonino, buon giovane, mio amico, non maffioso, cassiere della banca Sicula a Castelvetro, che forse altri spinsero ad un reato infamante, all'atto dell'arresto scappò alle guardie, e, ad ogni costo, gente malvagia voleva vedervi la mia complicità o per lo meno la mia protezione ed il mio favoreggiamento. In questa occasione corsi l'alea di un fermo e di un confino. Da allora io tolsi ogni rapporto col Centonze che non ha avuto più la mia amicizia, né il mio saluto. Ritenni allora che nei miei riguardi avesse operato la sola provvidenza divina che volle salvare me giusto. Fu in quella occasione che io avrei voluto presentarmi all'Ispettore Generale di P.S. per fargli una confessione ampia come quella che oggi faccio con tanta spontaneità, ma me ne astenni solo perché non credetti opportuno di rimestare una faccenda ormai definitivamente conclusa. Fu questo il parere anche dell'amico dr. Caruso.

Proprio in questo periodo di tempo io mi preparavo a sposare ed il mio tempo veniva diviso fra il lavoro e l'affetto della donna che intendevo fare mia moglie.

Prima di passare a fatti più recenti voglio aggiungere che il comm. Pulejo mi confidò che il barone SCADARI era "fratello" e che appunto per questo, era riuscito a persuadere alla resa i briganti Ferrarello ed Andarolo facendoli costituire al prefetto Mori. Nelle Madonie ho conosciuto in qualità di "fratelli" Carini Salvatore da Polizzi Generosa ed Ansaldo Antonino da S. Mauro Castelverde ora forse residente a Roma e che durante la guerra dirigeva una cooperativa di consumo. Non ricordo precisamente l'epoca, ma credo sia stato verso il 1923 o il 1924, un giorno venne da me certo Cammarata Carmelo, maffioso palermitano, attualmente residente a Tunisi, il quale mi voleva dare un incarico come appresso spiegherò. L'attuale moglie del prof. Stella Pietro, allora fidanzato, era presente in matrimonio da un barone delle Madonie di cui non ricordo il nome; questo barone per raggiungere lo scopo si era rivolto alla mafia; il Cammarata Carmelo me ne parlò accennandomi il progetto del barone e della mafia incaricata. Io immediatamente feci presente al Cammarata che non era il caso neppure di pensarlo e quindi il dott. Stella fu lasciato in pace, tanto che dopo circa sei mesi si sposò.

Avendo parlato precedentemente di Troia Vincenzo, da S. Giuseppe Jato, voglio illustrare quello che so, sempre per tramite del comm. Pulejo circa i fatti che provocarono recentemente in America l'uccisione del Troia e del figlio insieme. Il Troia gestiva un lotto clandestino che aveva fruttato trecentottanta mila dollari di cui il Troia si era appropriato, depositandoli nelle banche in cassette di sicurezza. I compagni ad un certo momento, dopo avere reclamata la parte della somma decisero ed attuarono il duplice omicidio. Questo fatto provocò grande impressione nella mafia palermitana. Dal comm. Pulejo seppi ancora che egli era stato officiato per espletare le pratiche dirette al recupero delle somme lasciate dal Troia, ma che dall'America era stato risposto che le cassette di sicurezza furono trovate vuote.

Ancora qualche altro episodio. A Campobello di Mazara conosco come fratello PANTALEO Pietro. Costui, anni orsono, aveva consegnato a Francesco Figuccia di Marsala un certo quantitativo di vino per averlo aumentato di gradazione, ma quando si recò per ritirarlo, il Figuccia gli presentò una nota di spese superiori all'importo stesso del vino. Il Pantaleo si rivolse a me perché risolvessi la vertenza, ma io mi rifiutai senza neanche parlare col Figuccia inde la questione diede luogo ad una causa civile che forse ancora pende.

Ciò avvenne circa cinque anni orsono.

Nella stessa epoca, presso a poco, MONTALTO Vincenzo, di cui già ho parlato, ebbe dal Pantaleo alcune somme aggirantisi alle 200.000 lire, per la impresa dei lavori di sistemazione stradale del tronco Alcamo-Gibellina.

Sopraggiunse il fallimento del Montalto per cui il Pantaleo, che reclamava la restituzione, si rivolse a me perché intervenissi presso il Montalto. Ci riunimmo una volta a Castelvetro nel mio sanatorio ed una altra volta a Palermo, nello studio dell'avv., Beninati, dove si diede torto al Pantaleo perché aveva dato il denaro al Montalto e non aveva curato di verificare i conti.

Dopo un anno quasi del mio matrimonio, con mia moglie, per esigenze di famiglia, stabilimmo di abbandonare Palermo, ritirandoci a vivere a Castelvetro dove io, fin dal 1926 sono proprietario di un sanatorio policlinico che mi offriva la possibilità di maggiore profitto con la mia presenza, aggiunto alla minore spesa che avrei incontrato vivendo a Castelvetro.

Questa casa di cura, unica in provincia di Trapani, gode la consulenza mensile del prof. Giuffrè, del prof. Gaspare Alagna e Stella Pietro. La Parte chirurgica è affidata settimanalmente al dr. caruso Lorenzo mentre io esercito la consulenza medica quotidiana, le cure delle malattie del torace col pneuma, gli esami di gabinetto e le radioscopie.

Da molto tempo conoscevo PIRRELLO Rosario, da Gibellina, ma come “fratello” lo conobbi circa cinque anni orsono perché presentatomi dal suo parente altro Pirello Rosario, rimpatriato da Tunisi ed ivi ritornato. Solo da un tre anni a questa parte ho avuto occasione di vederlo con una certa frequenza perché gli ho curato la madre, gli ho visitata la moglie ed una cognata. Egli, poi, era affetto da infiltrazione tubercolare apicale che gli provocava catarro continuo, che lo teneva in continuo allarme, ma che egli voleva si tenesse segreto. In una delle tante visite, parlando della famiglia di Gibellina, egli mi disse che erano rimasti pochissimi “fratelli” in rapporti piuttosto di amicizia dato che il vecchio Cangelosi da Salaparuta “capo” anche di Gibellina, si era ritirato a vita privata.

Faccio notare che circa tre anni orsono, quando avvenne la famosa rapina di cui fu vittima il capitano dei carabinieri io ebbi in proposito un colloquio col Pirrello. Gli dissi che quella sera stessa io ero passato poco prima dalla rapina da Fondachello e che sul ponte a circa trecento, metri dalla località avevo notato una pattuglia di carabinieri e che davanti la porta di Fondachello avevo notato due individui fermi, silenziosi a me completamente sconosciuti. Chiesi al Pirrello se lui ne sapesse qualche cosa. Mi assicurò che di Gibellina nessuno si sarebbe messi in una faccenda simile e che a suo parere poteva trattarsi di un certo Ponzio, latitante, aiutato da gente di S. Ninfa, dove egli si rifugiava presso Di Prima Pasquale e Di Stefano Giacomo, “fratelli” di quel paese. Il Pirrello mi confidò che il Di Prima ed il Di Stefano avevano alle dipendenze una combriccola di giovinastri dei quali si servivano per far commettere rapine, non pensando che quei giovinastri costituivano un pericolo per tutti quelli che amavano vivere tranquilli. Aggiunse il Pirello che quando si era stabilito di eliminare dalla circolazione il Ponzio, ad opporsi erano stati proprio il Di Stefano ed il Di Prima. Tempo fa in Castelvetro successero molti reati gravi e la polizia minacciava aspri provvedimenti. Vennero da me alcuni elementi della vecchia mafia per espormi il pericolo ed in quella occasione io seppi che la polizia

stessa non escludeva la responsabilità del Ponzio. In seguito, nel primo incontro col Pirrello riparlammo del Ponzio e seppi che questi si vedeva in Gibellina in compagnia di ragazzacci come GARACCI Tommaso, un certo FONTANA ed altri. Vennero scoperti gli autori delle rapine di cui sopra e non si parlò più di Ponzio. Pochi mesi orsono altri fatti provocarono ancora da parte della polizia azioni contro i vecchi maffiosi.

Essendo venuto da me il Pirrello, io gli chiesi se era possibile che il Ponzio potesse commettere reati in Castelvetrano ed il Pirello mi rispose che non solo era possibile, che il Ponzio fosse l'autore dei furti di pecore di Castelvetrano commessi forse in correatà con un certo Signorelli, pecoraio, che aveva avuto le pecore presso Gibellina, ma che il Ponzio incominciava addirittura a rappresentare un serio pericolo. Al Fontana, infatti, che riteneva suo intimo amico e presso cui spesso si rifugiava, aveva confidato di avere ucciso DI GIOVANNI Pietro per istigazione di GARACCI e che alla prima occasione doveva uccidere lo stesso Pirello. Il Pirello, quindi, disse che voleva fare in modo di precedere il Pozio nel propositivo, uccidendolo a facendolo uccidere. Dopo qualche giorno il Pirrello ritornò e mi confessò che il Ponzio spesso veniva in Castelvetrano, servendosi della ferrovia e della via di Partanna che proprio la sera precedente era stato visto in Gibellina, armato di tutto punto e che avvicinato dai fratelli Bonocoro "membri" della "famiglia" di Gibellina, aveva escluso di tendere insidia contro il Pirrello e gli altri e che voleva solo attendere POLIZZANO Antonino per avere da costui del denaro.

Tale notizia io comunicai al Polizzano, che mi risulta affiliato, qualche giorno dopo, essendo venuto egli per motivi di salute, con raccomandazione, naturalmente, di prendere le necessarie cautele. Dopo due giorni ancora tornò il Pirrello per confidarmi che assolutamente bisognava provvedere perché l'atteggiamento del Ponzio lo preoccupava. Mi disse che un certo Paolo Gandolfo era l'amico più intimo del Ponzio e che, siccome il Gandolfo a sua volta era amico di Virgilio Francesco, "fratello", residente a Mazara, voleva parlare a quest'ultimo per indurre il Gandolfo ad attirare il Ponzio in un trabocchetto.

Dopo qualche giorno vennero nel mio sanatorio il Pirrello, Virgilio Francesco, Cangemi Salvatore, Panicola Vincenzo, tutti "fratelli", ed il sig. Gandolfo Paolo da me conosciuto solo di vista.

Avendo appreso dalle contestazioni che il Gandolfo ha dichiarato che era amico del Pirrello, voglio fare presente che ciò che è falso, perché, egli stesso, all'atto della presentazione nel mio sanatorio, mostrandosi turbato, dichiarò di conoscere il Pirrello solo di vista.

Quando poi tanto il Virgilio quanto il Cangemi gli dissero di mettersi a disposizione del Pirrello illustrandogliene i motivi, il Gandolfo scattò dicendo che mai avrebbe tradito il Ponzio, che lui ben sapeva dello omicidio del Di Giovanni il quale aveva voluto lui essere ucciso avendo insidiato l'onore della cognata del Ponzio. Io aggiunsi che se ciò era vero anch'io ritenevo giustificato l'omicidio.

Alle contestazioni del Pirello ed alle insistenze dei suoi amici il Gandolfo rispose che avrebbe dato risposta.

Il giorno dopo, uscendo di mattina verso le ore 10.30 dal sanatorio, incontrai SALVO Gaspare che veniva per affari riguardanti una operazione chirurgica ed il Gandolfo che era in sua compagnia. Quest'ultimo chiamatomi in disparte mi disse che era deciso a servire per l'affare di Ponzio. Dopo un giorno vidi il Gandolfo che volle accompagnarmi a Gibellina, dove io ero stato chiamato per visite e mi disse che in tale occasione avrebbe cercato di incontrare il Ponzio. Giunti difatti a Gibellina il Gandolfo mi lasciò mentre io mi occupai dei miei affari professionali. In una rivendita di tabacchi incontrai il dr. Savino che mi pregò di fare una deviazione per lasciarlo a Partanna; aderii a questo desiderio conducendo in macchina inoltre anche il dr. Bruscia medico interino a Gibellina.

Per ripartire si attese il ritorno del Gandolfo, ed in quattro, partimmo per Partanna, dove essendo restati i due dottori, io ed il Gandolfo ritornammo a Castelvetro. Lungo la via Gandolfo mi disse che non aveva visto il Ponzio.

La domenica successiva venne al sanatorio il Pirrello il quale aveva dato convegno al Virgilio, al Cangemi ed al Panicola e che mi disse che dato che il Gandolfo non faceva nulla per riuscire all'intento, egli aveva intenzione di "pungerlo". Il Virgilio ed il Cangemi non erano dello stesso parere, ed io stesso feci osservare che il Gandolfo doveva tradire, ciò avrebbe fatto anche in seguito alla "puntura", e che comunque, in periodo in cui le "famiglie" non erano attive, nessuno poteva assumersi questa responsabilità. A tale osservazione Pirrello rispose che avrebbe assunta intera la responsabilità, assegnando per il momento il Gandolfo alla "famiglia" di Gibellina.

Faccio osservare che il Pirrello non aveva né la veste né la facoltà di fare questo, perché regolarmente doveva ottenere il permesso di Cangelosi per l'assegnazione del Gandolfo a Gibellina, e di Francesco Scimeni, funzionante capo, di Salemi perché il Gandolfo è di quel paese.

Venuto poco dopo il Gandolfo, Pirrello che era ossessionato dalla paura di essere ucciso dal Ponzio, nonché dal desiderio ardente di sbarazzarsene, invitò il Panicola a “pungere” il Gandolfo e a farlo giurare; poi invitarono me a fargli il discorsetto soliti. Gli altri assicurarono al Gandolfo che in seguito avrebbe conosciuto altri “amici”, che avrebbe avuto degli aiuti perché si sistemasse al lavoro ed incominciasse una nuova vita.

Da allora non vidi più il Gandolfo né gli altri, solo alla distanza di otto giorni circa il Cangemi mi comunicò dell'omicidio del Pirrello e i particolari che sapeva interno al fatto.

Nonostante il divieto della “regola” di fare agire la polizia, io e gli altri eravamo disposti a far cadere nelle mani di questa il Ponzio se ne fosse data l'occasione. Si interessavano in questo senso principalmente i fratelli Bonosore da Gibellina. Ma purtroppo il nostro desiderio non poteva essere soddisfatto.

Prima di chiudere la mia dichiarazione, essendome state mosse esplicite domande debbo aggiungere quanto appresso: dal punto di vista religioso, nessuna direttiva era imposta ai “fratelli” della setta, anzi ho potuto notare che proprio quelli che godevano fama di maggiore capacità delinquenziale dimostravano invece di essere religiosi cattolici, osservanti più degli altri.

In caso di morte degli affiliati nessuna regola vigeva, mentre in caso di carcerazione i “capi” tassavano i vari membri per somme più o meno adeguate alle possibilità di ciascuno allo scopo di provvedere alla difesa ad aiuto ai famigliari, principalmente per scongiurare il pericolo di propalazione che potevano essere consigliate dall'abbandono.

Quando io fui arruolato mi fu detto che nella mafia, anticamente, non poteva appartenere alcun “cappello”, cioè nessuna persona di una certa elevatura sociale di quelli cioè che portavano il cappello, ma che oramai era invalso l'uso di concedere l'onore della puntura anche ai ceti che prima ne erano esclusi e che appunto per questo io medesimo potevo aver goduto tanto beneficio. Fra le altre regole c'era

quella che non poteva appartenere all'associazione chi contasse nel parentato prostitute, individui che avevano militato o militavano nelle amministrazioni dello Stato come la P.S., i carabinieri.

E come ho già detto di sopra "i fratelli" prima di essere accettati definitivamente nell'associazione dovevano dare prova di essere uomini di fegato, commettendo qualche omicidio a sola richiesta dei "capi". Guai a chi si rifiutava in simili occasioni nonché nelle occasioni in cui, dopo essere stati affiliati, per designazione dei capi di era scelti per la designazione di un mandato criminoso. Spesso accadeva che colui che aveva commesso un omicidio per mandato, in seguito poi veniva soppresso a sua volta, per cancellare ogni prova o per altri reconditi scopi.

So che la mafia taglieggiava fra gli altri i proprietari riscuotendo una tassa che aveva di "pizzo" o "guardianeria", ma non saprei precisare in proposito nessun fatto specifico. Le giurisdizioni dei "capi famiglia" erano territorialmente delimitate fino nei più minuti particolari, principalmente perché il territorio fruttava come ho detto di sopra.

Circa gli affiliati residenti in Tunisia, posso dire che il capo è Filippo SCOZZARI, forse palermitano residente a Tunisi, e che in quella terra risiede anche il famoso Buccellato Francesco, da Castellammare del Golfo nonché tanti altri profughi per vari motivi della Sicilia.

A Napoli credo che vivano elementi isolati fra cui io conosco Pietro Fardella, Trapani ed i "fratelli" D'Alessandro, da Palermo, commercianti in frutta. So che a Marsiglia esiste una "famiglia" organizzata, ma non saprei citare nessun nome.

A Campobello di Mazara, dove io conosco il "capo" che era SCILABRA, ora defunto, conosco PANTALEO Pietro, STASSI Francesco, BO Nino ed il farmacista Vincenzo LA GHINA. È a mia conoscenza, per presentazione personale di cui ora mi sfuggono gli estranei, che il padre superiore del convento di Tagliavia è un affiliato.

Anche affiliato era l'on. Rocco Balsamo da Monreale. A Trabia conosco Salvatore GALEOTO, a Termini Imerse conosceva il defunto Agostino DE LISI che era capo. So, senza averlo avuto mai presentato che il Dr. Scammacca, da Altavilla Milicia, è un affiliato. Da Burgio conoscevo Nicasio Piazza, attualmente in galera. Circa sei anni or sono, in Casterlvetrano, per ordine del capo Nunzio Marotta la "famiglia" si doveva

ritenere sciolta, senonché un certo Di Carlo Gaetano, uomo vissuto sempre con proventi di delitto, volendo continuare la sua [...]

*La deposizione di Allegra si interrompe qui. L'ultima pagina, come scrisse lo stesso De Mauro sull'«Ora», si smarrì con la seconda guerra mondiale, quando l'Ispettorato di Pubblica sicurezza per la Sicilia fu sciolto e i documenti d'archivio andarono dispersi tra le questure. Il verbale giunse prima a Palermo e poi a Trapani, perdendo l'ultimo foglio nel corso dei trasferimenti.*

## GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

**Cesare Moreno** è maestro elementare e Presidente dell'Associazione Maestri di Strada Onlus. In questa veste ha promosso e realizzato numerosi progetti educativi rivolti a giovani emarginati. È stato co-fondatore del progetto Chance, che si è occupato di recupero dei drop out della scuola media dal 1998 al 2009. Dal 1994 al 1996 è stato consulente del Ministero della Pubblica Istruzione per i problemi della dispersione e in tale ambito ha elaborato e varato a Napoli il Piano Provinciale di lotta alla dispersione scolastica. Successivamente ha partecipato a diversi progetti del MIUR riguardanti la dispersione scolastica tra cui il Progetto METIS Metodologie Educative Territoriali per l'Inclusione Sociale che ha formato 600 docenti in tutta Italia. Ha promosso diversi convegni scientifici sui temi dell'educazione. Nell'anno 2010 ha progettato e coordina tutt'ora il progetto E-VAI (educazione, volontà, accoglienza, integrazione).

**Maria Luisa Iavarone** è professore ordinario di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze Motorie e del Benessere dell'Università degli Studi di Napoli "Parthenope" dove ha responsabilità di indirizzo didattico, è inoltre Adjunct Professor at UNESCO Transdisciplinary Chair on Human Development and Culture of Peace. È Presidente e fondatore dell'Associazione culturale A.R.T.U.R. Adulti Responsabili per un Territorio Unito contro il Rischio.

**Francesco Girardi** è dottore in Economia, ha conseguito un Master degree in Sviluppo Umano ed Ambientale ed è Ph. D in Scienze dell'educazione e Psicologia. Ha maturato esperienza come dirigente nelle istituzioni locali occupandosi di Programmazione dei Servizi Sociali per il Comune di Napoli, di Istruzione e formazione professionale per la Regione Campania ed è stato consigliere di amministrazione dell'ISFOL. Dal 2012 si occupa di tematiche pedagogico-sociali collaborando con la Cattedra di Pedagogia del DISMEB-Università Parthenope di Napoli. Attualmente è direttore e socio fondatore di LESS cooperativa sociale che si occupa di tutela dei diritti, sostenibilità dello sviluppo ed esclusione sociale.

**Nando dalla Chiesa** è direttore dell'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano, presso cui coordina il dottorato in “Studi sulla criminalità organizzata” e insegna Sociologia della criminalità organizzata, Organizzazioni criminali globali, Sociologia e metodi di educazione alla legalità. È presidente onorario dell'associazione Libera e presidente del Comitato antimafia del Comune di Milano. Editorialista del Fatto Quotidiano, è autore di decine di libri e saggi sul fenomeno mafioso e sui movimenti antimafia.

**Luisa Olivi** ha conseguito nel luglio 2018 la laurea magistrale in Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Milano, discutendo una tesi dal titolo “Le donne nel narcotraffico messicano”. Nel 2009 ha studiato in Costa Rica, esperienza fondamentale per l'accrescimento del suo interesse riguardante le questioni socioculturali latinoamericane. Dopo il conseguimento del titolo accademico triennale in Mediazione Linguistica e Culturale ha prestato servizio di tirocinio in Repubblica Dominicana, presso l'associazione Intercultura, di cui è volontaria dal 2010.

**Ciro Dovizio** è laureato in Scienze Storiche, attualmente è dottorando in Studi sulla Criminalità Organizzata presso l'Università degli Studi di Milano, con un progetto sul giornale palermitano “L'Ora” negli anni della direzione di Vittorio Nisticò (1954-75). Abilitato all'insegnamento di Storia e Filosofia nei Licei, è cultore della materia in Storia contemporanea all'Università di Milano. Fa parte della redazione milanese di “Historia Magistra. Rivista di storia critica”. Per Associazione Lapsus (Laboratorio di analisi storica del mondo contemporaneo) ha curato il progetto di Public History “Novecento criminale. Mafia, camorra, 'ndrangheta”.

**Filomena De Matteis** è attualmente collaboratrice dell'Osservatorio sulla Criminalità organizzata. In precedenza ha svolto alcune ricerche sulle aziende confiscate e sulla presenza delle organizzazioni mafiose in Lombardia. Inoltre ha lavorato per il coordinamento di Milano di Libera, seguendo prima il settore beni confiscati e successivamente quello internazionale.